

Ignazio Renato Bellobono

# Quaranta Pensieri



**A Letizia**

dal 22-04-1965 al 02-02-2020  
da un inizio non biologico ad un termine che non è la fine

## Indice

1.	Perché "Pensieri"	02
2.	"Servizio"	03
3.	Un annuncio scomodo	04
4.	Essere messaggeri	05
5.	Un amore più forte di qualsiasi dolore	06
6.	Unità nella diversità, solidarietà nella universalità	07
7.	Un amore legato al sacrificio	08
8.	Prima della tecnica l'uomo	09
9.	Tutti saremo interrogati sull'amore	10
10.	La liberazione nasce dall'amore	12
11.	Essere lievito	14
12.	I giovani e la pace	15
13.	Pace, pace, pace	16
14.	Il concetto di "servizio"	21
15.	Dimenticare la Bastiglia	24
16.	Il primo giorno	27
17.	Notturmo.....	28
18.	Ancora un Natale	31
19.	Partendo da Ippocrate	36
20.	La città della pace	37
21.	Il nome della pace	40
22.	Le fonti della pace (nell'uomo)	41
23.	Le fonti della pace (nel Trascendente)	42
24.	Il saluto della pace	43
25.	I frutti della pace	44
26.	La circonferenza osculante	45
27.	Etica professionale	46
28.	Per una impostazione epistemologica dei rapporti fra l'uomo e l'ambiente	48
29.	Alla ricerca di una ecoetica	50
30.	Dies irae, dies illa	56
31.	Im Abendrot. In memoriam. Gian Paolo Brivio	58
32.	Le vrai service	60
33.	Ensemble	62
34.	Industrial countries and developing world.	63
35.	Does the "progress of technology" represent the "progress of man"? Life means sharing.	64
36.	Mito e Poesia nell'antico Egitto	66
37.	In memoriam. Luciano Chailly	78
38.	In memoriam. Ardito Desio	79
39.	Scienza e Teologia.	80
40.	Perchè "Quaranta"	92

## 1. PERCHE' "PENSIERI" \*

“L’homme n’est qu’un roseau, le plus faible de la nature; mais c’est un roseau pensant.

Il ne faut pas que l’univers entier s’arme pour l’écraser: une vapeur, une goutte d’eau, suffit pour le tuer. Mais, quand l’univers l’écraserait, l’homme sera encore plus noble que ce qui le tue, l’univers n’en sait rien.”

(B. Pascal, *Pensées*, article VI, Les Philosophes. N. 347)

“ La pensée fait la grandeur de l’homme”

(B. Pascal, *ibidem*, N. 345)

“*Roseau pensant*. – Ce n’est point de l’espace que je dois chercher ma dignité, mais c’est du réglément de ma pensée: Je n’aurais pas d’avantage en possédant des terres: par l’espace l’univers me comprend et m’engloutit comme un point: par le pensée, je le comprends”

(B.Pascal, *ibidem*, N. 348)

---

\* Dopo aver visionato uno dei più celebri “Pensieri” del grande Pacal, il lettore della presente raccolta (ammesso che vi sia mai un lettore) potrà interpretare soltanto una metà, pur importante, del titolo. Invano egli cercherebbe una spiegazione del titolo intero nelle pagine seguenti. A meno che egli ricordi che, nelle lingue semitiche, la scrittura viene effettuata da destra a sinistra, anzichè da sinistra a destra, come nelle lingue occidentali. Ciò fa sì che, in un libro, la prima parola sia quella dell’inizio dell’ultima pagina., e quindi l’ultima della prima pagina la fine, il primo “Pensiero” l’ultimo. In questo spirito, dunque, l’ultimo “Pensiero”, il 40°, risolverà l’enigma, spingendo il lettore, se lo vorrà, in un punto focale privilegiato di questa raccolta, che sono il “Pensiero” 31 (=40-9) ed altri due *In memoriam*, il “Pensiero” 36 (=40-4), con annesso 37, ed il “Pensiero” 38, con annesso 39 (=40-1)

## 2. SERVIZIO

Nella comune accezione della Storia del genere umano, l'autorità, l'essere "primi", l'essere "grandi", si identifica con il comando (e quindi con il dominio) degli uni sugli altri. Ed è, sia detto per inciso, questa situazione a creare primariamente fra gli uomini un tessuto di lotta interspecifica che è stata, purtroppo è ancora, tra tutte le specie viventi, caratteristica etologica precipua della specie umana. Le forme del dominio sono molte e svariate; ma si può dire, in modo del tutto generale, che ogni volta che un uomo, basandosi su qualsiasi tipo di possibile diritto, si serve degli altri per raggiungere i propri fini, diventa il "dominatore" degli altri, ed esercita un'autorità che è contraria allo spirito di "servizio" che è stato il Cristianesimo per primo a proporre e far proprio. Per lo spirito del "servizio", infatti, il "primo", il "grande", e quindi colui che merita il nostro più alto plauso morale, è colui che mette tutte le sue doti, pur eccelse, a disposizione di coloro che ne hanno bisogno, siano essi singoli destinatari di questo beneficio, o collettività civili, in condizioni di emergenza temporanea o di permanente emarginazione.

Dallo sfruttamento delle capacità sul piano del dominio interpersonale, che suscita fatalmente divisione e guerra, questo spirito sposta, quindi, il supremo destino dell'uomo, e nel contempo la sua massima realizzazione, all'utilizzo, pieno e fruttuoso, delle sue attività, delle sue competenze professionali, a "servizio" degli altri. Il sacrificio per gli altri, l'amore generoso che agli altri si dona, non fanno perdere nulla all'uomo. Per una via ancora misteriosa, gli viene restituito tutto: vittorioso e trasformato.

Sarà proprio questo concetto del servizio, e le sue implicazioni, ad impregnare molti "pensieri", quale un "leit-motiv" che mi sembra, fra tutti gli altri, emergere. Esso è lo spirito della solidarietà, che è, anche e soprattutto, lo spirito dell'amore dell'uomo verso l'uomo, l'unico capace di contrastare efficacemente e di vincere definitivamente lo spirito della lotta interspecifica, che è il "peccato d'origine" del genere umano.

L'insorgere in noi delle nostre tendenze egoistiche, la tentazione di rinchiuderci nei nostri progetti, la paura di spenderci fino in fondo, possono essere vinte soltanto dall'azione potente e, per dirla con termine ellenistico, paraclita dello spirito della solidarietà, che è spirito, nelle sue vari iridescenze, di incoraggiamento e di esortazione, di consolazione e di promozione.

Ma, ci si può chiedere, quale deve essere la misura di questa solidarietà e di questo amore interpersonali? La risposta a tale domanda ci viene, efficacemente, e sinteticamente, come ella era consueta fare, da S. Teresa di Calcutta:

"Love, until it hurts"

(amare, fino al punto in cui i sacrifici, che tale amore comporta, adiscano il dolore)

Paradossalmente, la misura della solidarietà e dell'amore è, dunque, la disponibilità, da parte di chi vuole essere veramente solidale, di chi vuole veramente amare, a fatti e non a parole, di soffrire nella sua carne, per questa solidarietà e per questo amore. Non come espressione di sterile masochismo o di passiva rassegnazione, ma come impeto di impegno fino in fondo, di fermezza senza timore, di intima coerenza, nelle prove difficili e crocifiggenti della vita.

Solidarietà, dunque, non per pura e semplice comunanza di doloroso destino, ma per farsi carico, in questa luce di amore e di dolore, del destino dell'altro, confortandolo e salvandolo.

Solidarietà, dunque, come forza simbolica e semantica, che assume la grandezza e la nobiltà di un imperativo, che costituisce la costruzione concreta, nel mondo degli uomini, di una realtà trasfigurata e trascendente, trascendente di una trascendenza terrestre, se ci è consentito il terribile ossimoro, perché con essa, in essa, mediante esse, il dolore, e persino la devianza di ogni uomo, divengono irrinunciabili oggetti d'amore.

10/07/1985

### 3. *UN ANNUNCIO SCOMODO*

Coloro che, in qualsiasi forma, siano promotori o si facciano portatori di una proposta che miri alla promozione dell'uomo, alla sua libertà da ogni condizionamento, ad una migliore giustizia, che sia fonte di comprensione reciproca, di una buona volontà e di pace debbono anzitutto assumere un atteggiamento di apertura, di disponibilità e di umiltà.

L'annuncio dell'amicizia, e dell'amore, per l'uomo è un annuncio di fronte al quale chi lo ascolta rimane in un primo tempo stupito. Ma sovente dallo stupore non nasce l'adesione concreta, l'affidamento totale a questo messaggio, l'azione risoluta. Al contrario, e per la maggior parte di noi, si produce diffidenza dapprima, e poi, più o meno apertamente, incredulità e persino ostilità.

L'annuncio del messaggio di amicizia, e di servizio per l'uomo è infatti un annuncio scomodo, e dalla scomodità nasce il rifiuto, lo scontro. Il rifiuto verso chi propone tale messaggio, e lo scontro fra il messaggero ed i suoi interlocutori sono però salutari perché mettono in discussione il "quieto vivere". Tale tipo di messaggio non si esaurisce e non può esaurirsi in se stesso, ossia in una mera presa di coscienza di tipo filosofico. Se esso è messaggio di "verità" deve necessariamente produrre frutti operativi, che comportano il passaggio conseguente all'azione: diversamente in nulla si distinguerebbe dal vaniloquio retorico. Ed è proprio l'azione, impegnativa e coinvolgente, che questo tipo di messaggio comporta, a suscitare la diffidenza e il rifiuto.

Piacere, denaro, successo sembrano essere le aspirazioni primarie dell'uomo, quelle di cui vale la pena mettersi alla conquista.

Ebbene, il messaggio dell'amore e del servizio ci fa chiaramente capire che tali aspirazioni sono larve, apparenze della vita. I valori "veri", i valori della verità, stanno altrove, magari nella sofferenza, nella povertà, nel fallimento apparente. E' il paradosso della stoltezza (umana) e della sapienza (divina) (Cor. I, 1, 20 e segg.), della forza (divina) e della debolezza (umana) (Cor. I, 1, 27: "*infirmi mundi elegit Deus, ut confundat fortia*"; Cor. II, 12, 10: "*cum enim infirmor, tunc potens sum*"), che trova spiegazione soltanto nel mistero dell'amore.

Se ci sentiamo soddisfatti, realizzati, potenti, nulla può operare in noi lo spirito dell'amore e noi stessi saremo aridi ed insensibili ai bisogni, alle necessità, materiali e spirituali dei nostri simili. Anche se, ipoteticamente, mettessimo mano al nostro portafogli, ciò costituirebbe la scelta più comoda, quella che meno richiede la donazione vera di noi stessi. Soltanto se il nostro impegno lacererà in qualche modo la nostra narcisistica autocontemplazione, ed il nostro egoismo, opererà pienamente in noi lo spirito del servizio.

Se vogliamo essere fedeli agli scopi ideali che l'amore comporta, anche noi dobbiamo farci dovunque portatori di questo messaggio, e di questo annuncio, che è un *annuncio scomodo*, come tutti gli annunci profetici.

17/07/1985

#### 4. *ESSERE MESSAGGERI*

“Ecco io manderò il mio messaggero a preparare la via innanzi a me” (Malachia, 3, 1). Con queste parole inizia il capo terzo di un piccolo “libro” con il quale si chiude la collezione degli scritti profetici veterotestamentari, un libro caratteristico per la sua struttura letteraria, dalla forma dialogica, nel quale non ci viene offerto alcun spunto storico concreto che ci permetta di assegnare una collocazione certa nel tempo al suo Autore, del quale d'altronde non conosciamo con sicurezza neppure il nome. Il nome con cui solitamente lo citiamo, infatti, (Malachia), non deriva che da una intestazione (malachi, il mio messaggero), ripresa con probabilità dal redattore finale proprio del versetto cui sopra si è fatto cenno, un nome che riecheggia in ebraico l'a'ngheles ellenistico. Ma non è questo ciò di cui si intende ora trattare, e tanto meno degli intenti che questo versetto può ispirare alla liturgia cattolica, o degli spunti ermeneutici che se ne può trarre.

In linea di principio, chiunque, con la sua testimonianza, con la sua presenza, con la sua azione, prepara gli uomini al loro destino di “uomini”, nel senso più elevato, è “messaggero”. L'importante, in definitiva, non è chi sia il messaggero. L'importante è “*essere messaggeri*”, esserlo tutti e convintamente, della certezza che il “piano” che potrà salvare l'uomo ( non solo come entità astratta, ma come persona, nella sua interezza) può e deve passare attraverso l'opera, costruttrice e purificatrice di ciascuno.

Informare la propria azione alla più “alta rettitudine”, “riconoscere la dignità” di ogni uomo, di “ogni occupazione utile” umana, è senza dubbio il primo atteggiamento per vivere una “giustizia interiore”, senza invidie e senza egoismi, senza eccessi e senza difetti, al di sopra delle razze e delle classi, al di sopra dei credi politici e religiosi. Ed il primo frutto della “giustizia interiore” sarà la giustizia sociale, come esponente dello sviluppo della vera personalità. Vivere la “giustizia interiore” è “ essere messaggeri” del giorno senza tramonto che vincerà la fosca tenebra della malvagità e della distruzione, è essere uomini perfetti, capaci di cogliere perfettamente la relazione con le cose, con gli altri uomini, e, se crediamo, con Dio.

25/09/1985

### 5. *UN AMORE PIU' FORTE DI QUALSIASI DOLORE*

La sofferenza umana desta, come primo moto dell'animo, compassione (cf. Salvifici Doloris", lett. apostol. Giovanni Paolo II, 11/02/1984; 4), accompagnata anche da rispetto. Tuttavia, prima che a questa compassione ed a questo rispetto seguano l'intervento, operativo almeno, non dico risolutore, dell'uomo, nasce sovente il timore: la sofferenza intimidisce, talora addirittura spaventa: "In essa, infatti, è contenuta la grandezza di uno specifico mistero;...l'uomo, nella sua sofferenza, rimane un mistero intangibile" ("Salvifici Doloris", loc. cit.).

Per quanto "sofferenza" e "dolore" si possono usare, entro certi limiti, come sinonimi, è bene affermare, fuori dalle angustie e dalle contraddizioni del materialismo, come sia la "sofferenza morale" a raggiungere la sommità della scala di ogni sofferenza. Infatti, per essa si tratta del "dolore dell'anima", del dolore di natura spirituale, e non solo della dimensione "psichica" o di quella "fisica" del dolore, sulle due quali ultime si china, ad esaminare sperimentalmente, la scienza medica, nell'intento di curare e di guarire. Ma anche quando la medicina, nel suo sforzo perenne di far retrocedere le frontiere della sofferenza, cura e guarisce, è pur sempre vero che quanto apprezziamo maggiormente nel medico, al di là delle sue qualità che derivano dalla scienza e dalla preparazione professionale, sono le qualità che derivano dalla scienza del suo essere "uomo", uomo che comprende, o cerca di comprendere, "tutta la persona" del suo simile che soffre. E tale deve essere l'atteggiamento di ogni uomo che si rivolge a chi soffre, l'atteggiamento di chi dona se stesso, e non solo ciò che conosce o che possiede. Soltanto in tale atteggiamento risiede l'azione soteriologica più autentica: salvezza è, nel suo significato più autentico e più ampio, liberazione dal male, da ogni male. Nell'azione di salvezza ravvisiamo l'acme più sublime, allorchè la donazione di sè stessi è completa, fino al limite della propria vita, anche se a questo gesto estremo pochissimi soltanto sono capaci di giungere, perché esso costituisce appunto il vertice dell'amore.

Ecco allora che il mondo della sofferenza richiede ed esige il mondo dell'amore, dell'amore come "dono disinteressato del proprio "io" in favore degli altri uomini sofferenti" ("Salvifici Doloris" 29, 1) Ed è proprio quest'amore che dona la salvezza, tanto più quanto più giunge al sacrificio integrale, dal cui albero reciso nasce, inaspettata e perenne, la Vita. Amore e sofferenza si integrano: costituiscono quasi le due facce della stessa misteriosa realtà intima dell'uomo. E' l'amore che lenisce la sofferenza. Ma è la sofferenza, la sofferenza sofferta con questo spirito, che sprigiona in modo ineffabile, da chi soffre verso tutto il mondo, l'amore. Perché soltanto l'amore, l'amore vero, è più forte di qualsiasi dolore.



02/10/1985

**6. UNITA' NELLA DIVERSITA', SOLIDARIETA' NELLA UNIVERSALITA'**

La settimana di cui oggi siamo nel cuore abbraccia dal quindicesimo al ventunesimo giorno del mese che fu chiamato Etamin e più tardi Tisri, il settimo mese dell'anno lunare ebraico. Con questa settimana coincide la terza delle tre grandi feste solenni dell'anno (Es., 23, 14-16; Lev., 23, 34-36, 34-36, 39-40; Nm. , 29, 1-39), la festa delle capanne. Dall'origine primeva di festa agricola della vendemmia e degli ultimi raccolti dell'anno, essa assunse il significato religioso di ricordo, di commemorazione, della vita nomade condotta dalle tribù d'Israele nel deserto sotto le tende per quarant'anni, immediatamente dopo l'esodo dalla terra d'Egitto, immediatamente prima dell'insediamento nella *terra promessa*: da qui il significato di meditazione sulla provvisorietà, sulla precarietà, della situazione umana. Nei Numeri leggiamo con meticoloso dettaglio le prescrizioni rituali di quei solenni sette giorni, coronati da una ancor più solenne festa di chiusura nell'ottavo giorno (Nm. , loc. cit.), il giorno della gioia e della letizia per eccellenza. Su due tra questi riti desidera soffermarsi in particolare la nostra attenzione: "l'olocausto di soave odore" (Nm. , 29, 2 e segg.) di 70 giovenchi nei sette giorni precedenti l'ottavo, secondo una significativa regressione numerica giornaliera, dai 13 del primo giorno ai 7 del settimo; e la manifestazione esteriorizzata della festa mediante simboli agresti costituiti, secondo le indicazioni del Levitico (Lv. , 23, 40) e la successiva tradizione raccolta nella Tora'h, da un ramo di palma, da foglie di mirto, da fronde di salice, e da un ramo di cedro.

Interessa riconoscere il valore semantico. E' anzitutto agevole ravvisare negli olocausti sacrificali, secondo la loro ripartizione numerica e lo stesso numero globale (7 x 10), l'allargamento del significato da festa di ringraziamento della comunità a festa di ringraziamento della totalità dei popoli umani, a festa della universalità. Gli stessi simboli agresti, d'altronde, possono rappresentare, nel loro quadruplice aspetto, la partecipazione di tutto il mondo. Ma in essi si nasconde forse un significato più profondo, sia per la natura che per gli uomini, quello della unità nella diversità. In tale modo la festa della comunità diviene, nel suo intimo, festa della solidarietà, dei componenti della comunità fra di loro anzitutto, ma poi, e per necessario irraggiamento, della solidarietà verso "tutti gli altri", ad iniziare dai più deboli, dai più indifesi, dai più emarginati.

*Unità nella diversità, solidarietà nella universalità*: questi interiori significati non ci sfuggano, perché essi soltanto sono le profonde "verità", che superano tutte le barriere, delle razze, delle ideologie, delle religioni, delle divisioni e delle diversità di ogni tipo, per giungere al centro della realtà dell'uomo, che è *unità*, che è *universalità*.

09/10/1985

## 7. *UN AMORE LEGATO AL SACRIFICIO*

Negli ambienti scientifici della paleoantropologia si sta facendo sempre più strada l'ipotesi che sin dagli albori della razza umana la posizione eretta, e quindi la particolare conformazione del bacino che ne consegue, possano venire associati alla contemporanea elezione di un singolare rapporto monogamico tra maschio e femmina, connesso alla nascita della comunione familiare, al procacciamento del cibo per l'intera famiglia, ed ai compiti dell'allevamento e dell'educazione della prole. E' una ipotesi affascinante, per il cui sostegno si citano le recenti acquisizioni sulla etologia dei boscimani, che porrebbe la famiglia ed il suo significato, non soltanto in termini antropologici e sociologici, ma anche squisitamente etici, al centro dello sviluppo e della affermazione di questa unica, irripetibile specie che chiamiamo "homo sapiens sapiens".

Anche se ora dall'ipotesi sconfiniamo nella congettura, appare sintomatico rilevare come la "famiglia umana" sembra "nascere" e prendere "vita" all'insegna di questo singolare rapporto, tipico della specie umana, che è l'amore interpersonale, e che appare sin dall'inizio collegato alla diuturna, rinnovantesi, fatica dell'uomo, in vista della sopravvivenza della propria cerchia, oltre che della propria specie. *Un amore legato al sacrificio*. Sembra anzi che sia proprio la fatica dell'uomo a rendere sacro ("sacrum facere") il suo operato, quasi il riflesso di una scintilla che trasforma la stessa intera vita dell'uomo in un lento olocausto, la scintilla del "logos" capace di vivificare la materia, fino a renderla "immagine" dell'Essere per eccellenza, la materia di una creatura fragile, eppur così grande per questo suo "amore", che nasce, vive, e muore nel sacrificio.

Mi sembra possa essere questo un "messaggio" importante anche per le nostre generazioni, così lontane dalle savane e dalle esperienze primitive di raccoglitori – cacciatori. Proprio perché tale "messaggio" appare inciso geneticamente nella nostra persona, fisica, psichica e spirituale, nella sua interezza. Ed è forse il più importante "messaggio" da trasmettere, consciamente e compiutamente, alle nuove generazioni, a somiglianza di come l'uomo primitivo trasmetteva il suo forse mai espresso, inconscio, messaggio di amore.

23/10/1985

## 8. *PRIMA DELLA TECNICA L'UOMO*

Quando si parla di tecnologie, di tecnologie nuove ed avveniristiche, o di storia delle tecnologie, con l'intento di tracciare un solco nuovo o di esaminare l'evoluzione, anche epistemologica, che ha portato l'uomo alle attuali frontiere della conoscenza, vi è sempre la tentazione narcisistica di presentare l'uomo, questo uomo tecnologico, come qualcuno ironicamente lo ha chiamato, come il protagonista assoluto delle conquiste e delle vittorie che egli ha realizzato, quasi un demiurgo, un creatore onnipotente ed onniveggente, che la tecnologia proietta verso mete stellari fino a poco tempo fa impensabili. Sembra cioè che la tecnica, nel suo senso più lato, possa e debba costituire la più grande, la più civile battaglia di tutti i tempi, come la molla capace di spingere verso lo sviluppo della società, sviluppo che comporta come conseguenza il benessere più diffuso, la risoluzione di tutti i problemi dell'uomo.

E' certamente vero ed incontestabile che lo sviluppo delle tecnologie (si pensi per un momento al solo impatto che esse esercitano e potranno esercitare sulla medicina) diventa fattore primario della dinamica sociale e premessa non soltanto del benessere, ma anche della pace. Basta osservare ciò che succede nei paesi non sviluppati: la carenza di tecnologie e di interventi sanitari comporta la morte di milioni di individui, ma anche sovente un freno al decollo culturale, sociale, ed economico, che della pace è il substrato necessario, anche se, purtroppo, non sempre sufficiente. Tuttavia, il ridurre tutto alla scienza ed alla tecnologia può essere un errore fatale. Essere generati dalla scienza: è una vera promozione od un inquinamento della vita? L'uomo nato da "uteri in affitto" è ancora un uomo che procede dall'uomo e nasce come risultanza, non solo biologica, di un autentico atto di amore?

30/10/1985

## 9. **TUTTI SAREMO INTERROGATI SULL'AMORE**

*(Dedicato a coloro che non sono più, biologicamente parlando, fra noi)*

Al 1750 risale la famosa “Elegy Written in a Country Churchyard” di Thomas Gray, capolavoro di questo “poeta dotto, di scarsa vena, ma di stile forbito e melodioso”, come lo definì Mario Praz (“La letteratura inglese dal Medioevo all’Illuminismo”, (1967), Sansoni-Accademia ed. , pag. 351). L’“Elegy” dà infatti la forma più compiuta alla poesia di Gray e si dimostra la più grande del suo tempo, forse di tutti i tempi. Per quanto forse provocata dal dolore derivato a Gray da una morte di un amico a lui assai caro, essa è e rimane un’elegia per l’uomo, un discorso che si svolge nel rapporto di particolare ed universale, fino a riconoscere nella sofferenza dell’uomo e persino nella morte il vero seme della vita.

“L’elegia del Gray ebbe un’immensa risonanza, ispirò al Foscolo i “Sepolcri”, creò cadenze che si ritrovano nelle “Odi” del Keats, e soprattutto, per prima, nel mondo della Poesia, richiamò l’attenzione sul muto eroismo degli umili, precorrendo ed in parte ispirando la concezione democratica di Wordsworth, di Tolstoj, di George Eliot” (M. Praz, loc. cit.).

Lo spirito che anima questa “elegia” vuole essere oggi al centro della nostra attenzione. Oggi, non solo per lo scorcio dell’anno in cui ci troviamo, ma oggi anche perché, collocati a quasi tre secoli di distanza dell’epoca in cui fu scritta, in questo nostro tempo di grandi evoluzioni e di grandi contraddizioni, continuiamo a vivere la stessa sfida, perenne, dei problemi esistenziali dell’uomo, cui la scienza e la tecnica moderne danno risposte solo frammentarie e parziali, se non addirittura mute.

Il breve, ma intenso, poemetto di Gray è concepito in un cimitero di campagna. La luce crepuscolare, i suoni distanti ed attutiti, la struggente, dantesca, melanconia del giorno che muore, sono tutti temi che suggeriscono la transitorietà dell’umana esistenza. Vissuto in un’età stanca di razionalismo e di ottimismo, di chiarezza dei lumi e di presuntuosa fede in essi, il Poeta si rifugia nei sentimenti opposti, sedotto dalla penombra. Il suo pensiero corre subito agli umili abitanti di campagna, sepolti nelle tombe attorno a lui, e fantastica su ciò che essi sarebbero potuti essere, se si fossero mossi nel mondo delle urbane artificialità, ma anche delle grandiose prospettive storiche.

Alcuni, pur nella semplicità e nell’ascondimento della loro vita, hanno forse combattuto coraggiosamente e generosamente per la Giustizia, ed avrebbero potuto divenire famosi come Cromwell o come Hampden, in cui nomi splendono nelle pagine della storia. Altri erano forse dotati di estro poetico ed avrebbero potuto uguagliare Milton. Le loro esistenze rimasero però sconosciute; tuttavia, proprio per questo, non corsero i rischi dei Grandi della Storia, i cui nomi divennero sì famosi, ma sovente solo perché essi furono Pri’ncipi del Male.

Eroismo sofferente degli umili e tracotanza spavalda dei Potenti: ecco la vera contrapposizione, di fronte alla suprema consapevolezza della Morte.

In Giudizio che conta, dopo la Morte, non coincide necessariamente con il Giudizio della Storia. L'uomo, creatura di tutti i tempi, con la sua profonda disperazione di fronte alla tomba, anela all'Infinito. Ed è proprio in merito a questa tensione che saremo tutti definitivamente interrogati: *tutti saremo interrogati sull'amore.*

Lasciamo parlare il Poeta:

“Approach and read (for thou can’st read) the lay,  
Grav’d on the stone beneath an aged thorn

The epitaph

Here rests his head upon the lap of Earth  
A Youth to Fortune and to Fame unknown

.....

He gave to Mis’ry all he had: a tear;  
He gain’ d from Heaven (‘twas all he wish’d) a friend.”

“Avvicinati e leggi (poiché leggere sai) il mesto canto,  
Inciso sulla pietra sotto il vecchio pruno

L’epitaffio

Qui posa il capo in grembo alla Terra  
Un Giovane alla Fortuna ed alla Fama ignoto

.....

Alla sofferenza donò tutto quanto possedeva: una lacrima;  
Dal Cielo ottenne (era tutto quanto desiderava) un’amico.”

18/12/1985

*( In occasione di un incontro pre-natalizio )***10. LA LIBERAZIONE NASCE DALL'AMORE**

Nella storia dell'uomo, qualunque sia il nostro atteggiamento filosofico o religioso al riguardo, vi è, di fatto, un clima contaminato nell'ordine morale. Tutti noi nasciamo e viviamo, tutti gli uomini in ogni tempo sono nati e vissuti, in un mondo intriso di disordine, sul piano materiale come su quello etico. Questo clima di contaminazione e di inquinamento, tuttavia, non è dovuto a forze superiori all'uomo: esso non è altro, potremmo dire, che la sommatoria di insubordinazioni individuali che lasciano nella vita dell'uomo, di tutti gli uomini, come un codice genetico che traduce e trasmette la condizione frustrata dell'esistenza umana.

In questo anno di commemorazione manzoniana, vengono subito alla mente, poeticamente consoni, i primi versi del terzo "Inno Sacro", "Il Natale" :

“Qual masso che dal vertice  
di lunga erta montana,  
abbandonato aal'impeto  
di rumorosa frana,  
per lo scheggiato calle  
precipitando a valle  
batte sul fondo e sta,  
.....”

Fin dalle origini della storia dell'umanità, così come di quelle di ogni singolo individuo, l'uomo appare interpellato, ed a lui viene offerto un senso pieno e definitivo della sua esistenza. Ma sin dal primo momento, l'uomo rifiuta questa offerta e tenta di costruirsi la vita in modo orgogliosamente autonomo ed autosufficiente. La conseguenza è la morte: non la pura morte biologica, naturale ed irrimediabile, ma la perdita del senso trans-storico della sua situazione esistenziale.

L'uomo si ritiene "libero" rispetto a quella che potremmo definire "la morale", non sa immaginare un'etica che non sia giustificata dal tornaconto, che non sia ancorata a motivazioni concrete e materialistiche. E nel contempo diviene "schiavo" di tutti gli idoli che costruisce con le sue mani, mentre si profila all'orizzonte il grande fantasma, la "morte eterna". La perdita di pseudo-libertà è la grande alienazione umana, fatalmente incamminata nel vicolo cieco dell'autodistruzione senza speranza.

Può questo essere che si vende come schiavo, prigioniero delle catene che egli stesso ha attorcigliato attorno a sé, soggetto a forze inibitrici che egli stesso evoca, superare questa caducità? Può egli venire integralmente, autenticamente, liberato da questa situazione di angoscia e di morte?

Per chi crede, l'annuncio del Natale, l' "epifania" di Dio fra gli uomini, è l'annuncio di questa salvezza, opera e mistero, che contrappone all'opzione della "morte eterna" quella della "Vita eterna" . Solo con l'aiuto di questa grazia, l'uomo potrà realizzare il programma di auto superamento. La liberazione dell'uomo viene compiuta da "di dentro". Cristo si è fatto "carne" , portando nel negativo della "carne" il positivo dello "Spirito", perché qualsiasi uomo che si unisce a Lui possa seguirlo efficacemente nella sua ascensione della condizione-carne alla condizione-Spirito, cioè nel suo passaggio dalla morte alla resurrezione. Il "pathos" dell'uomo, la sua sofferenza, assume così il suo significato più eccelso, poiché può condurre alla gloria.

La Gioia di questo messaggio ed il suo compimento escatologico sono rivolti a tutti, anche a coloro che non credono.

Nell'anno europeo della musica, mi si perdoni se, invece che a Bach, Haendel, o Domenico Scarlatti, che sono i "commemorati" ufficiali, attingo a Beethoven: "O namenlose Freude!"... "O gioia Indicibile!... dopo dolori inenarrabili, una così immensa gioia!". Con queste parole riecheggia nel nostro animo l'appassionato duetto, che di poco precede il trionfante finale del "Fidelio, oder Die eheliche Liebe" ("Fidelio, o l'amor coniugale"), questa opera che respira e si muove tutta nel sublime, quasi abbia orrore della "routine", della mediocrità, di capacità che non siano assolute, quest'opera che ieraticamente sale nella sfera dell'estasi, cinta di un'aureola di purezza, che faceva sentire a Wilhelm Furtwaengler un'atmosfera più simile a quella di una Messa che di un teatro, un'atmosfera che nel profano cela il Sacro.

La trama è ben nota per non doverla richiamare. Ma non è la storia esterna che qui ci interessa, quando il messaggio personale, eroico ed esistenziale, che possiamo trarne. Anche qui, come nelle vicende umane di ogni epoca, come nell' "Inno Sacro" manzoniano cui prima si è fatto cenno, un uomo giace, prigioniero e suppliziato, vittima innocente di congiure, nella tirannide oppressiva e sanguinaria dell'uomo sull'uomo (come non ravvisare l'uomo di ogni tempo?) e quest'uomo viene liberato dall'amore, fedele e coraggioso, della sua sposa.

E forse allora, per la mediazione del genio beethoveniano, nel nostro cuore ritroviamo nel "Fidelio" la stessa risonanza del coro angelico della notte di Betlehem.

La liberazione, l'unica, l'autentica, l'integrale liberazione dell'uomo, da tutte le schiavitù, da tutte le oppressioni, da tutti gli idoli, da tutti i condizionamenti, di ieri, di oggi, e di domani, è giunta, continua a giungere, giungerà sempre, ma solo attraverso l'Amore.

08/01/1986

## *11. ESSERE LIEVITO*

All'inizio del nuovo anno, è usuale osservare in tutte le attività degli uomini un rinnovato vigore, come un intenso fervore di intenti e di opere, come un nuovo lievito che fermenta e vivifica ogni impresa. Senza perdersi nelle ricerche storiche e psicologiche di tale comportamento, che pur si rilevano di elevato interesse per l'etologia umana, limitiamoci a prenderne atto e, se mai, a commentarlo. Ed è appunto l'attività, l'"azione" che ora più ci interessa. Allorchè un insieme di individui, per le più svariate finalità si possa immaginare, ma con intento di servizio, opera nel tessuto sociale nel quale è inserito e con questo tessuto si confronta, qualcuno non dimentica di rilevare, con spirito di critica, o di compiacimento, a seconda delle posizioni assunte, che questo insieme rappresenta di fatto una "élite". Non che personalmente non sia d'accordo con questa definizione, oppure non la accetti come proposizione di quello che lo scopo del vero servizio è od, almeno, dovrebbe essere. Ma desidero dare un contributo personale ad una più precisa delucidazione di questo concetto, cercando di cogliere più pienamente il segno dei tempi in cui viviamo.

Mi si scuserà la pedanteria,....ma "élite", parola francese con l'accento acuto, che sostituisce la "s" (eslite) con cui veniva scritta nel francese medioevale, è il participio passato di "eslire", il quale deriva a sua volta dal latino *eligere* (da *e legere*) con il suo duplice significato (strappare, evellere, oppure eleggere, fare una scelta), duplice significato proveniente dall'impiego della *e* breve o meno (*lego*, con la *e* breve, ossia togliere pezzo per pezzo, quindi con le mani, come cogliere, raccogliere; oppure *lego*, con la *e* lunga, da *lex*). Entrambi gli etimi hanno all'origine il *le'go* greco, che nella versione del *lego* latino, con la *e* lunga, ricorda propriamente la formulazione verbale, la "parola" dell'uomo. Ebbene, entrambe le radici, sia quella connessa all'azione faticosa dell'uomo primitivo-agricoltore che seleziona le graminacee naturali, sia quella connessa all'azione, ancor più faticosa, anche se madida di diverso sudore, dell'uomo che accoglie e proferisce la "parola e la "legge", per essere utile ad un altro uomo, devono essere care a chi si pone l'obiettivo del servizio, se vuole veramente essere professionale, od almeno non solo, ma soprattutto "enzima", minoranza di uomini capace di far fermentare, di essere concretamente lievito.

Ecco la mia proposizione, ed il mio augurio.



07/05/1986

## *12. I GIOVANI E LA PACE*

. I giovani sono il futuro e la promessa di tutti i tempi. Ma è nostro dovere chiarire, a loro ed a noi stessi, che, se non saranno, se non saremo, capaci di mantenere saldi i punti di riferimento, i poli dei valori perenni dello spirito, inutilmente ci adopereremo per il progresso dell'uomo. Al contrario, vedremo germinare ogni violenza, a partire da quella che l'uomo genera su sé stesso e sul proprio simile con la distruzione della vita.

Ormai, e per fortuna, stiamo quasi giungendo alla terza generazione di uomini che, in alcuni Paesi, prudenti e fortunati, come il nostro, non hanno vissuto in prima persona la tragica esperienza della guerra, almeno di quella dichiarata. Subdole e micidiali forme di guerra, tuttavia, come il terrorismo, e numerosi conflitti, anche se apparentemente circoscritti, non cessano di minacciare tutto il mondo. La stessa geografia ne risulta sconvolta e sembra aver perso ogni significato. Oriente ed Occidente, Settentrione e Meridione passano attraverso tutte le frontiere. Se ciò conduce da una parte a comprensibile apprensione, dall'altra lascia intravedere come la circolazione degli uomini e delle loro idee, nel confronto e nel dialogo, ma sempre nel mutuo rispetto, possa prevalere alla fine su ogni logica di violenza. Proprio per questo, non dobbiamo perdere la speranza di vedere sbocciare dovunque, e specialmente ad opera della terza generazione già nata o nascita, l'amore della libertà, e con esso la forza di spezzare il gioco dell'oppressione dell'uomo sull'uomo, dell'oppressione politica, ideologica, culturale, religiosa, per poter affrontare la vita nella sua realtà talvolta carica di angoscia, ma sempre esaltante, sempre degna di essere fino in fondo sperimentata, con piena disponibilità.

Disponibilità e sacrificio sono vocaboli ostici per le nuove generazioni: ma essi tornano ad essere la bandiera dei giovani, di alcuni almeno, perché i giovani hanno riscoperto che disponibilità e sacrificio sono l'unica vera base dell'Amore e della Pace.

### 13. *PACE, PACE, PACE*

Fino a non moltissimi anni or sono, dominava nelle cosiddette scienze dell'uomo l'opinione che il comportamento umano fosse modellato soltanto dagli influssi dell'ambiente e che l'uomo fosse plasmato unicamente dalla cultura. Oggi sono rimasti in pochissimi a condividere un'idea così radicale. Da quando Lorenz e Tinbergen hanno chiarito, a partire dagli anni trenta del ventesimo secolo, i concetti di base dell'etologia, si è incominciato a ricercare con successo nel comportamento dell'uomo i determinanti filogenetici

La ricerca biologica del comportamento umano non ha certamente condotto ad annullare le differenze fra i mammiferi superiori e l'uomo. E' pur vero che la continuità dell'evoluzione, sebbene con certe riserve, è stata messa in evidenza anche nel campo comportamentale, ma, con l'aumentare delle conoscenze, le particolarità, le unicità del comportamento umano sono risaltate sempre più nettamente rispetto alle prestazioni delle specie diverse della nostra. Tra tutte le specie che si sono affermate come depositarie di quello che Hass nel 1970 denominò "flusso vitale", solo la specie umana è caratterizzata da un nuovo principio evolutivo che Eibl Eibesfeldt ha, circa trentacinque anni fa, indicato con il nome di "evoluzione culturale".

Anche se, confrontando l'evoluzione culturale con l'evoluzione biologica, si rilevano alcune somiglianze sorprendenti, la cui spiegazione risiede nell'azione di uguali pressioni selettive, l'uomo è caratterizzato in modo specifico dalla ragione e dall'etica, dalla parola e dall'accumulazione della cultura: grazie allo sviluppo del linguaggio, l'evoluzione culturale dell'uomo è stata in grado di svincolarsi da quella biologica. Anche nell'evoluzione culturale, il sapere, l'informazione vengono accumulati, ma non nel genoma, come si verifica nell'evoluzione biologica, bensì nel cervello: con lo sviluppo della scrittura nei papiri, nelle tavolette d'argilla, nei libri e, più di recente, anche nelle "memorie" elettroniche, o nelle "memorie fisiche" più in generale.

Due sono, infatti, le invenzioni che hanno dato impulso all'evoluzione culturale. L'invenzione del linguaggio ha permesso all'uomo di raccontare avvenimenti e fornire indicazioni ai suoi simili senza dover ricorrere all'esemplificazione mimica, come si verifica talvolta, in modo assai rudimentale, nel regno animale. In seguito, con l'invenzione della scrittura, la tradizione si svincolò persino dalle persone "parlanti". Ciascuno può prelevare dall'archivio, costituito dai libri, o dalle "memorie fisiche" di qualsiasi tipo, l'esperienza, l'informazione che vi è accumulata. Con l'evoluzione culturale, il lento processo di accumulazione dell'esperienza del genoma viene sostituito da un meccanismo molto più rapido di acquisizione e di diffusione dell'informazione. Viene così fornito all'uomo un nuovo meccanismo adattativo, che gli permette di adeguarsi rapidamente a condizioni di vita diversissime e di occupare le nicchie ecologiche più disparate, con un irraggiamento culturale adattativo analogo a quello filogenetico, ma non registrato nel genoma. Le tradizioni culturali assicurano così la sopravvivenza di gruppi diversi. L'irraggiamento adattativo delle civiltà è simile, sotto questo aspetto, alla formazione della specie, ma con la sostanziale differenza che esso non è biologico, filogenetico, ma culturale. Per questo processo, analogo alla specificazione, Erikson coniò nel 1966 il termine di "pseudo speciazione".

Ma i paralleli fra l'evoluzione biologica e quella culturale non finiscono certo qui. In entrambi i casi il progetto è il risultato di un conflitto fra le forze di conservazione da una parte e quelle progressiste del cambiamento dall'altra. Tale concetto fu chiarito assai bene da Lorenz nel 1973. Anche nello sviluppo culturale, così come quello biologico, è estremamente improduttivo che il tesoro delle esperienze accumulate perda di attualità nello spazio di una sola generazione. E' dunque positiva la presenza di forze conservatrici che si oppongono all'innovazione. Dall'azione di questi due meccanismi antagonisti scaturisce il progresso culturale. Ad ogni generazione si riapre il conflitto: un conflitto in cui i vecchi rappresentano le forze conservatrici ed i giovani quelle progressiste. Questo contrasto viene da noi avvertito come dissidio tra le generazioni. In esso non può esserci un vincitore: come ha sottolineato Lorenz, un'eventuale definitiva rottura con la tradizione, arrecata dalla vittoria dei progressisti, metterebbe in pericolo la continuazione della

cultura: viceversa, le culture troppo conservatrici corrono il pericolo di uscire sconfitte dalla competizione con le altre culture, a causa della loro scarsa adattabilità.

Le numerose analogie che risultano tra lo sviluppo filogenetico e quello culturale derivano, come si è prima accennato, dal fatto che esse debbano soddisfare alle stesse esigenze di adattamento: il bilancio energetico deve pertanto soddisfare alle stesse regole termodinamiche. E' un concetto intuito pienamente da Hass, anche se i meccanismi entropici debbono ancora essere esplorati, soprattutto alla luce dei nuovi aspetti teorici della stabilità, delle fluttuazioni, e del significato del tempo.

Nel presente contesto, ci interessa particolarmente l'esame del comportamento di minaccia e di sottomissione, i quali nell'animale e nell'uomo sono basati sullo stesso principio antitetico, come d'altronde era stato rilevato dallo stesso Darwin, sin dagli anni '70 del 19° secolo: per minacciare ci si fa più grandi (rizzando le penne, arruffando il pelo, e così via negli animali; infilandosi pettini o piume nei capelli, oppure mettendosi un copricapo appariscente, e così via nell'uomo), e per sottomettersi ci si fa piccoli. Siamo così giunti al concetto di aggressività, e, per quanto riguarda l'uomo, al concetto di guerra.

Negli animali l'aggressività interspecifica è l'unico mezzo di sussistenza e conduce inevitabilmente all'uccisione della preda. L'aggressività intraspecifica, invece, ossia quella rivolta verso la stessa specie, prende origine da diverse cause, tra le quali primeggiano la rivalità sessuale e la gerarchia di rango. Negli animali l'aggressività intraspecifica non conduce in generale all'uccisione, ed è spiegata dagli stimoli scatenati innati che hanno per fine la difesa della territorialità e la sopravvivenza della specie.

Nell'uomo, al contrario, l'aggressività intraspecifica, l'aggressività dell'uomo verso l'uomo, viene interpretata normalmente sulla base di una conseguenza culturale propria della Pseudo speciazione. Fromm distinse nel 1973 tra "aggressività benefica" ed "aggressività maligna", presentando la prima come un impulso, programmato per via filogenetica, che spinge ad attaccare ogni qualvolta gli interessi vitali dell'individuo o della specie siano in pericolo, e quindi come una "aggressività difensiva" capace di fornire un contributo positivo, e di svanire una volta che sia scomparsa la minaccia: mentre la seconda ("maligna") sarebbe caratterizzata da una crudeltà e distruzione, e costituita da una degenerazione patologica.

Anche se gli etologi vedono oggi nella prima un "filtro biologico" e nella seconda un "filtro culturale", rimane il fatto che è proprio l'aggressività fra i gruppi a condurre alla guerra.

Commentando le pitture parietali paleolitiche della grotta di Vallerotonda, presso Albocater (Spagna), in cui appaiono uomini che si affrontano in atteggiamento bellicoso, Kuhn ricorda ("Auf den Spuren des Eiszeitmenschen", Monaco, (1958) : " Dunque già in quei tempi antichissimi gli uomini si uccidevano fra di loro. Fin dove arretra il paradiso? E' un sogno dell'umanità? E il senso dell'umanità sta forse nella guerra, nel combattimento? E' la guerra eterna quanto la vita? Queste sono immagini antichissime dell'uomo sulla terra. Immagini tanto antiche da precedere ogni ricordo, ogni mito, ogni leggenda, e già vi si vedono uomini uccidere altri uomini, vi si vede già la lotta, vi si vede già la guerra".

E' d'altronde noto non solo che alcuni dei primi insediamenti fortificati risalenti all'inizio del Neolitico mostrano tracce di distruzioni violente, ma che anche crani di australopiteco, o di ominidi del genere pithecanthropus, nonché di ominidi europei prewuermiani, e wuermiani, recano segni di colpi e ferite con asce di pietra. Ma non è forse all'origine della storia dell'uomo, nella Bibbia, ma anche in religioni più antiche (nella mitica religione egizia con Seth e Ausares, nell'epoca sumero-assira con Gilgamesh), il racconto dell'uomo che uccide suo fratello?

La visione del mondo, del mondo di tutte le epoche, può apparire crudelmente negativa, irradia intorno a sé un'atmosfera sinistra. I due termini di ogni rapporto soggetto-oggetto si allontanano l'uno dall'altro spingendosi in zone estreme, ai limiti. La scelta della volontà diviene impulso individuale, violento, ridotto al mero dato irrazionale, già in partenza votato alla catastrofe.

Avvenimenti lontani o recentissimi sembrano sovrapporsi, tanto si assomigliano, rivestiti come sono di puro orrore. E' allora la guerra ineluttabile?

Nella storia dell'uomo, la guerra ha svolto certi compiti. Con la guerra i popoli si sono espansi, hanno conquistato terre, assoggettato altre popolazioni per depredarle, hanno guadagnato con la forza l'accesso alle materie prime, hanno diffuso la loro civiltà, o certi suoi aspetti importanti (ad esempio, la religione), hanno difeso le frontiere, aumentando la solidarietà e la compattezza all'interno, sviluppando persino la cultura.

E' infatti indiscutibile che la guerra, o la prospettiva della guerra, e la difesa, vera o presunta, dalla guerra, siano state e siano ancor oggi fonte indiretta e stimolante di progresso tecnico e scientifico. Basti pensare alla battaglia di Qadesh, tra Ramshes II e gli Ittiti, che portò l'Egitto dall'età del "bronzo" all'età del "ferro". Basti pensare alla trinitroglicerina messa a punto durante la prima guerra mondiale del 20° secolo, che insegnò alla chimica vie nuove e più efficaci per la sintesi dell'ammoniaca e per l'ossidazione dell'ammoniaca stessa o dell'azoto ad acido nitrico, processi che hanno avuto una ricaduta pacifica decisiva nell'incremento dell'agricoltura attraverso i fertilizzanti. Basti pensare alla attuale "corsa" verso lo spazio ed alle difese strategiche attraverso stazioni spaziali, da cui nuove tecnologie hanno ricevuto impulso, e verso cui nuove ricerche si intensificano.

Tuttavia, benchè la guerra sia vantaggiosa per il vincitore, il pericolo che la catastrofe di una guerra nucleare comporta per l'intero pianeta, e comunque il pericolo devastante di ogni tipo di guerra fa sì che oggi più che mai non possiamo accettare la guerra. E' la paura o la coscienza sociale a spingerci verso la pace? La paura è una base poco sicura per la pace. E' forse allora la coscienza una base migliore? I comandamenti, "non uccidere", e "non rubare", sono innati in noi: essi vengono già rispettati, in modo intraspecifico, da alcuni primati. L'uomo però può neutralizzarli con filtri culturali: per effetto della pseudospeciazione si demonizza e si odia il nemico. L'uomo, allora, suggerisce Eibi Eibesfeldt, dovrebbe istituire ed accettare norme culturali di natura universale e vincolante: la conservazione della specie umana ed il rispetto di tutte le sue diverse "culture" devono avere validità universale. Una "evoluzione culturale" guidata dalla ragione, secondo Eibi Eibesfeldt, si orienterebbe secondo le stesse direttrici lungo le quali procede l'evoluzione biologica, sotto la guida dei meccanismi di mutazione e selezione, e per di più potrebbe evitare taluni di questi tipici "errori". Nell'uomo, si è detto, la guerra sembra adempiere a funzioni simili a quelle dell'aggressione intraspecifica nel regno animale, ossia creare adeguati spazi per la sopravvivenza dei gruppi culturali diversi. Nel regno animale questa funzione è svolta per lo più dal combattimento ritualizzato, senza spargimento di sangue. Una evoluzione culturale, parallela e quella biologica, ma guidata dalla conoscenza e dalla ragione, potrà portare l'uomo verso la "ritualizzazione" di ogni conflitto? E' troppo ottimistico interpretare in tale senso certe minacce e contro-minacce di aggressioni di oggi?

Lo sviluppo delle Nazioni Unite ha finora mirato alla coesistenza di Nazioni che cooperano tra loro, riconoscono una carta statutaria comune, ma per il resto sono indipendenti. Si potrebbe auspicare, allora, come ulteriore passo in avanti verso la pace, un modello di governo mondiale, su base federativa, con un corpo internazionale che salvaguardi la pace, istituisca zone di soccorso (per le grandi calamità naturali) controlli tutte le fonti di energia, perché tutti abbiano libero e regolare accesso ad esse, così come alle materie prime, e soprattutto a quelle indispensabili per la vita e la tecnologia.

La salvaguardia della pace, già ora e da parte delle Nazioni Unite così come sono strutturate, richiede non solo la messa al bando da parte dell'umanità delle guerre e del "terrorismo sporadico", nonché delle sue rappresaglie, ma anche del "terrorismo sistematico, quasi istituzionalizzato, che si basa su tutto un sistema politico segreto e annienta la libertà e i diritti elementari di milioni di individui, colpevoli di non volersi allineare all'ideologia trionfante"<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> (Giovanni Paolo II, discorso dell'11 gennaio 1986 agli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede).  
"Mentre si conduce un'azione ferma e concreta per mettere il terrorismo al bando dell'umanità, occorre

Siamo così condotti ad un concetto centrale, quello della “libertà di scelta”, che, in tutto il mondo vivente, è peculiarità dell’uomo.

Tale “libertà di scelta”, attraverso le norme ed i filtri culturali, si esplica sostanzialmente anche nei confronti della guerra e della pace, del “bene” e del “male”, intesi nel senso della coscienza dell’uomo, così come, attraverso i filtri biologici, tale libertà di scelta si esercita nei confronti del “bene” e del “male” intesi nel loro senso più fisico, più fisiologico. Per le norme biologiche, è “male” tutto ciò che turba l’omeostasi (quella che i giapponesi chiamano “wa”). Per le norme culturali, la definizione dell’omeostasi, del benessere fisico e psichico insieme, è ormai più soggettiva, incerta, ed arbitraria. Ma è pur sempre attraverso la libertà dell’uomo che si compie ogni sua scelta e si concretizza ogni sua responsabilità. Guerra e pace sono alternative per le quali noi abbiamo predisposizioni innate; ma tali predisposizioni e la loro scelta sono state da noi trasferite dall’ambito biologico a quello culturale, così come è successo in generale per il lecito e l’ illecito, per il bene e per il male, quasi con il subdolo intendimento di applicare filtri morali, giuridici, sociali del tutto relative quindi sfuggire ad ogni valutazione assoluta.

Ed allora si presenta, affascinante e suggestiva, un’ ipotesi. E’ come se, all’inizio della storia dell’umanità, anche nel suo significato evolutivo, si sia posto un dilemma: un’evoluzione culturale guidata dalla ragione, (una specie di “paradiso perduto”) oppure un’ evoluzione culturale che ricalca la spirale dell’evoluzione biologica, ad un livello più alto, ma con tutta l’arbitrarietà e gli “errori” che l’uomo avrebbe voluto imporle, nella sua continua libera scelta fra il “bene” e il “male”. Ebbene, è come se l’uomo, tra queste due vie, avesse in qualche modo scelto la seconda, pur conservando la “memoria” di questo suo “paradiso perduto”, il cui mito potrebbe così trovare una spiegazione razionale.

E lungo questo suo cammino, l’uomo ha subito trovato e provato la morte: la morte che l’uomo procura al suo conspecifico, nella dissennatezza della spirale evolutiva culturale da lui scelta.

Ma il cammino dell’uomo, non è senza speranza, non è senza salvezza.

Vi sono, tuttavia, solo due modi autentici per concepire e “leggere” questa speranza e questa salvezza, il che equivale a volgersi indietro dal cammino della guerra ed avviarsi a quello della pace:

1) identificare questa speranza con quella degli “immancabili destini” di certi materialismi o di certi idealismi delle diverse etichette, che sono stati sempre proposti all’uomo nel corso della sua storia, cercando di avviarlo verso “destini” che conducono forse ad una civiltà pacifica, ma per effetto della manipolazione dell’uomo sull’uomo, ad un mondo senza libertà;

2) mettersi in marcia alla ricerca della pace, convinti che la scelta, il dilemma, ha la radice più profonda nel cuore dell’uomo, richiede cioè il contributo cosciente della sua intelligenza, della sua volontà, e del suo amore.

Mentre il primo di questi due atteggiamenti si fida orgogliosamente dei soli mezzi dell’uomo, il secondo cerca di cogliere il senso più profondo della nostra natura e del nostro vero, definitivo, destino. La speranza che su quest’ultimo si basa non è quindi solo storica, ma, nel suo significato

---

cercare, attraverso il negoziato, prima che sia troppo tardi, di far sparire gli ostacoli che impediscono di riconoscere le giuste aspirazioni dei popoli. il dialogo e il negoziato sotto l’arma dei forti” (Giovanni Paolo II, loc. cit.). Che ne sarebbe, infatti, se si giungesse ad un ordinamento pacifico in cui una Potenza, o, persino fantapoliticamente, un gruppo di Potenze mondiali, con la forza delle azioni, oppure con la persuasione ideologica assoggettasse tutte le altre, disarmandole e “costringendole” ad un governo mondiale? Nessu modello pacifico di vita, in definitiva, è accettabile, se non presuppone una piena, inviolabile, autentica “libertà”, dell’individuo singolo come di tutte le Nazioni.

più alto, trans-storica: è come se, partendo da un “paradiso perduto”, essa tenda ad un “paradiso riconquistato”. Ma tale riconquista, è bene sottolinearlo, non passa attraverso la coercizione, il sopruso, l’ingiustizia, la violenza; seguendo una via misteriosa, essa passa per la donazione e per la rinuncia, per l’amore e per il dolore. Non è la via del potere e del trionfo; è, invece, la via del “servizio”, e, spesso, del fallimento, dell’apparente fallimento.

Una norma di giustizia, intesa nel senso migliore della giurisprudenza, richiede che ognuno debba essere trattato secondo le sue opere. Ed è questa già una via per la pace, che comporta la necessità di superare, o isolare, o neutralizzare il “nemico”. Il “nemico” non si deve distruggere, ma con lui si deve “diplomaticamente” convivere, anche se poi si può “politicamente” odiare, od almeno non amare. Forse, la tendenza più profonda degli uomini è l’egoismo, il fatto di amare gli altri solo in quanto rappresentano un valore per la propria vita. Orbene, è questo un modo relativo di considerare la pace. Non è un assoluto né la legge, né il successo, né l’interesse, né il profitto, di ciascuno dei gruppi o degli individui. E’ assoluto solo il dovere di seminare il bene, di amare senza cercare una risposta, di dare senza attendere una ricompensa, di ricambiare con il bene il male ricevuto. Solo quando si dà senza attendere, quando si ama senza che l’altro lo meriti, quando si perde perché l’altro ci guadagna, si è capaci di mettersi nella prospettiva di un’altra “giustizia”, che non è quella dell’uomo: essa è la “giustizia” cui Agostino, vescovo di Ippona, si riferiva allorché ne considerava come frutto prezioso la “pace”.

“Opus iustitiae pax”

Questa “giustizia”, che è anche la libertà e la liberazione più piena, è nascosta nel mistero dell’amore. Vivere questa realtà significherebbe l’unica vera rivoluzione della nostra storia, la rivoluzione del nostro cuore.

03/05/1990

#### 14. *IL CONCETTO DI “SERVIZIO”*

Il concetto di “servizio” ci riporta immediatamente al suo opposto, che è il “potere”, il “dominio”. E la tentazione alla quale non so resistere mi induce a compiere una breve, suppur non approfondita, analisi di questi concetti, sin dall’alba della storia dell’uomo.

Per evitare ogni lungaggine, che disturberebbe la piacevolezza dell’incontro, assumerò, in modo paradigmatico, tre momenti storici dell’affermazione e dello sviluppo di questi concetti: l’Egitto protostorico e faraonico, l’ellenismo che in Alessandria ebbe la sua apoteosi ed il momento di massimo fulgore, anche filosofico e letterario, ed infine la “rivoluzione” cristiana.

Affacciandoci alla Storia, in quel periodo ancor nebuloso che va dal decimo millennio fino al 3.200 circa a. C., e che ha visto nella valle del Nilo la transizione dal my’thos al lo’gos, con l’affermazione delle capacità intellettive dell’uomo nella parola e nella scrittura, troviamo all’origine del potere, da cui discende l’organizzazione degli uomini in collettività inslizzate al raggiungimento di obiettivi comuni, una discendenza “divina”. Salito al trono, il “faraone”, sovrano assoluto, il quale sceglie i suoi diretti coadiutori, si occupa personalmente di tutte le incombenze, che oggi chiameremmo di stato, dirige tutta l’amministrazione, rende giustizia, è (e su questo non sorsero mai contestazioni) un “dio” (nèter), anzi il “buon dio”, incarnazione del mitico Ho^r che, trionfate sui suoi nemici, ascende al trono dei due Paesi ( il Delta del Nilo ed il sud agricolo, fino ad Assuan), unificati, a partire dall’inizio della Storia (3.200 circa a.C.) da Menes. La sacralità dello stesso nome del sovrano è ben evidenziata da quella separazione grafica che oggi chiamiamo “cartiglio” (la “cartouche” degli egittologi napoleonici), e la sua divinità dalla raffigurazione di Ho^r, che accompagnò tutti i cartigli della 1° e della 2° dinastia, entrambe tinite, e di parte della 3° dinastia menfita, e che poi si perse nei cartigli, a partire dalla 4° dinastia, quella dei costruttori delle grandi piramidi di el-Gizeh, ma che rimase sempre nelle rappresentazioni scultoree e letterarie fino alle epoche più tarde<sup>2</sup>. Con lo stesso spirito, Khafra affidò al genio del suo architetto Imhotep la costruzione, ad el-Gizeh, di quel poderoso edificio, in parte scavato nella roccia, tutto essenziale, costituito da pilastri ed architravi, in cui l’unica nota di colore è data dal contrasto fra le pareti rivestite di granito rosso ed è il bianco alabastro della pavimentazione, che oggi chiamiamo tempio della “Sfinge”, rappresentante l’esaltazione del potere divino del sovrano, così come, a fianco, la “Sfinge”, immensa ed elegantissima, con i grandi occhi misteriosi che guardano all’infinito, è la figura di Khafra medesimo, scolpita nel vivo di un grosso sperone di roccia, modellata nel corpo secondo la potenza leonina, a sfida dei secoli.

Tornando all’opposto del “potere”, ossia alla condizione, umile e sottomessa, della schiavitù e del servizio (i due concetti essendo sostanzialmente sinonimi in epoca ellenistica), appare al di

---

<sup>2</sup> L’elaborato pettorale che fa parte del ben noto tesoro di Tut-Ankh-Amun (1347-1339 a. C.) rappresenta una splendida, sgargiante fusione di due simboli di Ho^r, nella sua identificazione con il potere regale. Nell’arte egizia il dio solare poteva venire raffigurato sia come scarabeo stercorario (kheperu-ra^), che come falco. Il primo è sostanzialmente il simbolo del sole nascente, trionfante della notte e perenne fonte di vita, così come, nell’immagine naturalistica, lo scarabeo spinge davanti a sé ciò che racchiude emantiene in essere la sua capacità di sopravvivenza e di rinnovamento biologico. Il falco, con spunto parimenti naturalistico, per la sua abitudine di volare alto nel cielo, ha con tutta probabilità ispirato questo protostorico concetto del dio-sole come fonte di ogni vita, di ogni libertà, e di ogni potere sulla terra. Nel pettorale citato, lo scarabeo, di calcedonio, serve da corpo per un falco con le ali spiegate, possedente gli arti anteriori di uno scarabeo, l’occhio, mitico e magico, di Ho^r, sormontato dal disco solare con la rappresentazione della triade divina più celebrata (Ausares, Isis, Ho^r), e le zampe posteriori di un falco.

fuori della documentazione storica un significato di oppressione schiavistica mai praticata nei confronti dei cittadini, nell'antico Egitto (la questione legata alle condizioni del primo popolo di Israele pre-esodico in Egitto è dibattuta e merita una trattazione separata), anche se ovviamente il trarre in schiavitù i popoli vinti in guerra, ed utilizzarli nei lavori più pesanti, come in quelli di estrazione di minerali, era considerata pratica lecita ed abituale in quei tempi. Rimane comunque il fatto che la civiltà egizia tenne in massimo conto qualsiasi tipo di lavoro, anche semplicemente manuale; e non poteva essere diversamente per una civiltà che è stata la fucina primaria, la generatrice in "nuce" di tutte le scienze e di tutte le tecnologie.

Al contrario, come si è sopra accennato, in epoca ellenistica, anche in conseguenza di un certo tipo di impostazione filosofica e teologica mediata dalla civiltà greca e dalle nascenti civiltà mediterranee, il servire divenne sinonimo, non solo di infima classe sociale, ma anche della più umiliante condizione umana.

Mentre nella civiltà egizia dell'epoca classica la stratificazione delle classi sociali, pur presente, non era esasperata, sia per il carattere sostanzialmente pacifico di quella civiltà, sia per il profondo rispetto del senso della vita che essa ebbe, le civiltà militari-espansionistiche, fiorite con Alessandro prima, e con l'Impero Romano subito dopo, non potevano necessariamente basarsi su quegli stessi presupposti.

In tale contesto storico si inserì il messaggio cristiano della "metánoia" e del "regno". Se in nome del potere, che identificava il supremo "dominatore" di un popolo con la stessa divinità, si poteva giungere al supremo disprezzo dell'uomo, che del potere diveniva così solo "instrumentum", il messaggio evangelico imponeva, nel rapporto dell'uomo con l'uomo e nel rapporto dell'uomo con Dio, un radicale cambiamento di mentalità ("metánoia"), l'instaurazione di un nuovo tipo di "regno", che, ereditando l'antica promessa di regalità universale all'Israele storico, costituì, già nella vita terrena, un anticipo della vera abitazione di Dio con gli uomini: non un "regno teocratico" nel senso erroneo in cui verrà interpretato nel corso della Storia, ma la pre-gustazione, già biologica, della "Vita perenne" che solo Dio potrà conferire agli uomini, come ha compiuto nel suo "Figlio", l'"Atteso", il "Messia", incarnato, morto, e risorto. L'umiltà è in questo "regno" la misura suprema del riconoscimento, proprio ed altrui, nella consapevolezza che l'uomo ha un tale valore agli occhi di Dio da aver meritato e meritare, pur nella trasgressione e nella colpa, che Dio stesso si incarni nell'Uomo, in ogni uomo, con una piena solidarietà con l'uomo, capace di giungere fino alla donazione della Vita.

Il "regno" di Dio è così completamente diverso dai "regni" e dal "potere" degli uomini, che il suo principio ed il suo fine, la sua realizzazione più autentica, divengono l'umiliazione (quale "umiliazione" <sup>3</sup> più grande di quella di Dio che per salvare l'uomo dal suo destino di morte, si fa uomo come lui?) ed il "servizio", il farsi "servo" perché nessuno sia più "servo", definitivamente soggetto all'annichilimento biologico, e perché venga riscattata così, nella più piena esaltazione della Vita, la realtà e la condizione umana.

---

<sup>3</sup> Non a caso lo stesso vocabolo "humilitas", con il suo etimo da "humus", terra, ricorda il prostarsi, l'abbassarsi fino a terra, e, nel senso traslato delle teologie giovannea e paolina, l'incarnazione di Dio nell'Uomo (Cristo, il Messia atteso) ("o'lo'gos sarx egèneto", la "Parola" - l' "Intelligenza Creatrice" di Dio - si è abbassata fino all'uomo, facendosi "carne" )



Quando si “serve” bene, nulla si perde sulla via del “servizio”. Nulla si perde della donazione agli altri di ciò che si è, prima ancora di quello che si ha. Tutto ci viene restituito: moltiplicato e trasformato.

13/06/1990

### *15. DIMENTICARE LA BASTIGLIA*

Undici mesi fa, poco prima che si accendessero le luci di quella grande “kermesse” che avrebbe festeggiato il bicentenario della “presa della Bastiglia”, la data storica ufficiale, cioè, della Rivoluzione Francese, due voci, in qualche modo dissenzienti verso quel coro osannante che i grandi riflettori della comunicazione di massa mettevano in primo piano, si erano levate, esprimendo dubbi, dilemmi, perplessità.

Margaret Thatcher, in partenza per Parigi, proprio per prender parte alle cerimonie del bicentenario, aveva rivendicato il primato della Magna Charta del 1215 e della “Glorious Revolution” del 1688. In quegli stessi giorni, sulla prima pagina del “Corriere” milanese, in un articolo di fondo, Maria Antonietta Macciocchi si chiedeva se il vero problema non fosse tanto quello della presa della Bastiglia, bensì quello del “Terrore”, atto finale della Rivoluzione Francese, e soprattutto l’idea di un 9 termidoro 1793 che si propaga fino ai nostri giorni. Il “Terrore” non ha cessato di partorire i suoi mostri, nel nome di altre Rivoluzioni, anche nel nostro secolo, che non è solo il secolo di Hitler, di Auschwitz, dell’Olocausto; ma che ha anche visto all’opera Lenin, Stalin, Polpot, e tanti altri, e, proprio un anno fa, ebbe, inaspettatamente il suo scenario in un sabato di giugno nella Piazza della Pace Celeste.

Ci si può allora chiedere: è possibile condannare il “Terrore” senza condannare la Rivoluzione? Ed in modo ancor più sottile emerge un problema ricorrente, strettamente collegato allo sciovinismo insulare della Signora Thatcher ed all’interrogativo solenne di Maria Antonietta Macciocchi. E’ di per sé lecita e giustificabile la ribellione, la rivoluzione? E, nell’ambito della ribellione, la violenza? La questione è di estrema delicatezza e richiede la massima chiarezza.

Nel 1387 [tanto per tornare alla culla della “democrazia” nel senso moderno, ed alla “Magna Charta” (pacificamente estorta a King John, che fu un uomo malvagio, violento e pigro, a seconda delle volte, e sempre infido), in cui la pretesa dell’ “uomo libero” di essere giudicato dai suoi pari non aveva l’ampio significato politico che avrebbe acquistato centinaia d’anni dopo], John of Trevisan, traducendo, con originali aggiunte, nell’inglese di allora due lavori fondamentali sulla Storia e la Scienza scritti attorno al 1350 dal monaco di Chester, Ranulf Higden, il “Polychronicon”, scriveva a questo proposito: “Fra i molti crimini che chi detiene il potere può commettere, nessuno è più grave di quello compiuto contro il corpo della giustizia. La tirannide è quindi un crimine non solo pubblico, ma, -se è possibile- più che pubblico. Chi non lo combatte pecca contro sé stesso e contro l’intero corpo della città terrena”.

Le espressioni giuridiche della “Magna Charta” (anche il nome di “grande” genera equivoci: questo termine non fu adoperato fino a dopo la morte di King John (1216); sembra di, essere stato impiegato per distinguere la “Charta” principale, che fu ripristinata nel 1217, da una “Charta” minore che non conteneva che le clausole relative agli abusi delle leggi speciali che si applicavano alle foreste) avevano già cambiato di senso alla fine del secolo successivo. I limiti posti al potere del re di estorcere denari significavano, per i baroni e gli ecclesiastici i quali redassero la “Charta”, che, senza il loro consenso, il re ed i suoi agenti non avrebbero dovuto chiedere nulla di più dei pagamenti che le antiche consuetudini stabilivano per un vassallo nei confronti del suo signore. Il re si impegnava a non trasformare queste consuetudini in tirannide. I nobili e gli ecclesiastici agirono, come altre classi prima e dopo, nel proprio interesse. Non inventarono nessun meccanismo costituzionale permanente per trattare con un re che andasse oltre i limiti accettati del potere reale. La “Charta” è così un catalogo di modesti privilegi feudali e di alcune rivendicazioni di principio, appartenenti logicamente ad un lontano avvenire (per allora), che la filosofia e la storia avrebbero esaltato. L’affermazione che i detentori del potere non debbono abusare dei loro privilegi iniziava così a diventare un vessillo destinato ad andare molto lontano, forse persino al di là degli intenti degli estensori della “Charta” stessa.

Nel 1690, sempre in Inghilterra, due anni dopo la “gloriosa rivoluzione”, di per sè incruenta, ma che aveva chiuso, con buona pace di Margaret Thatcher, un sanguinoso ciclo di guerre civili, aperto a circa metà secolo, il filosofo John Locke, figlio di un puritano che aveva combattuto nell’esercito del Parlamento, ed è considerato, sebbene non del tutto correttamente, l’ideologo, come si direbbe oggi, della “glorious revolution”, pubblica il suo “Essay Concerning Human Understanding”, in cui espone le sue idee filosofiche ed etiche, tre “Letters on Toleration”, in cui esalta l’amore per la libertà di pensiero e che potrebbero ben figurare come la base dello spirito di tolleranza che i “Pilgrim Fathers” stavano diffondendo nel “Nuovo Mondo”, e due “Treatises on Government”. Questi due ultimi vengono ritenuti l’apologia teorica e scientifica della rivoluzione del 1688, benché certamente scritti molto prima, sotto l’influenza di Shaftesbury. “Chiunque usa la forza senza diritto - Locke vi afferma – si pone in stato di guerra con coloro contro cui usa la forza e, in questo stato, tutti i vincoli precedenti sono annullati, ogni altro diritto cessa, e ognuno ha il diritto di difendersi e di resistere all’aggressore”. I governi, quindi, non sono autorità supreme ed assolute, e possono pertanto venir spodestati dalla Società civile, se violano i principi per i quali si sono stabiliti. Lo stesso argomento di Locke, che faceva ricorso allo “state of nature” o “reason” (“no one ought to harm another in his life, health, property, or possession”) non era del tutto nuovo.

Dopo la riforma, Autori, sia di estrazione gesuita che calvinista, sostenevano che i governi umani erano validati da un “contratto” che poteva venir infranto se i “cattivi” governatori non lo rispettavano: e così si poteva “giustificare”, sul piano etico-filosofico, se non su quello religioso, lo spodestamento, e in taluni casi persino l’assassinio, di sovrani le cui religioni venivano disapprovate.

Le idee politiche di Locke si sparsero come un incendio. In Francia vennero importate da Voltaire e Montesquieu (quest’ultimo le ha in larga misura male interpretate). Esse sono oggi incorporate nella Costituzione Americana, apparendo così del tutto assimilate dalla nostra mentalità.

Ma fino a che punto è lecito ribellarsi senza ricorrere alla violenza?

Nel secolo che ci è contemporaneo, Gandhi, il padre della non-violenza, ha sostenuto che sono possibili situazioni in cui un non-violento ha il dovere morale esplicito di partecipare attivamente alla lotta violenta e di dare il suo appoggio ad un gruppo che, in nome di una causa giusta, ricorre all’uso della violenza. Se uno Stato, se un sistema sociale è fondato sull’ingiustizia, sullo sfruttamento, sull’oppressione, sulla tortura, sulla degradazione umana, è allora eticamente lecita la ribellione violenta?

Noi, cittadini di Società a democrazia pluralista, in un piccolo angolo ricco di mondo, abbiamo ragioni morali per ritenere illecito ed ingiustificato il ricorso alla violenza politica; mentre, secondo alcuni, vi sono buoni argomenti a favore delle tecniche della non-violenza, disobbedienza civile in primo piano. Ma siamo sicuri di non agire, anche in quest’ultimo caso, come i nobili e gli ecclesiastici del regno di King John? O come i puritani dell’Inghilterra del diciassettesimo secolo? ossia in vista della difesa di interessi personali?

Se è vero che dottrine politiche propugnanti assolutismi “collettivistici” stanno, e per fortuna pacificamente, per essere sostituite da democrazie compiutamente pluralistiche, è anche vero che ciò che investe ancora la globalità degli Stati. Nel grande Est geografico, evoluzioni apparentemente liberaliste hanno bruscamente invertito la marcia, mentre la ribellione pacifica delle masse studentesche è stata soffocata nel sangue. Il rifiuto della violenza da parte dell’oppresso esaspera la reazione violenta dell’oppressore. Da questa inversione del rapporto rivoluzione-violenza nasce il grande insegnamento morale della Piazza della Pace Celeste, un monito per tutte le democrazie occidentali che nulla hanno operato, prese in realtà, come erano e sono, più da interessi mercantilitici che da sincero, autentico, disinteressato amore per la libertà e la dignità umana.

Le democrazie occidentali, d'altronde, non sono nate per lo più, od almeno non tutte, in modo democratico. Alle loro spalle c'è spesso un "ancien régime", e per poche di esse la transizione si è prodotta senza dolore, o senza sangue, oppure senza alcun passaggio attraverso una qualche forma di "Terrore". Ma tale "ancien régime", tale "mostro del Terrore" non è soltanto alle loro, alle nostre spalle. Esso è ancora davanti ai nostri occhi e ci circonda, in un pianeta sempre più piccolo e sempre più interdipendente, oscillante fra cosmopolitismo e tribalismo, fra ricchezza estrema e miseria estrema, e peggio ancora fra ricchezza che diviene sempre più opulenta e miseria che diviene sempre più disperata.

Uomini e donne oppressi, sfruttati, fatti segno di atroci ingiustizie, torturati nel corpo attraverso la fame e nello spirito attraverso la degradazione, il rifiuto della dignità, sociale o politica che sia, uomini e donne cui si negano diritti e benessere, su cui si esercita tirannide, i "dannati" della terra, i "topi" come li ha chiamati Norberto Bobbio con passione e con angoscia "universalistica", hanno ragioni morali più che valide per denunciarci la loro situazione, per prendersi per mano, e per ribellarsi.

E noi?

Noi non dobbiamo peccare per omissione, come stigmatizza il venerabile filosofo del "Polychronicon". Ma questa "guerra della ragione", nel senso lockiano, mai possa sfociare se non in una "rivoluzione gloriosa", una rivoluzione, al di là dell'autentica cornice storica di quella che porta tale nome, capace di ben comprendere che il vero successo sta nella possibilità di mutamento pacifico, anche se energico e deciso, quel mutamento nella continuità, di cui ho tanto avuto occasione di parlare in altre circostanze, che volti pagina senza strappare il libro, quel mutamento che costituisce l'unica speranza in grado di far forza alla debolezza, garanzia di trionfo all'apparente fallimento, secondo uno spirito di cui si sono visti i primi frutti assai di recente nella politica mondiale. Il tessuto della storia dell'uomo è e sarà sempre intriso di ambiguità, di incoerenze, di incertezze, di retromarcie, ma se ci lasceremo guidare da questa bussola la rotta del vero progresso non potrà non essere mantenuta.

19/09/1990

## 16. *IL PRIMO GIORNO*

Con il tramonto del 19 settembre 1990, e per la durata di due giorni, secondo le antiche tradizioni tramandate dal Genesi, si ricorda quest'anno l'ebraico *ro^sh asshanah* (letteralmente il capo d'anno), che ha come primario scopo la commemorazione della creazione dell'universo, il *primo giorno*. Ed è proprio da questa primeva origine che noi vogliamo stasera trarre il miglior auspicio ed il senso più profondo.

Nell'antiva tradizione ebraica, questo giorno viene anche appellato "giorno del suono" (con riferimento al suono del corno di montone con cui veniva festeggiato nella civiltà agreste), "giorno del ricordo" e "giorno del giudizio".

Poiché il suono dell'uomo è la voce, poichè la voce dell'uomo è l'eco del suo pensiero, poichè il pensiero dell'uomo è il fondamento primario del giudizio etico, e poichè il giudizio etico è l'ultima meta del pensiero e dell'azione dell'uomo, la scelta di questo giorno non può essere più felice e più pregnante di propositi per tutti noi.

Così come il tramonto è l'inizio del nuovo giorno, quest'ultimo giorno dell'estate, dopo la struggente dolcezza dell'autunno ed il riposo fecondo dell'inverno, sia l'inizio di una perenne primavera.

20/12/1990

(In occasione di una riunione pre-natalizia)

### 17. NOTTURNO.....

Esattamente a tre mesi di distanza dal giorno del capodanno ebraico, eccomi ancora in mezzo a voi, in una atmosfera di gioia e di gaiezza, pari, anche se di diverso clima meteorologico.

Ancora una efemeride, quindi, ma questa volta con due ricorrenze simultanee da ricordare e da festeggiare: l'inizio ormai prossimo, di un nuovo anno e la commemorazione, ormai imminente, anche se intrisa sempre più di profano che di sacro, della prima "venuta" del "Figlio dell'uomo".

Con questa definizione, di sapore giovanneo, voglio mettermi con voi alla ricerca del significato più profondo de quello che chiamiamo tradizionalmente il "Natale", la natalità per eccellenza.

Mi rivolgo anzitutto a chi nel "Fuglio dell'Uomo" ha fede.

Nella liturgia della veglia, di quella che vuole essere, simbolicamente almeno, la notte più lunga dell'anno, la notte dell'attesa, si legge, non a caso, il prologo del quarto vangelo.

"In principio era il Lo'gos (l'Intelletto non creato, l'Intelligenza Creatrice) ed il Lo'gos era presso Dio ( l'Essere Assoluto ) ed il Lo'gos era Dio" (Gv, 1, 1).

"Nel mondo era, ed il mondo per mezzo di Lui è stato fatto, ed il mondo non lo ha conosciuto. Fra i suoi venne, ed i suoi non lo accolsero. A coloro invece che l'accolsero dette il potere di divenire figli di Dio, a coloro che credono nel Suo nome, che non dai sangui (il plurale designa l'antica espressione del concepimento secondo la biologia) né dalla volontà della carne (è la volontà realizzatrice, ma pur semore materiale dell'uomo) né dalla volontà dell'uomo (è la volontà che oggi chiameremo psichica, pur rivolta alle più degne e lodevoli finalità), ma da Dio sono nati. Ed il Lo'gos si è fatto carne e si attendato in (mezzo a) noi, e (noi) abbiamo veduto la sua gloria" (Gv. , 1, 10-14). Al di là della pur ineffabile poesia del Pargolo nel Presepio, in cui va comunque colta l'estrema "umiliazione" dell'Essere, del Lo'gos, nella povertà della carne, del mortale, del transeunte, al di là della oleografia del sempreverde, in cui va colta l'inappagata tensione dell'uomo verso l'Eterno, guardiamo allora alla incarnazione del Lo'gos come alla sorprendente, reale, *presenza di Dio nella Storia*, presenza misteriosa e sconcertante, ma nello stesso tempo risoltrice e salvatrice, l'unica cioè da cui all'uomo può derivare la più piena, autentica, definitiva salvezza. Che è, in ultima analisi, salvezza della morte, non nel suo comune senso biologico, ma dalla morte vera, ossia quella ultima ed irreversibile della "persona umana" nella sua interezza, nel suo progetto e nel suo fine.

Attraverso l'incarnazione del Lo'gos di Dio, Dio si attenda (mette la sua tenda) in ogni uomo che lo accetti e riconosca la Sua *gloria*.

*La gloria di Dio*, nella accezione giovannea di cui sopra, è proprio la *presenza di Dio*, la Shekinà veterotestamentaria nella tenda dell'Alleanza, prima ancora che nella sontuosità del Tempio di Gerusalemme (l'assonanza fra il Shekinà ebraico ed il greco ske'nous-tenda- da cui il verbo giovanneo eske'nousen -si è attendato- è fin troppo evidente). La tenda è l'abitazione della povertà e della provvisorietà. Per l'emblema borromeiano portato da San Carlo al massimo fulgore spirituale, la tenda è il luogo dell'"humilitas".

Attraverso l'estrema "umiliazione", nel significato della teologia paolina dell'incarnazione e della croce, il Lo'gos, il "Figlio di Dio", si fa carne e con ciò conferisce ad ogni uomo la possibilità di divenire "Figlio di Dio". Ma a ciò si pone una condizione, che il quarto vangelo stesso ci chiarisce, nel colloquio di Gesù con Nicodemo (Gv., 3, 3): "*eanmè tis gennèthe a' nothen*". Solitamente si traduce "se non si nasce di nuovo", ma a'nothen è simultaneamente "di nuovo" e "dall'alto". La "rinascita" operata da Dio nell'uomo attraverso Cristo, non è legata a leggi biologiche, come quelle che regolano la nascita umana; questa nascita, nuova e dall'alto, è talora istantanea, repentina, sempre imprevedibile, inspiegabile sulla base delle categorie umane, ma è comunque per il cristiano realtà presente ed operante, anzi l'unica vera "realtà" capace di distruggere definitivamente la morte.

E' questa la novità più sconvolgente ed insieme più consolante del Natale: la "nascita" del Lo'gos eterno nella carne dell'uomo restituisce all'uomo la Vita vera, quella che mai non morrà.

Ed è proprio così che l'”oshanna” – in ebraico, facci vivere, salvaci -, che è invocazione di salvezza, diviene in quanto grido di speranza e di accettazione da parte dell'uomo, la voce della gioia e della Vita senza fine.

Per chi non crede nel “Figlio dell’Uomo” e considera le feste di fine anno alla luce della loro derivazione antropologica, come il superamento dell’angoscia cosmica della morte, coincidente con il solstizio d’inverno, e l’inizio di un nuovo ciclo, che preannuncia di tre mesi il risveglio della natura e la continuazione della vita, in una sorta di sinusoidale perennità, ricorderò anzitutto che è proprio questa paura ancestrale della morte, individuale ed universale, ed i preesistenti riti liberatori pagani, ad aver condizionato la collocazione del Natale cristiano in questa data. Nessuna evidenza storica, infatti, suggerisce questo mese dell’anno per il censimento di cui si parla nel racconto evangelico della natività, seppur questo censimento abbia interessato la persona del Gesù storico e la sua famiglia.

Sono quindi, in ogni caso, questa data, con il suo antico richiamo, e questa circostanza, a meritare la nostra attenzione. Il ritmo affannoso della nostra vita moderna si fermi dunque per qualche istante, come in attesa.

E per quest’attesa, un po’ malinconica ed un po’ meditabonda, propongo l’ascolto di qualche frase musicale, di un compositore per cui nell’anno 1991 si celebra il secondo centenario della morte. Le frasi che propongo per questi attimi sono quelle del celeberrimo andante (2° movimento) del concerto per pianoforte ed orchestra N.21, K 467 di Wolfgang Amadeus Mozart, questo meraviglioso notturno, i cui fiotti lirici sgorgano in un clima di maestosità sognante, uno dei più insigni approdi del canto mozartiano, che, aprendosi a visione di Cielo, trova la promessa consolatrice ad una malinconia fatta pietosa.

L’orchestra ed il pianoforte modulano un segreto colloquio d’amore, quasi a confortare la vita non sazia di giorni e di sole. L’armonia, dolce ed immobile come l’aria di una mitica aurora, dispone l’animo all’olimpica letizia di un canto nella cui estasi lirica vivono eterni affetti secolari degli uomini buoni.

Quando Mozart scrisse queste frasi, e questo concerto, aveva 29 anni; era la primavera del 1785, ed aveva ancora solo sei anni da vivere. Si era affrancato dalla servitù di Salzburg e viveva in un’alternanza di felicità e di apprensione. Si era appena sposato ( da qui la felicità che riceveva dall’intimità di un focolare domestico e dalla tenerezza d’una sposa), ma era anche sovraccarico di lavoro ed ansioso per il futuro, pur essendo giunto all’apogeo della sua reputazione di virtuoso e di compositore. Fu un periodo di grandi gioie e di grandi capolavori.

Ascoltiamo e riascoltiamo queste frasi come uno dei doni più amorosi e consolativi della musica mozartiana, che è pur sempre una promessa di gaudio e di benedizione agli esseri degni. Pochi anni ancora, e le prove materiali e morali più terribili sopraggiungeranno. Eppure Mozart continua ad esprimere, con dolce fanciullezza di cuore, segrete memorie innocenti, rifugio sereno dai mali del mondo. E mentre ascoltiamo il notturno del K467, la nostra mente va, per il contrasto di associazione di idee, gioia – dolore, ad un altro concerto, non meno noto.

All’inizio del 1791, il 5 gennaio, esattamente undici mesi prima della sua morte, Mozart terminava il concerto N. 27, in si bemolle, K 595, opera della rassegnazione e della malinconia nei primi due movimenti, opera già rivolta verso un’altra felicità, che non quella umana. nel finale. Il grande Beethoven, raccogliendo questa lezione, avrebbe creato la Nona, in cui è il Cielo a dispiegarsi, allorchè il dolore umano, tema autobiografico e caduco, riscattandosi, in poesia, vince il tempo e raggiunge, trasformandola in letizia, l’eternità. In quegli ultimi mesi della sua vita, Mozart sembra prenda le sue distanze nei confronti della sua tappa terrestre. “ La morte – egli scrive – non è la nemica, ma al contrario l’amica dell’uomo; essa è la chiave della felicità che non avrà mai fine”.

Cogliamo anche noi, commemorando Mozart, questa grande lezione.

La tensione dell'uomo verso l'Eterno non può venire appagata, del tutto almeno, né dall'eredità biologica, né dalla fama. Anche chi non crede porta certamente con sé un pio desiderio di speranza beata, che si può perfino scambiare con un modo di religione e di preghiera.



21/12/1983

## *18. ANCORA UN NATALE*

La ragione che ci riunisce questa sera e fa di questa riunione un agape del tutto particolare va, od almeno credo che vada, ben al di là di un tradizionale, seppur festoso, scambio di auguri. Essa ha, nel profondo, il senso di una commemorazione.

Circa 1990 anni fa, in un lembo di terra dell'impero romano, politicamente inserito nella provincia di Siria, di cui era governatore quel Quirino cui Luca fa cenno (Lc., 2, 1-2), in cui è stata recentemente rinvenuta una iscrizione in lingua latina, e nella quale l'idumeo Erode, figlio di Antipatro, deteneva un abbastanza autonomo potere sovrano, si produsse un avvenimento che avrebbe cambiato i destini del mondo.

Nel 63 a. C. Pompeo aveva sconfitto e conquistato il regno di Giuda, spodestando Icaro II, l'ultimo discendente della dinastia degli Asmonei, che recava il titolo di "sommo sacerdote ed etnarca". Poco dopo, con il diretto aiuto di Giulio Cesare, Antipatro l'idumeo era salito al potere con il nome di "epitrophos" (procuratore), ed il suo figlio Erode, con l'appoggio di Marcantonio, nel 34 a. C. era stato formalmente intronizzato re. Alla sua morte, nel 4 a. C., e fino al 6 d. C., il regno di Erode fu diviso fra i figli; ma questa apparente indipendenza da Roma durò assai poco. Archelao, che comandava la Giudea, cadde in disgrazia e fu deportato; di conseguenza il governo di questa regione fu affidato nel 6 d. C. direttamente ai procuratori romani. Nel teatro romano di Cesarea marittima si è trovata un'iscrizione che menziona uno di questi procuratori, Ponzio Pilato. L'unico monarca della dinastia erodiana che si salvò, nella Palestina settentrionale, fu Erode Antipa.

L'oppressione romana accese viepiù nel giudaismo dell'epoca l'attesa messianica preannunciata dai tempi più antichi e la quale, nonostante le sfumature che le diverse sette religiose e religioso-politiche le conferivano, aveva per fissa tre elementi: a) il Messia doveva essere un uomo; b) avrebbe dovuto appartenere alla stirpe di Davide e nascere a Betlemme, luogo di origine di Davide; c) avrebbe conquistato in modo definitivo e permanente il regno di Israele (attesa politica). Tuttavia, mentre i Sadducei ed i Farisei cercavano di mantenere un equilibrio con il potere politico ed impedire la rivolta contro Roma [rivolta che sarebbe avvenuta una prima volta nel 70 d. C. sotto la guida degli Zeloti, e –Tito imperatore– fallì con la distruzione del Tempio di Gerusalemme; ed una seconda volta ancora (seconda rivolta giudaica) nel 132 d. C. sotto la guida di Bar Kochba, e –Adriano imperatore– condusse alla più completa e definitiva disfatta, seguita dalla diaspora ellenistico-romana], gli Zeloti, una minoranza ispirata agli ideali essenici, guardavano ad un futuro diverso e non solo con finalità escatologiche, ma anche (ciò vale almeno per un gruppo facinoso di essi) con l'intento di una rivolta armata. Un altro gruppo ancora, ispirato da Giovanni il Battezzatore, figlio del sacerdote Zaccaria e di Elisabetta, attorno al 24 d. C., nella valle del Giordano, si preparava con la penitenza all'attesa del grande Liberatore.

Questa, per sommi capi, la situazione politica e politico-religiosa del tempo in cui l'avvenimento, che stasera commemoriamo, si produsse.

Ma l'avvenimento che ricordiamo, anche se fatto indubbiamente storico, e quindi innestato nella Storia, trascende la Storia stessa. Il suo racconto non sta in una biografia scritta con intendimenti storici, e ad esso possiamo avvicinarci soltanto con la più delicata riverenza. Luca, che aborre da ogni esagerazione, lo riporta in maniera semplicissima; ed è proprio questa semplicità che desta una profonda impressione e fa pensare che il racconto potrebbe addirittura originare dalla testimonianza della diretta protagonista, all'epoca dei fatti una fanciulla ebrea di quindici anni circa, dal nome dolcissimo, Maria [M(a)(e,i)riam], di antichissima derivazione egizia: ella abitava a Nazareth, ed era già promessa al suo sposo Giuseppe (Yussuf), della stirpe di Davide; ma le nozze non erano ancora state compiute ed ella, quindi, non si era ancora trasferita nella casa dello sposo. In Luca (Lc., 1, 26-38) leggiamo il racconto dell'annuncio, che inizia con il commovente, pregnante, saluto angelico: "ha'ire, keharitomène" (salve, o "graziata", o piena di grazia).

La città di Nazareth non è citata nel Vecchio Testamento. Flavio Giuseppe, lo storico, che guidò le truppe ebraiche in Galilea contro i Romani, ricorda le circostanti città di Sefforis, antica residenza di Erode Antipa, e quella, anche più vicina, di Jotapata, che fu conquistata da Tito; ma di Nazareth neppure un cenno. Doveva quindi essere un piccolo centro agricolo, di secondaria importanza. L'antica "via maris", che collegava Damasco con Gaza e l'Egitto, passava, infatti, a circa dieci chilometri ad est del monte Tabor, per congiungersi, nella piana di Esdremon, alla grande strada che portava dal Giordano al Mediterraneo. Oggi Nazareth è qualcosa: la sua importanza le è derivata da ciò che essa significa per la cristianità. Ma nei tempi antichi la città era solo sfiorata da traffico, perché alta su unavalle da cui si levano ad anfiteatro le colline circostanti. In essa, tuttavia, sono stati trovati, negli ultimi trenta anni, insediamenti che risalgono all'età della pietra e dimostrano una continuità di presenza dell'uomo del periodo medio dell'età del bronzo ad oggi. Una rete di vecchie tombe delimita, tutt'attorno, il villaggio che occupava il colle centrale, ove oggi si ergono le due moderne basiliche dell'Annunciazione e della Nutrizione.

Ora ci muoviamo su un terreno storico, anche se per la storia del mondo di quei tempi il luogo non aveva importanza. Gli scavi eseguiti da Père Prosper Viaud alla fine del secolo scorso (1889-1909), e particolarmente da quelli diretti da Padre Bellarmino Bagatti dal 1955 al 1960, hanno consentito di ricostruire con notevole approssimazione la storia di quei luoghi che erano originariamente le "case" di Maria e di Giuseppe, i luoghi dell'Incarnazione e della Vita Nascosta di Gesù, costituiti da tutto un insieme di grotte, silos, cisterne, vasche e pavimenti in mosaico, graffiti, iscrizioni, disegni e segni simbolici. Tutto questo ci parla e ci documenta sulla vita religiosa dei giudeo-cristiani, e ci offre prove di un valore inestimabile sull'autenticità dei due santuari di Nazareth, sopra accennati.

Iniziato il suo apostolato, Gesù, come raccontano i Sinottici e Luca in particolare, non fu bene accolto dai suoi compaesani, né dai suoi stessi parenti, sicché si dovette spostare a Cafarnao. Ma, dopo la resurrezione, convinti dai miracoli, e forse più dalla fama crescente del Messia, i Nazaretani si dovettero, almeno in parte, convertire, formando la Chiesa cosiddetta dei Nazareni, guidata dai "parenti del Signore" ed ai loro discendenti, uno dei quali, un certo Conone, morì martire in Panfilia, sotto Decio. Il culto venne allora esercitato dapprima adottando le grotte originarie, che erano rispettivamente le "case" di Maria e di Giuseppe, ad adattando le grotte e murature antiche per i battisteri, per la "mensa martyrum", e per le onoranze a Maria; poi, dal 2° al 5° secolo, costruendo veri edifici religiosi di tipo sinagogale. Proprio in questo strato degli scavi, sull'intonaco di una colonna, è stata trovata una iscrizione, probabilmente di una pellegrina dal 2° o 3° secolo, che, genuflessa (come si legge) nel Santuario dedicato ad una santa donna nazaretana, il cui nome incominciava con la lettera M, per ottenere la di lei intercessione, scrisse sull'intonaco il proprio nome e quello dei propri cari. L'abitudine di scrivere i nomi nei luoghi santi non data da ieri. Nei graffiti pre-bizantini sono stati trovati molti altri nomi giudeo-cristiani. Inoltre, contemporaneamente a questa iscrizione, ne è stata scoperta un'altra, della stessa epoca, e che porta la testimonianza sicura del culto mariano in questo luogo: "XE MAPIA" ("ha'ire Mari'a", il saluto dell'Angelo). È facile immaginare la gioia e l'emozione di Padre Bagatti e del suo gruppo di archeologi quando ritrovarono, incise da una mano inesperta sulla base di una colonna, le prime parole greche del saluto angelico. Lo studio paleografico di questa iscrizione, la stessa maniera di tracciare le lettere, maniera che si trova negli ossuari della medesima epoca, hanno permesso di collocarla tra il 2° ed il 3° secolo. Due secoli prima del Concilio Efesino (431), è così documentata l'iperdulia alla Theoto'cos, la devozione alla madre di Dio.

Gelosi di questi ricordi, attorno alle "case" di Maria e di Giuseppe, i Nazareni li dovettero difendere tanto contro i connazionali non convertiti quanto contro i "cristiani" di ceppo gentile, i quali ultimi, alla fine, ebbero il sopravvento. Come al solito i nuovi arrivati distrussero le vecchie strutture della "casa" di Maria, e vi edificarono nel 5° secolo la loro basilica di stile bizantino. La "casa" di Giuseppe, invece, cadde nelle loro mani assai più tardi.

Un anonimo pellegrino a Piacenza, attorno al 570, ci lascia una descrizione piuttosto laconica della sua visita: "la casa di Maria è una basilica"; non poté, invece, entrare in quella di Giuseppe, ancora ufficiata dai Nazareni. Un secolo più tardi, attorno al 670, il pellegrino Arculfo, vescovo

del Wales, visitò ambedue le chiese e si soffermò nella descrizione su quella della Nutrizione (la “casa” di Giuseppe), che conserva ancora caratteristiche del culto giudeo-cristiano, non credendo necessario descrivere ai suoi lettori la chiesa dell’Annunciazione di stile bizantino, e quindi più “occidentale”. Mentre la “casa di Maria”, in mano dei ricchissimi greci, dopo la conquista araba, poté rimanere aperta al culto, mediante l’esborso continuo di compensi vistosi alle autorità, quella di Giuseppe, tenuta dai “poveri” Nazzaresi dovette scomparire, più o meno sotto il califfato di Yazid II.

Con la vittoria crociata, nel secolo 11°, Tancredi fondò nella chiesa dell’Annunciazione la magnifica basilica romanico-crociata, di cui si vedono ancor oggi parecchi ruderi (parte dei quali incorporati mirabilmente da Giovanni Muzio nella costruzione dell’attuale basilica realizzata tra il 1960 ed il 1969). Purtroppo, però, anche la chiesa crociata fu distrutta dai Turchi nel 1263. Il 19 dicembre 1620, i padri francescani ne riscattarono il luogo, e vi costruirono sopra, dopo un secolo di ansie, di persecuzioni, e di carceri, una chiesina (1730), che, rimaneggiata nel secolo scorso, fu distrutta nel 1954 per potervi erigere la nuova basilica, neo-bizantina, che custodisce, in modo splendido, tutti i vecchi e preziosi cimeli.

Ma ritorniamo al lieto annuncio del racconto di Luca, ed alla maternità di Maria. Il motivo immediato del viaggio di Maria e Giuseppe a Betlemme fu il censimento ordinato da “Cirino” (Quirino) nella sua provincia, secondo l’evangelista. I Romani avevano un’ottima amministrazione, e di essa la ripartizione e la riscossione delle imposte erano una delle principali attività. Questo fu il vero scopo del censimento, non certo quello di contare le persone. L’operazione si svolgeva ad intervalli, e veniva regolata secondo le consuetudini locali. A sovrintendere all’operazione vi era un delegato, probabilmente lo stesso re Erode (il grande), alloggiato nel suo palazzo a circa sei chilometri da Betlemme (l’Erodium, che era il centro amministrativo per tutti i luoghi a sud di Gerusalemme). Questo spiega perché, recatosi a Betlemme, dove possedeva un po’ di terra (Betlemme era il luogo di origine della sua famiglia), Giuseppe non trovò posto nella locanda, che era un tipico khan medio-orientale: uno spazio chiuso da un muro, e contenente un pozzo, dove si toglievano i finimenti agli animali, e la gente riposava, distesa per terra. Tipiche della zona sono molte grotte naturali, che spesso sono state artificialmente ingrandite. Esse costituiscono a tutt’oggi un rifugio per i beduini e per i loro armenti. Giuseppe doveva conoscerle bene, specialmente quelle sui pendii orientali, vicine ai pascoli. Gesù nacque in una di queste grotte, secondo il racconto di Luca. Siamo intorno all’anno 7 avanti l’era volgare, circa tre anni prima della morte di Erode (il grande), anno più , anno meno, 1990 anni fa . Sull’occasione del censimento promulgato da Quirino, come sfondo storico della nascita di Gesù a Betlemme, si discute ancora, soprattutto per una possibile diversità di epoca dell’editto di Quirino rispetto alla data prima indicata, che resta in ogni modo la più probabile, per tutte le altre coincidenze storiche, nonché astronomiche; ma tale occasione non è un dato essenziale, una possibile visita della famiglia di Giuseppe nei suoi luoghi di origine potendo esser stata originata, ipoteticamente, anche da altre cause. Il racconto di Luca (Lc., 2, 1-7) è semplice e chiaro, non ha secondi fini, ed è certamente basato sui fatti.

Una grotta alla quale venne tradizionalmente legato l’avvenimento della nascita di Gesù divenne luogo di devozione delle prime comunità giudeo-cristiane che colà risiedevano. Durante la repressione della seconda rivolta giudaica, Adriano volle cancellare il ricordo, impiantandovi sopra un bosco sacro, così come fece sulla piccola necropoli del Golgota, ove costruì un tempio dedicato a Giove Serapide. Risultò, pertanto, più facile, in epoca costantiniana, reperire i luoghi originari. Sulla grotta di Betlemme, nel 4° secolo, Costantino costruì una basilica a cinque navate, la più antica chiesa cristiana tuttora esistente, sebbene modificata nel corso dei secoli, e che tuttavia conserva i suoi contorni originali.

Per il culto, le comunità giudeo-cristiane della Palestina si avvalevano non soltanto delle sinagoghe, ma anche e soprattutto di alcune “sacre e mistiche grotte”, come ci riporta lo storico ecclesiologico Eusebio di Cesarea, nella sua “Storia Ecclesiastica” del 4° secolo. Nella “casa del Signore” a Betlemme ed in quella di Maria a Nazareth, in particolare essi celebravano due dei tre

“misteri” per eccellenza: la verginità di Maria (l’Incarnazione) e la nascita di Cristo; il terzo “mistero”, la Morte-Resurrezione, veniva celebrato in un altro luogo di cui oggi, con gli studi archeologici, si sono chiariti molti aspetti, seppur in modo meno conclusivo di quanto sia avvenuto a Nazareth o per Cafarnao: intendo riferirmi al complesso edificio costruito sul Golgota, sulla roccia del Calvario, ed al quale è collegato il supremo “mistero” dell’“ana’stasis”, della Resurrezione.

Tali grotte, benché buie, venivano associate all’effulgenza della Luce, ed il loro nome, riportato da Eusebio, è quello di “grotte lucidissime”, in quanto vi si commemorava l’Incarnazione, e la prima “discesa” di Cristo sulla Terra. La grotta di Betlemme divenne così il simbolo del passaggio dal dominio delle tenebre a quello della Luce. Persino la visita dei Magi, rappresentanti (oggi diremmo) del mondo della scienza (le ricerche astronomiche hanno convalidato, attraverso calcoli a ritroso, il passaggio in Oriente della biblica “cometa”, secondo un’interpretazione o l’altra, proprio attorno all’epoca storica in cui questi fatti si svolsero, dal 5 al 7 a. C.), ha contribuito alla accettazione universale dei luoghi e dei riti suggestivi che in essi si compivano.

Questo luogo sacro della “discesa” del Cristo sulla Terra aveva, come si è detto, ha la sua immediata risonanza nel luogo sacro dell’“ana’stasis”: La Luce che splende sulla grotta di Betlemme proviene dal Golgota. Senza il Golgota, senza la Croce, la grotta di Betlemme, così come quella di Nazareth, sarebbero senza significato.

Vorrei terminare questa commemorazione con due brevi pensieri, fra i tanti che l’emozione del momento mi suggerisce.

Il primo è tratto da un fatto storico abbastanza recente, quello, a tutti noto, del sacrificio del Carabiniere Salvo D’Acquisto, a favore delle vittime prescelte di una rappresaglia feroce durante l’ultimo conflitto mondiale, nel nostro Paese. Prima di morire, quale olocausto sostitutivo delle vittime designate, Salvo D’Acquisto consolò, quasi minimizzando il suo gesto, coloro che egli salvava dalla rappresaglia, come risulta dalla loro stessa testimonianza, con semplici, ma illuminanti, parole: “una volta si nasce, una volta si muore!”.

Sacrificare la propria vita per salvare quella dei fratelli è il significato profondo e più sublime dello scopo cui la vita può essere chiamata. Quando la Fede si trasforma in Amore ed in dedizione suprema, l’uomo è vicino quanto non mai a quelle grotte luminosissime, a quelle di Betlemme, ed a quella dell’“ana’stasis”.

Non tutti gli uomini possono giungere a tali vette. Ma v’è una permanente speranza che illumina tutti, e specialmente quanti temono sul futuro dell’uomo, e paventano il ruolo esasperante, disumanizzante, delle nostre tecnologie, del nostro convulso modo di vivere: la speranza che il “robot”, assunto a paradigma simbolico della nostra era, aiuti l’uomo ad essere sé stesso, a ritornare sé stesso, a ritrovare sé stesso, perché, soltanto riconoscendo la loro fratellanza, la solidarietà, la somiglianza fra di loro, gli uomini possono comprendere che la loro grandezza deriva dalla grandezza di Colui che si è fatto, nell’umiltà e nella sofferenza, simile a loro.

“o Lo’ gos sa’rx egèneto, kai’ eskenosen en emi’n (Gv., 1, 14)”.

“Il Lo’ gos si è fatto carne; ed ha posto la sua dimora in mezzo a noi”

“eskènosèn”: letteralmente si attendato, ha posto la sua tenda.

La tenda ci ricorda il deserto. Mai, come oggi, questo nostro mondo sovraffollato assomiglia ad un deserto. Il deserto è vasto e solitario, suggestivo con il suo gioco di colori, quando le ombre si allungano e la sabbia risplende di un biancore vivo, mentre la volta del cielo brillante gli si inarca sopra. Chi vi ha camminato è in grado di pensare a questo luogo come ad un luogo di privilegiata presenza del Trascendente, come ad un luogo di salvezza. Ma bisogna conoscerne anche il pericolo. Chiunque, nel chiarore accecante di un giorno d’estate, sia stato tratto in errore da un miraggio, avverte nel deserto il luogo della tentazione, dell’inganno, della prova.

Come nel deserto, così nel nostro mondo, nel mondo di oggi, nel mondo di tutti i tempi,, bene e male si sfidano, si scontrano, si miscelano, si intersecano, fin dentro il più profondo del

cuore dell'uomo. Ma sta alla suprema libertà dell'uomo la piena responsabilità della scelta. All'uomo, se egli la cerca, non manca la Luce.

“o Lo'gos sa'rx egèneto, kai' eskènosèn en emi'n”

“Il Lo'gos si è fatto carne, e dimora fra di noi”

Sulla Terra maledetta della morte, dell'odio, della menzogna, del sopruso, della guerra, passa un soffio che è Vita, che è Amore, che è Verità, che è Giustizia, che è Pace.

17/01/1991

### 19. PARTENDO DA IPPOCRATE

“Io giuro per Apollo medico, per Igea e Panacea, e per tutti gli dei e dee, che prendo a testimoni...”

Così iniziava il giuramento di Ippocrate.

Il nuovo giuramento del medico, proposto nell’ambito della riflessione sugli aspetti attuali della deontologia medica, esordisce, invece, così:

“Io giuro sulla mia coscienza, prendendo a testimone la Società di tutti gli uomini...”

Il punto di riferimento non è più il divino, l’assoluto, il trascendente, ma si sposta alla coscienza ed alla Società. Centro di tutto è il rispetto per l’uomo malato, per l’uomo sofferente, per l’uomo che ha bisogno di un altro uomo.

Continua, infatti, il nuovo giuramento: “Rispetterò chi mi ha insegnato quest’arte, ma solo se sarà stato un Maestro anche con l’esempio e mi avrà affidato, insieme con il messaggio della scienza, l’amore per il malato”.

L’amore per l’uomo viene prima della scienza, viene prima di ogni altra considerazione. Per il medico, ma non solo per il medico, rispettare il malato, servire il malato significa anzitutto ascoltarlo, curarlo, se possibile guarirlo, ma anche farne l’oggetto primario della sua attenzione, guidarlo, accompagnarlo, se occorre, in esperienze laceranti, salvando, sempre ed al di sopra di tutto, la sua dignità di uomo.

Se qualcuno può pensare che, cancellando il riferimento al divino nel nuovo giuramento, si elimina la sacralità connessa al dolore, dimentica che l’amore per l’uomo, il rispetto della sua intima dignità sono l’autentica soglia del divino e la ragione più alta di ogni servizio rivolto all’uomo nella sua interezza. Mi piace ricordarlo stasera per una particolare circostanza..

Tale circostanza è legata agli avvenimenti drammatici delle ultime ore<sup>4</sup>. Vi è, purtroppo, chi, ancora oggi, alla vigilia del 21° secolo, in nome del divino pretende di imporre proprie visioni della Storia, con la forza delle armi, ed in palese violazione del diritto internazionale. I “mostri” del 20° secolo, dalle dittature agli assolutismi ideologici, entrambi spesso mascherati da orgogli nazionalistici, stentano a morire. Lungi dal voler esprimere giudizi di politica estera, e ben consapevoli che la coscienza di ciascuno ha tempi propri e strade diverse, non possiamo, tuttavia, non auspicare, e con tutto il cuore, che l’antichissima “terra fra i due fiumi”, che fu una delle due culle dove nacquero la civiltà e la storia dell’uomo, possa riprendere un ruolo degno di questo nome, che la città, chiamata ai tempi felici (felici, miticamente almeno) di Haru’n al Rashi’d “madi’nat-us-sala’m” (città della pace), ritorni in pace nel consesso delle Nazioni, e che da tutto questo dolore nasca definitivamente, alle soglie del 21° secolo, una nuova era di pace, di pace nella giustizia, mediante cui, e non solo nella Mesopotamia, il diritto delle Nazioni e della dignità di tutti gli uomini.

Noi, né come individui, né come insieme professionale di qualunque tipo, possiamo sostituirci alle Società nazionali ed internazionali; ma di queste Società possiamo e dobbiamo essere stimolo, in queste Società, possiamo e dobbiamo essere esempio, perché insieme con il messaggio della Scienza venga portato il messaggio del servizio, che è anzitutto (il giuramento di Ippocrate ce lo ricorda) messaggio di amore.

---

<sup>4</sup> Allorchè questo testo veniva scritto, era iniziata a divampare la guerra del Golfo Persico

04/04/1991

## 20. LA CITTA' DELLA PACE

Ognuno di noi porta nella sua memoria un ristretto, seppur eterogeneo, catalogo di sensazioni innominate, di profumi, di suoni, di stupori, di magie dell'età che precede la ragione.

Nella mia primissima infanzia, segnata, in terra d'oriente, dalla guerra e dalla sua, per me più nefasta, conseguenza, che mi ha visto per quasi quattro anni strappato all'affetto ed alle cure del padre, due nomi e due frequentazioni sognanti sono divenuti, per un complesso di cause non disgiunte da un istintivo anelito alla pace, simbolo di sensazioni antichi e di pensieri sedimentati, pronti a riemergere più ricchi ad ogni evocazione. Sono due luoghi che vivo, nel sogno della natia Alessandria, nell'Egitto di quel periodo storico, come luoghi del simbolo e del desiderio, un simbolo ed un desiderio, che, pur in quello che oggi riconoscerei come un forte contrasto, erano, nella mia realtà di allora, una unica meta, la "città della pace". "Madi'nat-us sala'm", per chiamarla con la lingua che allora imparavo a conoscere, con tutto il suo fascino e le sue assonanze, poetiche e sensitive.

La città della pace: un luogo solo, per lo spirito; due luoghi, per la geografia: Gerusalemme e Baghdad. Solo più tardi, il "De Civitate Dei" agostiniano mi avrebbe aiutato a comprendere appieno il significato, allora unicamente intuitivo, di questa apparente dicotomia.

Ma diamo uno sguardo, seppur rapido e fuggevole, alla geografia ed alla storia.

Gerusalemme. Non è un caso che gli Arabi la chiamino "al qadi'sa(t)", la Santa, e che il suo stesso nome, in ebraico popolare, significhi proprio "città della pace". Di questo tetragramma tetra consonantico, che gli occidentali traducono con "pace", Gerusalemme è un simbolo di contraddizione, come la sua stessa quadri millenaria storia documenta.

Per capire Gerusalemme, geograficamente almeno, bisogna avvicinarla giungendovi da Gerico, attraverso la via del deserto, che supera, presso la Città Santa, il colle degli ulivi, da cui si gode, attraverso la valle di Cedron, un panorama tuttora suggestivo, verso la roccaforte dell'Ofel e la spianata del Tempio. L'antica roccaforte gebusea conquistata da David attorno all'anno 1000 a. C. per farne il centro spirituale e politico delle tribù d'Israele, secondo la promessa. Distrutta, quasi completamente, dai Babilonesi, la città fu ricostruita dopo l'esilio e divenne splendida sotto Erode il Grande, che abbellì e rese monumentale il Tempio di Salomone. Dopo la barbara distruzione da parte delle truppe romane, sotto Tito, per due secolie mezzo Gerusalemme rimase una oscura città di provincia, finché Costantino non la trasformò nel maggior centro religioso della Cristianità. Nel 634 capitò nelle mani del Califfo Omar, e gli Arabi vi rimasero 400 anni, fino alla conquista crociata del 1099, conquista che durò assai poco. Nel 1187, infatti, Yussuf Ibn Ayub, detto Salah-ad-din (salvezza o salute della fede) (Salah-ad-din era nato a Takrit, sull'alto Tigri, da genitori curdi), la riportò agli Arabi, e da questi passò, nel 1517, ai Turchi Ottomani. Sulima'n, il Magnifico, la dotò di nuove mura, sostanzialmente quelle che oggi ammiriamo, e per altri 400 anni gli Ottomani vi detennero il potere, fino a quando nel 1917 le armate britanniche del generale Allenby riconquistarono la città. Il 29 novembre 1947 una risoluzione delle Nazioni Unite proclamò la spaccatura in due della città, fra Israele, che ne possedeva la parte occidentale, moderna, ed il nucleo arabo della città vecchia, rimasto legato alla Giordania. Tutta Gerusalemme sarà poi riunita nel 1967, come conseguenza della guerra arabo-israeliana.

Qui la storia degli uomini ha sfogliato le sue ultime 2000 pagine, accumulando i ricordi e le memorie, la regale pietà di Elena, l'eleganza austera ma ricercata, del Tempio di Costantino (la basilica dell'"Ana'stasis"), la geniale architettura dei Maestri crociati, la cura e l'amore archeologici dei frati francescani. Nella sua storia plurimillenaria, Gerusalemme è stata gebusea, ebrea, cristiana, mussulmana, ma la prevalenza di una religione sull'altra non è mai stata una vittoria della tolleranza, e della pace.

Bagdad. Sebbene più tarda di Gerusalemme, anche un'altra città nacque all'insegna dichiarata della pace: era all'inizio un modestissimo villaggio di nome Baghdad (o Baghdadh), dall'etimologia incerta. Abu Già 'far, detto al-Mansu'r (il vittorioso), 140 anni dopo la Hi'gra

(Egira), nel 762, vi pose, come si suol dire, la prima pietra della città, ribattezzata appunto “Madi ‘nat-us-sala’m”. Fu costruita, secondo le cronache, in quattro anni, usando come cava le rovine della vicina Ctesifonte. Sul modello di Ctesifonte, era anch’essa a pianta circolare, per cui fu pure chiamata “al-Mudawa’ra”(la Rotonda), con una duplice cerchia di mura alte 27 metri, e circondata da un fossato. Venne scelta quella collocazione, spiegò il Califfo al-Mansu’r, perché, scartata Damasco, che gli era sempre stata ostile, nonché al-Kufa e Uasi’t, eterni focolai di disordini, la collocazione di Baghdad era “eccellente come campo militare, e poi il Tigri la collegava con le terre lontane, come la Cina, recando altresì tutti i prodotti del mare, della Mesopotamia, e dell’Armenia. Inoltre, il vicino Eufrate poteva trasportare tutti i prodotti della Siria, e (attraverso l’antica “via maris”, che collegava Damasco a Cesarea marittima) tutti i prodotti del Mediterraneo”. La sua collocazione geografica rispecchiava quindi perfettamente questa visione “universalistica” del nascente “Isla’m”.

Al centro della città sorgeva il palazzo del Califfo, chiamato “ba’b-az-aha’hab” (la porta d’oro), da cancello dorato dell’ingresso, palazzo che era affiancato dalla grande “ma’sged” (moschea). La cupola della sala delle udienze era alta 40 metri ed era chiamata “al-Qu’bba-al-kha’dra” (la cupola verde). Più che come una città, era concepita come un inespugnabile fortilizio, in cui il Califfo, con la famiglia ed il hare’m, potesse trascorrere la vita in assoluta sicurezza, vegliato notte e giorno dalla nutritissima guardia. Eppure, in pochi anni, si trasformò in una metropoli che eguagliò, e superò, gli antichi splendori di Ninive, di Babele, di Ctesifonte, e fors’anche quelli di Costantinopoli, diventando il principale centro commerciale e culturale del mondo d’allora. Basterebbe citare i fasti di Haru’n-ar-Rashi’d.

Per gli europei, Haru’n-ar-Rashi’d (786-809) è il più celebre Califfo di Baghdad, se non altro per essere lo smagliante protagonista di “alfu-Leil-ua-Leila(t)” (Mille e Una Notte), e per i suoi amichevoli rapporti con Carlo Magno. I due Grandi del mondo d’allora erano personaggi curiosamente antitetici: il Capo dell’Isla’m, persona colta e raffinata, viveva nel lusso di una fantasmagorica corte orientale, attorniato da musicisti, letterati, scienziati e poeti; il Re cristiano era, invece, un rozzo guerriero, analfabeta come i suoi Paladini, e del tutto pago di alloggiare, quando poteva, nel ferrigno palazzo di Aquisgrana, ove il massimo della cultura era rappresentato dal saper leggere e scrivere, e dove alcuni dotti stranieri, chiamati alla bisogna, s’arrabattavano ad impartire ai Franchi questa istruzione elementare, iniziando allora quel movimento culturale che sfocerà nel “rinascimento carolingio”.

Cinque secoli più tardi, gli eredi di Gengis Khan saccheggiarono ed incendiarono Baghdad; ma fu solo il colpo di grazia ad un impero agonizzante, conquistato troppo in fretta, costituito da un troppo gran numero di caste e di fazioni, non mai da un popolo, il cui unico legame avrebbe dovuto essere il Corano.

A Baghdad come a Gerusalemme.

A Gerusalemme, tra le mura diroccate del Tempio di Erode, dove gli Ebrei religiosi si commuovono nel ricordo del passato, sono evidenti ancor oggi i segni della violenza, quasi un simbolo della sconfitta collettiva della fede, e della pace.

Dai luoghi della geografia e della storia, torniamo al luogo dello spirito.

E’ allora veramente possibile la pace?

La “città della pace” è soltanto un sogno?

La “nuova Bastiglia” dell’economia e dello sviluppo, che nel mondo d’oggi racchiude al massimo 20% della popolazione dell’intero pianeta, rappresenta forse una difesa, una “nuova difesa”, anacronistica ed assurda, dal resto del mondo, sottosviluppato od in via di sviluppo?

Che cosa veramente significa che questa “nuova Bastiglia” l’antica tetra grammatica parola semitica, che traduciamo con “pace”, se vogliamo veramente la “cultura della pace”, non la “retorica della pace”?

La pace è certamente un mosaico formato da tanti tasselli: il tassello giuridico, anzitutto, nel senso del diritto dei popoli, e del diritto internazionale; ma poi vi è il tassello politico, il tassello



economico, il tassello sociale, il tassello antropologico. Sopra tutti, però, splende, come in un'aurea decorazione musiva, quello che trae origine dal significato religioso della pace.

Pace secondo gli uomini non è sempre e necessariamente pace secondo Dio.

Ed è questo il senso di “città della pace”, di cui vorrei andare alla ricerca, un senso che si ricollega, direttamente ed inscindibilmente, all'antico tetragramma semitico.

Per parlare di pace, per parlare in modo autentico di pace, occorre sgomberare subito il campo sul significato, sulla convergenza e sulla divergenza di queste due, in qualche modo antitetiche, accezioni che la pace può assumere. Questa stessa situazione, d'altronde, si presenta allorchè si parla di giustizia, di verità, e persino di vita.

Anzitutto, quando dico *pace secondo Dio* non intendo, come è ovvio, riferirmi alla Pace come potrebbe essere “pensata” dall'Assoluto, dal Trascendente. E chi potrebbe mai solo tentare, ma nemmeno ritenere di tentare, un simile approccio? Intendo, invece, riferirmi al concetto di Pace quale può emergere, sulla base della storia delle Religioni, dalla Teologia, della Rivelazione, e dello stesso suo studio esegetico, da parte di chi crede nel Trascendente e nell'Assoluto, da chi cioè non si limita a considerare l'uomo come unico protagonista ed ultimo arbitro della Realtà, e della Storia, e quindi, in definitiva, della Salvezza.

Salvezza come senso autentico della Pace<sup>5</sup>. Salvezza come epilogo della Realtà e della Storia.

E' proprio, infatti, la Salvezza la parola chiave dell'antico tetragramma che interroga la coscienza dell'uomo. E' questo il termine che costituisce, appunto, il crinale di discriminazione dell'intero dilemma.

*Pace secondo Dio è pace donata da Dio*, e, come tale, alla luce, almeno, delle tre principali religioni monoteiste, seppur con le diverse sfumature, è anzitutto, quindi, acquisizione di definitiva Salvezza. Dio soltanto può donare la *Salvezza*.

Se veramente vogliamo la pace, manteniamo allora viva nei nostri cuori quella piccola scintilla di fuoco celeste, che si chiama “coscienza”. Coscienza, non, come il moderno robot o come l'antico mito dell'automa, quale specchio in cui l'uomo, novello Narciso, autosufficiente ed auto contemplante, cerca il proprio volto. Coscienza, invece, come l'ultimo luogo segreto in cui l'uomo può incontrare e vedere, se lo cerca, il volto di Dio, di Dio che dona la salvezza e la pace, di Dio che nell'uomo si incarna.

Tra le macerie delle “città della pace”, costruite dall'uomo, e dall'uomo distrutte, più che piangere un ricordo, occorre ricostruire, con perenne speranza, il futuro, nella consapevolezza che l'ultima parola della Storia non verrà detta della violenza, ma dall'amore.

---

<sup>5</sup> “Shalo'm”, sala'm”, in ebraico ed in arabo rispettivamente, “pace”, come il frutto, la corrispondenza etimologica, di salute, salvezza, liberazione definitiva.

## 21. *IL NOME DELLA PACE*

“What’s in a name? That which we call a rose  
By any other name would smell as sweet”

(W. Shakespeare, *Romeo and Juliet*, act II, scene II, 43-44)

Il potere evocatore della parola nell’antico Egitto

Alcuni etimi dall’arabo:

sala’m	salvezza, conservazione sicurezza, pace
sala’m(a)t	salute, sicurezza salvezza, assenza di vizi, di imperfezioni
da’r-es-sala’m	cielo (paradiso), letteralmente: porta della salvezza
madi’nat-us-sala’m	Baghdad (letteralmente: città della pace, della salvezza)
sa’lima (verbo)	essere salvo, sano, stare bene
sa’llama (verbo)	conservare sano e salvo, preservare
sa^’lem	sano, senza difetti, senza imperfezioni
sa^lama (verbo)	fare la pace, vivere in pace (con qualcuno)

22. *LE FONTI DELLA PACE*  
(nell'uomo)

E' o non è nel potere dell'uomo donarsi  
la SICUREZZA  
la SALVEZZA  
la PACE ?

Pessimismo della *ragione*  
Ottimismo della *speranza*

“Blicket auf alle reuig Zarten  
.....  
Das Unbeschreibliche  
Hier ist's getan  
Das Ewigweibliche  
Zieht uns hinan !”

(J.W. Goethe, Faust, Schluss-Szene)

### 23. *LE FONTI DELLA PACE* (*nel Trascendente*)

“Venit Jesus et stetit in medio et dixit eis: “*Pax vobis*” (*shalo ’m*).  
Et cum hoc dixisset, ostendit eis manus et latus. Gavisus sunt ergo discipuli, viso Domino.  
Dixit ergo eis iterum: “*Pax vobis. Sicut misit me Pater, et ego mitto vos*”

(J., 20, 19-21)

#### CRISTO E’ LA NOSTRA PACE

“Perciò voi che nel passato eravate pagani di nascita, denominati gli incirconcisi da coloro che chiamano circoncisione quella che portano nel loro corpo, compiuta da mano d’uomo, ricordatevi che allora voi eravate separati da Cristo, privi del diritto di cittadinanza in Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo. Ora, invece, *in Cristo Gesù, voi che una volta eravate lontani, siete divenuti vicini mediante il sangue di Cristo. Egli, infatti, è la nostra pace, Colui che ha uniti i due in un sol popolo, abbattendo il muro di odio che li teneva separati; anzi, per mezzo della proprio carne abolì la legge (mosaica) con i suoi comandamenti e precetti, per creare in sé stesso dei due un sol uomo nuovo, ristabilendo così la pace, e riconciliando ambedue in Dio in un solo corpo, distruggendo in sé stesso l’inimicizia per mezzo della Croce. E, con la sua venuta, annunciò la pace, tanto a voi che eravate lontani, quanto a coloro che erano vicini, poiché, e gli uni e gli altri, per mezzo di lui possiamo giungere al Padre in un medesimo Spirito.*

(Ef. , 2, 11-18)

## 24. *IL SALUTO DELLA PACE*

“Il Signore diresse ancora la parola a Mosè, dicendo: “Parla ad Aronne ed ai suoi figli, e di loro: Quando voi benedirete i figli di Israele, direte loro così:

Ti benedica il Signore e ti protegga

Il Signore faccia risplendere su di te il suo volto e ti conceda la sua grazia

Il Signore rivolga il suo volto verso di te e ti dia la pace

(Nm., 6, 22-26)

“Do'xa en ypi'stois theo'

Ka'i epi' gès eiréne en anthro'pois eudoki'as”

(Gloria a Dio nel più alto [dei cieli]

E pace in terra agli uomini [oggetto] della [Sua] benevolenza)

(Lc., 2, 14)

Il saluto in lingua araba (fra mussulmani):

as-Sala'm a^leiko(u)m

(la pace sia con voi)

ua a^leiko(u)m-us-Sala'm

(e con voi sia la pace) (risposta)

## 25. I FRUTTI DELLA PACE

TU DA CHE PARTE STAI?

CON CHI HA

OPPURE CON

PRESTIGIO

*il disoccupato... che interpella  
chi il lavoro ce l'ha*

POTERE

*il "barbone" della Centrale..che  
Infastidisce*

CULTURA

*il ragazzino "difficile"...che  
non è "ben educato" e che non è  
il "primo" della classe*

RICCHEZZA

*la famiglia "povera", che è tale  
perché nessuno le ha insegnato  
ad amministrarsi*

SALUTE

*il disabile, che non ha  
"efficienza"  
l'ammalato, che turba  
testimoniando la precarietà  
della vita*

VOCE CHE CONTA

*l'uomo "di colore", che ha  
bisogno di aiuto, se non altro  
per ritornare al suo paese in  
condizioni di autonomia e di  
dignità umana*

AVVENENZA

*l'emarginato estremo, sia  
fisicamente, sia psichicamente  
ai limiti della vita  
il tossicomane, che ha bisogno  
di essere recuperato con il tuo  
intervento risolutore*

## 26. LA CIRCONFERENZA OSCULANTE

La Giustizia e l' Amore, sia intra- che interpersonali, sono il fondamento primario della Pace. E lo *spirito di servizio* dell'uomo verso l'uomo, l'autentico spirito di servizio ("servire", non "servirsi"), è come la circonferenza osculante di questo triangolo equilatero ai cui vertici troviamo la Giustizia, l'Amore, e la Pace, il valore unificante di questa triade di supremi valori. Esso comporta, escatologicamente, un *giudizio*, l'unico giudizio che conta.

Il senso morale dell'antico Egitto era così sviluppato da proporre, per questo *giudizio escatologico*, una serie di affermazioni "liberatorie" da parte del defunto che aspirava alla "vita eterna", nel regno di Ausares (Osiris). Leggiamone alcune, così come sono riportate in numerosi papiri ed iscrizioni relative al "libro dei morti":

### Rapporti con la divinità

Non ho pronunciato invano il nome di Dio  
Non ho bestemmiato il Dio della mia città, né il faraone

### Morale pubblica e privata

Non ho rubato in alcun modo  
Non ho commesso omicidio, adulterio, atti sodomitici, né crimini contro il dio della generazione

### Etica del comportamento

Non sono stato autoritario, o violento, o precipitoso, o irascibile, o altezzoso, o blasfemo, o avaro, o fraudolento, o sordo alle implorazioni altrui, o partecipe di cattive azioni, né mi sono lasciato insuperbire

Non ho ossessionato alcuno, né ho sparso terrore

### Etica sociale ed ecologica

Non ho truffato nessuno (nel pubblico mercato o negli affari)  
Non ho inquinato le acque pubbliche  
Non ho depositato rifiuti nella terra coltivata della comunità.

27/06/1991

## 27. ETICA PROFESSIONALE

Sorge imperiosa una domanda: in che cosa consistono gli ideali professionali, e quindi l'etica professionale? Alcuni sostengono che l'etica professionale sta nel dovere di suscitare, mediante l'esempio e mediante il comportamento quotidiano nella professione e negli affari, *il rispetto e la compressione reciproca fra gli uomini*, considerando questo criterio etico, compendiabile nel "goodwill" (buona volontà) e nella pace, come di primaria importanza, assieme a quelli della *conformità di ogni comportamento, di ogni azione, ai requisiti di verità, lealtà, e giovamento morale* (equità) per tutti gli interessati.

Vi sono, a mio parere, due qualità che sintetizzano la fedeltà e la coerenza con questi *criteri*, noti come *criteri dell'etica professionale*.

La prima è una qualità etica che gli Egizi, popolo notoriamente ritenuto non debito alla filosofia (anche se forse solo le caratteristiche della loro lingua hanno impedito ed impediscono a noi di cogliere questo aspetto speculativo del loro pensiero), giudicavano essenziale per essere accolti nella "vita eterna". Tale virtù veniva chiamata "maa^t", corrisponde appunto alla nostra "equità", o senso etico di "giustizia", alla lealtà, alla verità, al rispetto per gli uomini e per le cose.

La seconda qualità, nell'ellenismo dei Vangeli sinottici, viene denominata "eudoki'a", ed anche questa appare come essenziale per accogliere nell'uomo il divino che vi si incarna, quale "fonte di vita che non muore". Con una traduzione soltanto parziale, noi la chiamiamo "buona volontà", ma è anche accettazione, non solo passiva, di verità, di lealtà, di amore (specificatamente del gesto estremo di amore, di benevolenza e di perdono, da parte di Dio che nell'uomo si incarna), e quindi, in definitiva, di salvezza e di pace.

Maa^t, eudoki'a. Questi sono quindi il cuore e la radice dell'etica professionale.

Siamo, noi, come professionisti, fedeli a questa etica? La consideriamo come il crinale discriminatorio della "libertà" nel suo significato più autentico? C'è una ricerca di equità, di verità, di giovamento disinteressato per tutti? C'è profondo senso etico di giustizia, secondo il senso cui si è sopra accennato?

Lascio ad ognuno di voi la risposta. Personalmente, sceglierò, come paradigma di fedeltà a questi concetti etici universali la risposta di un Grande, nelle dimensioni cosmiche dell'arte musicale, di un Grande al quale la deontologia elastica ed utilitaristica di certi nostri contemporanei avrebbe consigliato di non nascere nemmeno<sup>6</sup>.

E, idealmente ascolterò, in sottofondo, l' "ouverture" "Leonora n. 3" che la tradizione (da Toscanini in poi se non erro) inserisce prima del gran finale dell'unica opera teatrale che Beethoven musicò completamente, questa "ouverture", che epitomizza la tessitura orchestrale del "Fidello" e crea, assai più di una atmosfera, l'immagine della sofferenza umana nel contesto della "Vorsicht", della Provvidenza divina

.
   
"Gerrecht, o Gott, ist Dein Gericht,
   
Du pruefst, Du verlaesst uns nicht",

anticipando un ben noto pensiero manzoniano (il Signore non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per crearne loro una più sicura e più grande).

---

<sup>6</sup> L'età della madre, il rischio genetico, anche da parte del padre, avrebbero oggi condotto molti a consigliare caldamente l'aborto. Così avremmo perduto per sempre Beethoven, e tutto ciò che egli rappresenta per la storia della musica



Il messaggio si incarna nella musica. La vittima del sopruso, ingiusto e totalizzante, viene liberata attraverso la perseveranza, il coraggio, la lealtà di una moglie fedele, Leonora appunto, che, sotto il nome ed il travestimento, emblematico, di Fidelio, ne spezza le catene, e ne fa riconoscere l'innocenza<sup>7</sup>.

La costernazione, la passione e l'eroismo del dramma, la terribile tensione dei sentimenti, spinti fino al termine di rottura, trovano in questa "ouverture" il loro suono ideale. Nessun brano di Beethoven è così straripante di angoscia e di esaltazione nel tempo stesso. Solo nel finale della Nona sentiremo ancora simili accenti, e non a caso, anche qui esploderanno nella gioia.

“Nach unnennbarem Leide  
So uebergrosse Lust!  
O namenlose Freude!  
O himmlisches Entzuecken!

Heil sei dem Tag, Heil sei der Stunde,  
Die lang ersehnt, doch unvermeint  
Gerechtigkeit mit Huld im Bunde  
Vor unsrer Grabes Tor erscheint!

Preist mit hoher Freude Glut  
Leonorens edlen Mut.

Wer ein tolde Weib errungen  
Stimm in unsern Jubel ein!  
Nie wird es zu hoch besungen  
Retterin des Gattes sein.

(J. Sonnleithner, G.F. Treitschke, Fidelio, akt II, Duett und Finale)

Giustizia, verità, lealtà, fedeltà non sono certamente un'assicurazione contro l'ingiustizia, l'errore, la falsità, il tradimento; ma alla fine, spesso solo in una dimensione, che è al di fuori del tempo, che è al di là della storia degli uomini, su tutto prevale la Gioia.

Agire eticamente significa operare perché questo avvenga anche nel tempo della vita biologica, anche durante l'arco, pur limitato e transitorio, della storia di ogni uomo.

---

<sup>7</sup> L'eterno femminile goethiano appare qui in una lettura di liberazione altrettanto autentica, in un contesto terreno, che assurdo, però, a simbolo di una realtà che abbraccia tutto l'essere umano.

## **28. PER UNA IMPOSTAZIONE EPISTEMOLOGICA DEI RAPPORTI FRA L'UOMO E L'AMBIETE**

I complessi e delicati rapporti tra l'uomo e l'ambiente, così come, su un piano più particolare e specifico, quelli fra Società ed Industria, fra Società e Scienza, e conseguentemente fra Scienza e Politica, coinvolgono “bon gré ou malgré” una scelta etico-filosofica ben precisa. Non a caso, l'idea della evoluzione che è venuta emergendo nel 19° secolo è apparsa associata a due aspetti apparentemente contraddittori sul piano fenomenologico, e quindi in aspro conflitto, per le profonde implicazioni filosofiche, e spesso anche per le deformazioni di cui è stata abusivamente oggetto.

Da una parte, la termodinamica classica con il suo secondo principio che è essenzialmente la legge di evoluzione della disorganizzazione, vale a dire della scomparsa di quella struttura ordinata che si può estrapolare “ab initio” nella lontananza dei tempi, per dar luogo ad un progressivo disordine e ad una fatale degradazione dell'energia.

Dall'altra parte, il concetto biologico della evoluzione, adottato anche in sociologia, che comporta un progressivo aumento di organizzazione, con la generazione di strutture sempre più complesse, sempre più perfezionate. Per quest' ultimo tipo di realtà la descrizione offerta dalla termodinamica lineare dei fenomeni di non-equilibrio proposta all'attenzione del mondo scientifico negli anni '30 e '40 del 20° secolo, ed ormai divenuta classica, è più fruttuosa, anche se essa è limitata dalla necessità di considerare una regione di trasformazioni vicina alle condizioni di equilibrio. Tuttavia, tale descrizione non basta allorchè le strutture dissipative si formano e si mantengono attraverso lo scambio di materia e di energia in condizioni lontane dall'equilibrio, e per cui sono stati proposti negli anni '70 del 20° secolo altri concetti, come quelli di “stabilità” e di “produzione di entropia in eccesso” (curvatura dell'entropia) (Glansdorff, Prigogine (1974)).

Esiste realmente inconciliabilità tra queste due opposte visioni della fenomenologia evolutiva? In altri termini, e per entrare nel tema di questa riflessione, è corretto –nell'esame delle relazioni fra Industria, intesa come Attività Produttiva di beni, nel suo senso più allargato, comprendendovi cioè anche ogni attività organizzatrice della convivenza umana, e Società, intesa come comunità umana integrata nella biosfera – trasformare il concetto di infinita disponibilità delle risorse naturali (con particolare riguardo a quelle attualmente reperibili nel nostro pianeta), concetto chiaramente antitermodinamico ed oggi da tutti abbandonato, in un concetto più sottile quale il ritenere l'Industria una struttura dissipativa lontana dall'equilibrio, e quindi in nessun modo legata alle sue leggi? I più recenti punti di vista delle teorie termodinamiche sulle strutture dissipative e sulla stabilità ci consentono una chiara risposta.

Ai due aspetti dell'evoluzione corrisponde in realtà un unico tipo di legge fisica, ma in differenti condizioni termodinamiche, vicino e lontano dall'equilibrio. “*Lato sensu*”, la distruzione delle strutture è la situazione che si verifica quando si opera in vicinanza dell'equilibrio termodinamico: La creazione delle strutture, invece, è tipica di un esercizio al di là del limite di stabilità termodinamica di equilibrio. Per entrambe queste situazioni, però, il secondo principio della termodinamica classica rimane immancabilmente valido.

Citando un esempio, se si miscelano due liquidi mutualmente miscibili, la diffusione porterà il sistema a “dimenticare” progressivamente la sua condizione iniziale. Questo è un tipico esempio di una situazione descritta da un aumento di entropia del sistema, cui corrisponde una diminuzione dell'energia potenzialmente utilizzabile. In un sistema biologico, invece, differenze di concentrazione possono venire mantenute accoppiando reazioni chimiche con il trasporto di massa, contro il gradiente di concentrazione (trasporto attivo). Una situazione di questo tipo può anche corrispondere ad una diminuzione di entropia del sistema. Complessivamente, tuttavia, ossia considerando sia il sistema che l'ambiente, anche qui l'energia globale diviene meno disponibile. Il vantaggio preminente dei sistemi biologici è, pur sempre quello di utilizzare una fonte di energia (l'energia solare) enormemente (anche se non infinitamente) disponibile, che si trova collocata al di fuori del nostro pianeta.

Tornando, ora, alla domanda che ci siamo posti, se la struttura dissipativa, l'Industria nella fattispecie, pur operando fuori dalle condizioni di equilibrio, non tiene conto dell'esistenza del

principio dell'equilibrio termodinamico, ed oltre a questo anche del segno della "produzione di entropia in eccesso" che determina condizioni di stabilità o di instabilità rispettivamente, al di fuori dell'equilibrio, causa necessariamente una degradazione dell'energia, tanto più grave, sul piano delle conseguenze pratiche, oltre che su quello etico, quanto più limitata è la fonte cui attinge.

L'osservazione di Spencer (1862) ("Evolution is integration of matter and concomitant dissipation of motion") sembra tradurre in modo assai felice, in termini epistemologici, la sintesi più recente di quella che Henri Bergson (1870) definì la più metafisica fra le scienze (la termodinamica, appunto).

Dalle considerazioni sopra esposte e dalla impostazione generale, anche se riassuntiva, del problema, emergono chiaramente alcune osservazioni conclusive:

Ogni attività industriale dell'uomo degrada di necessità l'ambiente naturale.

Tale degradazione, che può risultare di diversi tipi (chimica, fisica, energetica, biologica, e così via), può e deve essere mantenuta al minimo tollerabile dall'ambiente, tenuto conto della capacità di reazione dell'ambiente stesso e dei livelli qualitativi e quantitativi dell'inquinamento. In altri termini, le "fluttuazioni" non devono pregiudicare la "stabilità", anche quando si operi in condizioni di non equilibrio.

L'inquinamento "zero" è un limite praticamente irraggiungibile dall'Industria. Si può, tuttavia, avvicinarsi moltissimo, pur di lavorare a ciclo integralmente chiuso, o quasi, ossia restituendo all'ambiente naturale le materie prime impiegate, tutte o quasi tutte (ma ciò vale particolarmente per l'aria e per l'acqua), allo stesso livello di qualità al quale sono state prelevate.

Al raggiungimento di questa situazione ideale si può pervenire sostituendo progressivamente le attuali tecnologie, spesso notevolmente inquinanti, ed accoppiate a processi di disinquinamento spesso troppo dissipatori di energia e/o di risorse naturali preziose, con nuove tecnologie meno inquinanti od, al limite, non inquinanti. Il problema basilare rimane, per questo aspetto, quello delle fonti di energia, che costituisce la maggior sfida del 21° secolo e, con tutta probabilità, anche del secolo venturo.

Le problematiche suddette, nella loro complessa globalità ed interdipendenza nonostante un'apparenza di pessimismo, rivelano, a chi voglia coglierlo, un immenso orizzonte di speranza.

La termodinamica classica, con il suo concetto di "ordine", intrinsecamente legato all'entropia, con il suo particolare concetto di "tempo", quale risulta dalla distinzione fra processi reversibili e processi irreversibili, aveva sollevato pregnanti interrogativi. La teoria termodinamica della struttura, delle stabilità e delle fluttuazioni aggiunge ora un nuovo elemento conoscitivo: la storia delle instabilità successive. In tal modo, i sistemi acquisiscono una dimensione "storica". Ci si può allora domandare: i sistemi biologici, che recano la loro "informazione", non posseggono per ciò stesso una "dimensione storica"? Sono questioni affascinanti... ma siamo soltanto agli inizi, in cammino verso l'idea riconciliante dell'unità delle leggi fisiche, che l'intuizione folgorante degli antichi Padri, in una visione filosofica e poetica, aveva già ravvisato nell' "Amor che move il sole e l'altre stelle"

(Da: *Realtà Nuova*, 53, 84-92 (1988))

## 29. ALLA RICERCA DI UNA ECOETICA

Le attività dell'uomo hanno trasformato radicalmente la faccia del pianeta su cui egli vive. Su vastissime, estesissime zone della Terra, il paesaggio che noi osserviamo è in larga misura artificiale, manipolato, profondamente modificato dall'uomo.

Le foreste primitive sono state tagliate, laghi ed acquitrini svuotati, e l'agricoltura ha mutato l'aspetto del terreno intorno a noi. Abbiamo costruito grandi città, posto dighe ai fiumi, scavato canali che dividono i continenti. Dobbiamo andare alla ricerca di luoghi remoti sulla terra per trovare ancora piccole zone in cui il paesaggio naturale non sia stato contaminato dalle nostre attività. La natura stessa ha in parte contribuito ai cambiamenti mediante eruzioni vulcaniche, terremoti, ed altri fenomeni spontanei che hanno trasformato l'aspetto della crosta terrestre.

Le attività dell'uomo, tuttavia, hanno non solo mutato il "look" del pianeta, ma hanno lasciato tracce idonee e rivelare come i cambiamenti sono stati raggiunti. Gli archeologi scoprono continuamente le tracce dei nostri antenati, ed i metodi moderni di ricerca ci svelano i loro modi di vita quotidiana: quello che mangiavano, quello di cui si vestivano, gli utensili che costruivano e come se ne servivano. L'archeologia moderna non è tanto e non più solo la scoperta di grandi monumenti e città sepolte, ma un'accurata e meticolosa indagine delle minuzie della vita. E uno dei luoghi più interessanti ed affascinanti sotto questo aspetto, dopo le necropoli, sono le discariche.

Una discarica, associata ad una abitazione o ad un gruppo di esse, ci ragguaglia sugli oggetti di uso comune, così come sui modi di lavorare, del vasaio, del ceramista, del fabbro, del costruttore di utensili; ci svela la natura dei materiali da loro impiegati e la rispettiva origine. Qualsiasi cosa contengano, queste discariche raccontano storie importanti, sovente insolite.

E' sempre stato così, nel corso dei secoli, dei millenni. Ovviamente, a mano a mano che ci spostiamo dai primordi della storia ai nostri tempi, la lettura dei reperti archeologici diviene sempre più facile. Giungiamo così ai reperti delle Rivoluzione Industriale, che è il frutto, per così dire, dell'invenzione della macchina a vapore. Come successe all'alba della storia dell'uomo paleolitico, è ancora l'energia a dare un colpo determinante di timone alla vita ed all'evoluzione culturale dell'"*homo sapiens sapiens*" sulla Terra.

I cambiamenti sociali e demografici che hanno fatto seguito all'utilizzo della potenza del vapore sono stati enormi: l'urbanizzazione della popolazione, il declino dell'agricoltura come attività primaria, l'inesorabile dipendenza da ciò che "le fabbriche" producono, lo sviluppo dei mezzi di trasporto di massa, sia per le persone che per i beni, l'aumento del livello di istruzione, la creazione di una "nuova borghesia" basata sull'industria e sul commercio. L'energia a buon mercato, prodotta dal vapore, ha fatto sorgere imponenti città, là dove esistevano una volta minuscoli villaggi. Il cuore pulsante delle fabbriche ha chiamato a raccolta gente da ogni dove. Ferrovie e canali hanno solcato il territorio. Le industrie del cotone e della lana, del ferro e dell'acciaio hanno rifatto il volto ad estesi paesaggi europei e statunitensi. La crescente richiesta di acidi e di alcali ha stimolato l'industria chimica, dalle tecnologie di combustione delle pirite per produrre acido solforico in modo economico, al processo Leblanc per la produzione di carbonato sodico, il più antico e (diremmo oggi) il più inquinante. La distillazione del carbon fossile per ottenere coke e "gas illuminante" era nota già prima della Rivoluzione Industriale. Ma è stato soltanto dalla seconda metà dell'Ottocento che la siderurgia da una parte e le necessità di illuminazione delle città dall'altra hanno industrializzato tale processo.

Parallelamente, il recupero di prodotti chimici di varia natura (fenoli, idrocarburi aromatici, piridine, chinoline, e così via) dal catrame del carbon fossile ha stimolato l'industria chimica organica, la sintesi organica e la ricerca connessa. Si sono pertanto preparati coloranti sintetici per l'industria tessile. Per prima, la Bayer in Germania scopre e produce prodotti farmaceutici di sintesi, incominciando con l'aspirina.

Se la prima guerra mondiale del 20° secolo aveva visto sviluppi importanti nel campo della chimica di base, come l'ammoniaca, l'acido nitrico, i fertilizzanti, gli esplosivi, l'industria petrolchimica del secondo dopoguerra ha sparato fuochi d'artificio mai prima visti, e che forse nel settore della chimica di base non si vedranno mai più, specie in questo scorcio di secolo

contrassegnato, nei maggiori campi della tecnologia, dal passaggio, da molti auspicato, verso un'era post-industriale. Gli enormi sviluppi registrati negli ultimi anni cinquanta e sessanta nel settore delle materie plastiche, dei farmaci, dei prodotti chimici per l'agricoltura, per non citarne che taluni tra i più appariscenti, sono a tutti noti.

L'interesse industriale in questi ultimi campi è ancora vivo, anche se reso più riflessivo dalle considerazioni tecnologiche alle quali negli anni del "boom" poche erano attenti. In molti altri campi, invece, è già cominciato il declino, dove più dove meno marcato. Così, ad esempio, il catrame di carbon fossile, una volta la maggior fonte dei prodotti organici, non viene più utilizzato. Parallelamente, la produzione di gas di città divenne lentamente obsoleta, fino ad annullarsi. L'industria siderurgica si è ridimensionata sotto i duri colpi della guerra dei nuovi materiali, di quelli plastici in particolare, una guerra di cui è ancora difficile prevedere l'ultimo vincitore. Gli stessi materiali plastici, d'altronde, devono oggi fare i conti non solo con le nano tecnologie, ma anche con le caratteristiche mutagene ed oncogenetiche di alcuni monomeri, e pure con l'impatto severo che essi provocano nell'ambiente, almeno in talune spregiudicate e prepotenti applicazioni. Così, anche in questo settore stanno nascendo tecnologie pulite, sia per la produzione (ad esempio fotochimica, per i rivestimenti ed i compositi con fibre rinforzanti, oppure utilizzando processi modulari, come i processi a membrana, fino alle membrane catalitiche, ed alle membrane reattive, che rappresentano la "nuova chimica"), sia per il riciclo.

Proprio come è successo alle antiche "città perdute", dimenticate e disabitate, così può avvenire, così in parte è già avvenuto, per l'uomo moderno, "sepolto" dalle scorie urbane ed industriali, che egli stesso produce, in modo ben più marcato ed assai meno "naturale" dei nostri antenati storici e preistorici, lasciando cioè tracce ben più consistenti ed assai meno affascinanti. Queste tracce non sono solo artefatti architettonici e macchinario abbandonato, ma anche materiali grezzi, prodotti, e, in larghissima misura, scarichi. Ed a seconda della natura dell'industria, queste "reliquie" possono recare danno grave per la stessa sopravvivenza dell'uomo sulla Terra.

Un solo esempio valga per i già numerosi "casi" riportati nella letteratura tecnica e persino nella comune cronaca giornalistica.

Lekkerkerk è una cittadina situata a circa 20 km ad est di Rotterdam, sulle rive del fiume Lek. E' stata costruita nel 1970-71 su terreno di recupero innalzato di 2-3,5 metri mediante "scarichi edilizi di demolizione". L'intera area era stata ricoperta con circa 0,7 m di sabbia; tuttavia il livello rimaneva ancora più basso di quello del fiume. Ciò generava un flusso idrico rivolto verso l'alto ed aveva evitato una migrazione di microinquinanti verso il fiume. I primi sintomi di inquinamento del suolo apparvero nel 1978: le tubazioni in plastica che costituivano i condotti dell'acqua potabile si erano deteriorate, la crescita delle piante era insoddisfacente, l'acqua del sottosuolo sembrava contenesse sostanze organiche, ed odori sospetti si infiltravano nelle abitazioni. Ben presto si riscontrò l'esistenza di vaste zone inquinate. Scavi preliminari rilevarono la presenza di fusti, sia pieni che vuoti. Nell'aprile 1980, in seguito a permeazione attraverso i tubi di polietilene, l'acqua potabile risultava fortemente inquinata. Dopo un breve periodo in cui gli abitanti venivano riforniti di acqua dall'esterno, si decise di evacuare temporaneamente il paese. Circa tre quarti delle case, per un totale di 200 abitazioni, risultarono "inquisite"; esse vennero sostenute con martinelli idraulici e si scavò sotto di esse, sostituendo il loro supporto con torba e sabbia speciale. Contemporaneamente si studiò dal punto di vista chimico-analitico ed ambientale il terreno rimosso. Assieme a 87.000 metri cubi di terreno contaminato vennero raccolti 1.652 fusti, alcuni pieni. Il tutto, mediante trasporto fluviale, venne inviato agli inceneritori di Rotterdam. I fusti contenevano solventi per vernici, oppure resine alchiliche ed epossidiche. La concentrazione di tali solventi nel suolo andava da 1.000 mg/kg per il toluene, a 3.000 mg/kg di idrocarburi basso bollenti. Solventi non idrocarbonici erano presenti soltanto in tracce. Il suolo era contaminato anche con metalli pesanti, notoriamente tossici: antimonio fino a 230 mg/kg, cadmio 1-97 mg/kg, mercurio fino a 8,2 mg/kg, piombo 8-740 mg/kg, zinco 37-1670 mg/kg. Terminata l'operazione di

bonifica, nel gennaio 1981, la popolazione potè ritornare nelle case. Il costo dell'intervento superò l'equivalente di 60 miliardi di Lit. di quell'epoca (300 milioni di Lit. per abitazione)<sup>8</sup>.

Episodi di questo genere si sono verificati anche altrove e potranno moltiplicarsi nel futuro. Basti considerare alcuni esempi significativi. Attorno alle vecchie distillerie di carbone potrà verificarsi migrazione di catrame, fenoli, cianuri. Attorno alle raffinerie di petrolio, notoriamente vari rischi ambientali possono generarsi. Il problema del seppellimento degli scarichi nucleari è ancora una grossa questione non risolta, che non perderà d'importanza (al massimo potrà quantitativamente diminuire) anche qualora in un futuro auspicabilmente non lontano si passi a metodi di fissione diversi, od a metodi di fusione nucleare, sempre nell'ipotesi che quest'ultima possa sperimentarsi a non lunga scadenza. Pur nel caso che tecnologie di fusione nucleare si possano rendere operative, altri rischi sorgeranno: oltre a quelli delle scorie radioattive dei contenitori, rischi attualmente non tutti prevedibili, come è sempre avvenuto nella messa a punto di tutte le tecnologie più o meno sofisticate del passato, i cui rischi sono sempre stati sottovalutati, per mancanza di sperimentazione preliminare idonea. Anche se ora la nostra sensibilità rispetto ai problemi ambientali è certamente aumentata, in confronto a diversi decenni or sono, ed anche se le nostre previsioni di rischio sono ora certamente più attendibili, sarebbe solo, smisurato orgoglio e decadente scientismo la pretesa dell'infallibilità in questa delicata materia.

Fermo, comunque, rimane l' "obbligo" che su tutti incombe, e particolarmente su chi di scienze e tecnologie ambientali si occupa, di proseguire nel monitoraggio ambientale sistematico dapprima, e poi nella messa a punto di modelli, fisico-chimici e matematici, sia per la valutazione della migrazione delle specie inquinanti nell'aria, nelle acque, nel suolo, sia per la valutazione del rischio, negli ambienti di lavoro, nei processi, negli impianti di produzione dei beni economici, nei serbatoi-cimiteri, in cui scorie nocive o tossiche debbano essere "geologicamente" conservate per tempi superiori alla vita media di una generazione umana, sia per lo studio previsionale, sperimentale e modellistico, delle possibilità ambientali di disinquinamento e di recupero. Tutto ciò, senza trascurare l'indagine di nuovi processi "non inquinanti", con l'intento di sviluppare tecnologie che lavorino sempre più a "ciclo chiuso", anche dal punto di vista ambientale, col massimo rispetto cioè dei rischi tossicologici delle persone anzitutto, ma anche di tutte le forme di vita, che si trovano a contatto con il ciclo produttivo stesso all'esterno ed all'interno di esso. E l'obiettivo finale dovrà essere il bene, il benessere, non solo fisiologico, ma psicologico e globale, di tutti.

Siamo così giunti al nocciolo del problema: il conflitto, vero od apparente che sia, tra il bene inteso in senso economico ed il bene inteso in senso etico. Ci si può anzitutto chiedere: l' "obbligo" cui sopra si accennava, nell'operare, nel predisporre studi ed interventi secondo determinati obiettivi, di che natura è o si suppone che sia? E' esso di natura tecnico-scientifica, in quanto derivante in qualche modo da "leggi" e "conoscenze" del mondo, rivolte alla comprensione più intima dei fenomeni fisici, chimici, biochimici, ecologici, e così via? Se così fosse, tali "obblighi" sarebbero sempre opinabili. Perfino una affermazione di tipo termodinamico –quale potrebbe essere la seguente: "il cammino industriale, e poi commerciale e di consumo, verso la produzione e l'utilizzo di un bene, dovrebbe lasciare una "traccia" il più possibile "delebile" (camminare nella "irreversibilità tendendo alla "reversibilità")- potrebbe apparire e si potrebbe dimostrare arbitraria, in quanto la stessa "Natura" procede irreversibilmente, anche se lo scienziato ed il tecnico comprendono perfettamente che la "marcia" irreversibile accelera la "indisponibilità" (ossia la degradazione e la successiva non utilizzabilità, per la trasformazione in lavoro od altre forme) dell'energia stessa, a causa del più veloce aumento, in tali condizioni, di un'altra funzione termodinamica, se si opera in un sistema chiuso, che è l'entropia. Ma, si potrebbe obiettare, non è forse la morte "la fine" ineluttabile di ogni vita?

---

<sup>8</sup> F.G.C. Brinkman, "Quality of Groundwater", in *Studies in Environmental Science*, n. 17 (W. van Duijvenboden, P. Glasborghen, H. van Lelyveld, ed.), pagg. 1049-51, Elsevier, Amsterdam (1981).

La scienza computerizzata, spersonalizzata, predeterminata, più attenta ai problemi delle masse che a quelli dell'individuo, orientata in base ad una ricerca dell'aumento delle conoscenze, oppure, se applicata a necessità produttive unicamente in base alle risultanze dei calcoli costi/beneficio, dimentica dei diritti della persona umana e di un valore della vita che vada al di là della morte, rischia di restare "insensibile" ai problemi dell'ambiente (come di fatto è rimasta per secoli), oppure caratterizzata da una "sensibilità" che è "romanticeria" od altrimenti persino sospetta, o comunque condizionata alle opinioni di chi questa "sensibilità" esprime. E' sì vero che i recenti progressi della termodinamica dei fenomeni di non equilibrio forniscono argomentazioni obiettive e chiare a favore delle problematiche e delle necessità dell'ambiente. Ma i suoi sviluppi sono ancora troppo recenti per non suscitare per lo meno diffidenza da parte di potenziali, anche se superficiali, detrattori.

Si potrebbe allora pensare che una fonte più obiettiva degli "obblighi" del rispetto dell'ambiente derivi dalle "leggi" intese nel senso della giurisprudenza convenzionale, e persino una "dialettica" intesa nel senso del materialismo storico potrebbe venire invocata (non a caso con la Rivoluzione Industriale sono venute massicciamente in luce le problematiche cui si è accennato): dialettica e conflitto tra produttore del bene economico e personale dipendente addetto: dialettica e conflitto tra produttore di tale bene e suo fruitore; dialettica e conflitto tra produzione stessa del bene e suo definitivo destino dopo il consumo, e così via.

Anche se appare indubbia la necessità che debbano essere gli Enti locali o gli Enti centrali di una Nazione o di una Comunità di Nazioni a regolare i rapporti, ad emanare con autorevolezza le leggi in merito ai problemi dell'ambiente, è pur vero che anche i legislatori, in un così complesso e delicato settore, in cui è indispensabile ricorrere a risultanze scientifiche "obiettive", non potranno, in ultima analisi, nelle questioni tecniche, che fare capo ancora alle "conoscenze" tecnico-scientifiche ed al parere di "esperti". Per di più la platea scientifica interpellata in quest'ultima circostanza non è quella allargata dei convegni rigorosi in cui fatti e teorie possono essere discussi, vagliati e criticati universalmente. Sovente le decisioni tecniche di una commissione di esperti si sono rivelate criticabili ed inevitabilmente soggette ad errori, limitazioni, incertezze. Tutto ciò si aggrava se si considerano anche le possibili manipolazioni "politiche" di tali "esperti" e di tali commissioni.

Il rischio più grave, quindi, che qui si affaccia è quello di applicare metodi propri non della scienza e della tecnica in sé, che, se autentici, sono "umili", ossia consci del possibile errore, ma dello scientismo tecnologico, anche nella migliore delle ipotesi in cui si escluda l'intervento subdolo, corruttore, e purtroppo spesso verificatosi, di marchingei "politici".

Vorrei chiarire il significato di questa connessione con le parole di Luigi Lombardi Vallauri<sup>9</sup> "Non bisogna confondere, anche se storicamente e psicologicamente sono strettamente connessi, scienza-tecnica moderna e scientismo tecnologico. La scienza-tecnica moderna è un peculiare ma culturalmente potentissimo, anzi ovunque egemone ormai, processo oggettivo di conoscenza; lo scientismo tecnologico è la ideologia secondo cui questo processo conoscitivo-dominativo è il solo valido approccio delle cose. La scienza-tecnica moderna si limita a constatare: *mensuro, ergo possum*; riducendo le pretese di conoscenza all'osservazione empirica, alla misurazione e al calcolo, acquisisco risultati teorici certi e un immenso potere sulla natura. Lo scientismo tecnologico aggiunge: l'approccio del tipo *mensuro, ergo possum* è l'unico valido; tutti gli altri sono metaforici, inverificabili, non conoscitivi, inefficaci, inutili, superati..." "Se il solo approccio valido, oggettivo e utile alle cose, è quel tipo di conoscenza empirico-quantitativa che permette di dominarle, il soggetto non trova più altra norma che la propria volontà". Da qui nasce il secondo grande assioma dello scientismo tecnologico: "volo, ergo, sum", (continuiamo con le parole di Lombardi Vallauri) "l'assioma di tutti i soggettivismi assoluti". "Soggetti assoluti saranno nel Settecento il libertino sadico, nell'Ottocento e nel Novecento l'impresa paleocapitalista, la Nazione

---

<sup>9</sup> L.lombardi Vallauri, in *Scienza e fede*, Cittadella Editrice, Assisi, (1982), p.126; cfr. L. Lombardi Vallauri, *Corso di Filosofia del Diritto*, Cedam, Padova (1981), cap. 5°.

egemone, o imperialista, o colonialista, lo Stato totalitario, la razza, la classe, il partito unico: questi mostri storici, non generati forse, certo permessi dal pensiero moderno”.

Nelle spire di queste osservazioni, due interrogativi si pongono allora conturbanti: quale scienza, quale giurisprudenza? Contro le deviazioni, riduttive, fuorvianti, nichiliste, dello scientismo, affermiamo allora con coraggio: l’esercizio, cos’ come l’applicazione, della scienza, ancorché fondati sulla speculazione svolta per il bene, sono eminentemente azione, e quest’azione, che deve essere sempre svolta per il bene, in definitiva, di essere umani, ha e non può non avere sempre un intrinseco contenuto morale. Il conflitto, vero o apparente chesia, tra il bene economico ed il bene etico va risolto con l’imperativo categorico kantiano della assolutezza della legge morale.

L’etica dovrebbe costituire il presupposto della legge. Uso il condizionale, perché molteplici conflitti e scontri esistono nella realtà concreta e sempre più coinvolgono la scienza. Non ha forse già visto il nostro Paese incruente, civili fin che si vuole, ma non per questo meno dolorose, battaglie su diversi fronti, in cui non solo etica e legge si confrontavano, ma in cui anche l’obiettività della scienza sul significato della vita veniva pure sacrificata (basti pensare ai fronti abortisti ed antiabortisti) sull’altare del Moloch politico e dei consociativismi striscianti? E uno scontro (tra nuclearisti ed antinuclearisti, pro o contro la fissione) in cui gli scienziati stessi si sono dimostrati divisi, confuso come erano alcuni tra la “certezza” (pur sempre molto relativa nella scienza) di un risultato alternativo alla fissione, e la previsione più o meno teorica di esso, tra a sperimentazione (pur sempre aperta a larghi margini d’errore) e la più o meno presunta programmazione e durata di essa, per non dire, e questo è certamente assai più grave, dell’asservimento di alcuni alle idee “politiche” (in seguito dimostratesi folli) della “parte politica in cui militavano? Una notevole ambiguità, d’altronde, tra etica e legge, ci viene anche dagli Stati Uniti d’America, dove un certo tipo di moralismo tende a far coincidere l’etica con la legge, il bene con l’utile. L’etica utilitarista, peraltro, è praticata e diffusa non solo negli ambienti neocapitalisti delle nazioni occidentali, dove assume l’aspetto cangiante, equivoco e sinistro, dell’utilitarismo individualistico o di piccoli gruppi egemoni, ma anche fra i popoli dominati dall’ideologia marxista, che accettano, spesso inconsapevolmente, o sono costretti a subire l’utilitarismo collettivistico. Né sembrano venirci in soccorso i più recenti movimenti filosofici, quali il neopositivismo e la filosofia analitica, che si sono sviluppati nei due centri di Cambridge e Oxford nell’ultimo secolo, pur con la dovuta attenzione che alcuni indirizzi della filosofia analitica meritano, come l’intuizionismo, l’emotivismo, ed il prescrittivismismo.

Dopo esserci quindi chiesti: quale scienza? quale giurisprudenza? dobbiamo ora domandarci, ed in modo non meno drammatico, quale etica?

Un’etica capace realmente di comprendere il rapporto dell’uomo con l’ambiente nel senso più lato deve essere un’etica capace di comprendere “profondamente” il rapporto dell’uomo con la vita. Ma pochi oggi sembrano avere colto realmente, non “politicamente”, il significato della vita. Poiché non è soltanto con l’aborto che noi oggi attentiamo alla vita, autorizzati a ciò da leggi dello Stato, ma con l’eutanasia (e la geroeutanasia batte alla porta di questa nostra Società edonistica e pseudo umanitaria), con i possibili sviluppi dell’ingegneria genetica (si potrà forse arrivare presto ad un “animale brevettato” o ad un “uomo brevettato”), con le sofisticazioni alimentari, con l’impiego sconsiderato di farmaci, con l’uso strapotente e dissennato di fitofarmaci, con l’accettazione passiva di profonde modificazioni indotte in vari modi nell’ambiente nel quale si svolge la vita dell’uomo e degli altri esseri viventi. E’ una lunga serie di eventi, di situazioni concatenate. Basta spezzare un anello perché tutto si scateni, di conseguenza. Soltanto l’ipocrisia delle leggi o le avidi passioni del singolo possono ignorare questa concatenazione.

La voce della Chiesa cattolica si leva costantemente e con chiarezza ad ammonire gli uomini che una Società, la quale accetti limitazioni del diritto alla vita (basta anche ferire un solo punto di questo *unicum* per trascinare fatalmente nell’abisso tutto il resto), è una Società suicida, poiché innesca un processo di autodistruzione, che si realizza attraverso l’egoismo esasperato, l’odio, la violenza, fisica e morale, la conflittualità sociale spinta fino alle estreme conseguenze della soppressione del gruppo o della classe antagonista.



Ed occorre affermare con altrettanta chiarezza che la responsabilità ultima di tutto ciò che accade all'uomo è dell'uomo stesso, dal suo atteggiamento morale di fronte ai problemi che deve affrontare. E' questo che determina il metro della sua salvezza o della sua condanna.

La scienza di per sé non è né buona né cattiva; ma essa non è, non potrà mai essere, una via autosufficiente verso la "sapienza", se con questo termine si conviene di designare, con Lombardi Vallauri<sup>10</sup>, il punto culminante dell'evoluzione psicospirituale dell'uomo, di una sintesi non semplice, non priva di tensioni, tra vitalità, conoscenza, ascesi, contemplazione. Pur se dotata di una sapienzialità "minor", la scienza è attrezzata primariamente a risolvere questioni di fatto, non di valore o di senso della vita, anche se, come è stato preconizzato<sup>11</sup>, i recenti sviluppi della termodinamica possono dare una precisa indicazione in tale campo. Ed abbiamo visto che ogni problema del rapporto con l'ambiente comporta una profonda valutazione del senso della vita, alla luce di un'etica che non sia di comodo, che non costituisca soltanto un alibi utilitaristico rivolto a fini inconfessabili.

E', quindi, di questo senso morale che dobbiamo metterci onestamente e disinteressatamente alla ricerca, partendo dal versante di luce che la scienza stessa può offrire, se siamo così coraggiosi da scoprirlo, così umili da accettarlo.

---

<sup>10</sup> Corso, cit., pagg. 399-481

<sup>11</sup> Si confrontino i "pensieri" 27 e 28

### 30. *DIES IRAE, DIES ILLA*

La termodinamica dei fenomeni di non equilibrio, in confronto con quella classica, consente, per estrapolazione, di ipotizzare due possibili modelli interpretativi per l'universo, al di là di ogni teoria cosmogonica.

Il primo modello, che prende forma dalla visione della termodinamica classica da sola, suggerirebbe, all'inizio dei tempi, un ordine assoluto (entropia zero ed energia infinita), una evoluzione durante la quale l'energia, per effetto della "irreversibilità" dei fenomeni naturali e di quelli prodotti dall'uomo, diviene sempre meno disponibile, mentre l'entropia aumenta, finché, all'esaurirsi della "disponibilità" di energia (ossia allorché si verifica la impossibilità di ogni sua conversione da una forma all'altra), l'universo si spegne, con un valore infinito di entropia (massimo disordine). Questo spettro dell'entropia universale, come qualcuno lo ha chiamato, è bene espresso dai versi di T.S. Eliot che suonarono "in exergo" nel 1925, come una provocazione a rovescio. A rovescio, poiché si sostituivano ad una immagine apocalittica medioevale, quale quella raffigurata dall'anonimo Autore di *Dies irae*, secondo una interpretazione (che alcuni esegeti moderni ritengono assolutamente infondata) dell' "Apocalisse" giovannea in chiave di escatologia universale, anziché di Rivelazione messianica. A rovescio, poiché sostituivano all'aggressivo clamore, all'incendio deflagrante, all'esplosione della materia, un improvviso parlar sottovoce, quasi il gelo ( qualcuno potrebbe obiettare, la dolcezza) di un "pianissimo" musicale, seguito da un repentino silenzio.

"This is the way the world ends  
Not with a bang but a whimper"

(T.S. Eliot, *The Hollow Men*)

"Così finisce il mondo, non con un fragore, ma con un lamento". Nello stesso libro dell' "Apocalisse", d'altronde, il momento più terribile è l'apertura del settimo sigillo, quando "factum est silentium in caelo quasi media hora" (8, 1). Tuttavia, diversamente dagli atti dell'Antico Testamento interpretabili come prefigurazioni dell'avvento del Messia, la lettura esegetica dell' "Apocalisse" era stata compiuta tradizionalmente (solo nell'ultimo quarantennio diversi tipi di lettura si sono affacciati) con le proprie *figurae* in forma di glosse "a posteriori" rispetto alla Rivelazione, e di premonizioni rispetto all'agghiacciante futuro. Terremoti e catastrofi naturali aprono la strada a pestilenze, guerre devastanti provocano paurosi crolli nelle opere dell'uomo, stelle incandescenti e mefitiche, sia il loro nome Apsinthos o Zuben-el-genubi o suoni in altre lingue infernali, cadono nel mare, vapori sulfurei sorgono dalle acque, la luna diventa sangue, i pianeti s'infrangono contro sfere metalliche gigantesche, nube che tutto incendia e liquefa, seminando morte. Imprigionando il mondo nelle sue *flammantia moenia*, sembra compiersi la profezia dell'escatologico frammento di Eraclito: "il fuoco levandosi prenderà tutto". Tutto questo avverrebbe con immenso frastuono e orrendi schianti. Il tenue lamento, se mai, sarebbe la parte riservata ed assegnata a ciascuno di noi, nel suo individuale terrore.

Elliot, invece, nella sua intuizione poetica, provocatoria secondo lo spirito comune a tutta la poesia d'avanguardia, rovescia la visione catastrofica, in sintonia con le immagini che si estrapolano dal modello della termodinamica classica.

Se questo primo modello sembra, comunque, compatibile con l'interpretazione della "storia dell'universo" in termini biblici, sia vetero- che neotestamentari, ivi compreso il ruolo determinante dell'azione creatrice di Dio, da cui l'intero universo proviene ed a cui tende, un secondo modello si può ora ipotizzare. Pur rimanendo, come dato di fatto, scientificamente incontrovertibile, che il nostro universo, attualmente, obbedisce alla "legge entropica" cui si è fatto cenno, non si può escludere che questo comportamento rappresenti soltanto una fase di ciclo. In altri termini, l'entropia, in modo ciclico, dopo aver raggiunto un valore massimo, potrebbe tornare a diminuire, rendendo così l'energia nuovamente disponibile, e conducendo ad uno stato di nuovo ordine, per poi invertire ancora la marcia, e così via all'infinito. Questa visione panteistica di un universo-demiurgo, pur non rientrando nelle nostre possibilità di determinazione sperimentale, e quindi pur risultando in qualche modo scientificamente anomala, viene comunque da taluni accarezzata, in quanto possibile spiegazione di una "generazione spontanea" della vita intesa nel senso biologico.

A prescindere da una discussione critica di queste due visioni, entrambe "estrapolazioni" della scienza, e quindi come tali esulanti "strictu sensu" dalla scienza stessa (nessuna estrapolazione è scientificamente lecita), nessuna porta è chiusa alla speranza. E' sì vero ed incontrovertibile che la fine comincia nell'istante stesso del principio di ogni cosa. Ma questa "fine" questo essere "verurteilt", condannato a morte, nel senso kafkiano, non è detto che debba anche coincidere con il sartriano "essere per il nulla", quasi una precostituita ed irrevocabile condanna al supplizio capitale. La parola della scienza è, in questo senso, equivoca, come un oracolo sibillino, in ogni caso non definitiva: la "morte" può anche essere "trasfigurazione".

Collocando sulla sua gotica scena il Libro dai Sette Sigilli di cui parla Giovanni, l'anonimo Autore del Dies irae aveva apposto una sorta di diascalia teatrale:

"Liber scriptum proferetur:

In quo totum continetur

Unde mundus iudicetur"

Noi siamo in quel libro, e lo siamo stati sempre fin da principio.

Tutti noi, quando siamo nati, eravamo già destinati a finire in un libro; magari in un manuale di storia, o soltanto nel registro anagrafico dei defunti. "Tout abouti à un livre", ha scritto Mallarmé. Qualcosa di analogo, ma in senso di maggiore, escatologica, speranza, è stato detto da Léon Bloy: "La storia è un immenso testo liturgico, nel quale le iote ed i punti non valgono meno dei versetti, o dei capitoli interi; ma l'importanza degli uni e degli altri è per noi indeterminabile e resterà segreta fino all'ultimo". E' il significato più profondo dell'elegia di Gray. Più tardi (1951), Jorge Luis Borges avrebbe osservato che se il mondo, secondo Mallarmé, esiste per approdare ad un libro, o per giustificare l'esistenza di un libro, allora questo libro è l'unica cosa che esiste al mondo, o, meglio, è il mondo.

**31. IN MEMORIAM**  
(dedicato a Gian Paolo Brivio)

**Gian Paolo BRIVIO** (Milano 13/05 /1948 – Milano, 25/05/2020)  
<https://tinyurl.com/remembering-gian-paolo-brivio>

Laureato in Fisica con lode, presso l'Università degli Studi di Milano nel 1973, dopo un periodo di post doc con T.B. Grimley alla University of Liverpool (UK) rientra in UNIMI come assegnista di ricerca e poi professore incaricato in Fisica. E' professore associato in Struttura della Materia dal 1986, prima in UNIMI poi in Milano-Bicocca dove occupa la posizione di professore ordinario dal 2000 al 2018.

La sua ricerca si focalizza su problemi teorici in fisica delle superfici e scienza dei materiali, trattando sia aspetti dinamici in ambiti modellistici (sticking, scattering, desorbimento) che, più recentemente, della teoria del funzionale densità in situazioni più realistiche di adsorbimento. Negli ultimi due decenni studia gli effetti magnetici nell'interazione di molecole con grafene e l'adsorbimento di molecole organiche su solidi concentrandosi su proprietà spettroscopiche, stati eccitati, e scale temporali dell'eccitazione. Pubblica circa 120 articoli su riviste internazionali, tra cui spicca una review sull'interazione adiabatica tra molecole e metalli (Rev. Mod. Phys. 1999).

Pone grande valore nella collaborazione scientifica internazionale. Oltre al periodo a Liverpool, visita la Freie Universität a Berlino, l'Università di Monaco (Germania), il Max-Planck Institut für Strömungsforschung di Gottinga, il Dipartimento di Fisica dell'Università di Alberta (Edmonton, Canada), il Dipartimento di Chimica dell'Università di Princeton (NJ-USA). Ai vertici della propria attenzione pone l'educazione scientifica dei giovani scienziati e lo sviluppo della loro carriera. Per questi motivi nel 2006 fonda il network europeo di dottorato in Fisica e Chimica dei Materiali Avanzati (PCAM), che attualmente comprende 15 università di nove paesi e promuove programmi europei e scambi di studenti tra università europee. Dal 2015 è stato Adjunct Professor alla University of Southern Denmark.

Chi ha lavorato a stretto contatto con Gian Paolo lo ricorda come un uomo entusiasta, di ampi interessi e cultura. Un collega con cui era un piacere avere a che fare, un vero gentleman, rispettoso e con un profondo senso di giustizia. Capace di stimolare senso critico e indipendenza negli studenti, gioendo dei loro successi ancor più che dei propri. Profondamente curioso, colpisce quanta passione ha dedicato fino all'ultimo alla Fisica e alla didattica, e quanto entusiasmo continuasse a ricavarne.

**IM ABENDROT**

“Wir sind durch Not und Freude  
gegangen Hand in Hand;  
vom Wandern ruhen wir  
nun ueber'm stillen Land.  
Rings sich die Taeler neigen,  
es dunkelt schon die Luft,  
zwei Lerchen nur noch steigen  
nachtraeumend in den Duft.  
Tritt her und lass sie schwirren,  
bald ist es Schlafenszeit,  
dass wir uns nicht verirren  
in dieser Einsamheit.  
O weiter, stiller Friede!  
So tief im Abendrot!

Wie sind wir wandermuede:  
ist dies etwa der Tod?"

(J. von Eichendorff, 1788-1857)

“Siamo passati mano nella mano  
tra affanno e gioia;  
dal vagare ora riposiamo  
sulla placida terra.  
Intorno declinano le valli,  
già s’oscura la luce,  
solo due allodole salgono ancora  
sognando nell’aria profumata.  
Vieni e lasciale trillare,  
è già l’ora di dormire:  
non ci perdiamo  
in questa solitudine!  
O vasta, tranquilla pace!  
così profonda nel rosso del crepuscolo!  
Come siamo stanchi di vagare:  
che sia questa la morte?”

Richard Strauss compose i “Vier letzte Lieder” (“Quattro ultimi Lieder”) tra il 6 maggio ed il 20 settembre 1948, a Pontresina ed a Montreux, circa un anno prima di morire. “Im Abendrot”, che nella breve raccolta è presentato per ultimo, fu musicato per primo (6 maggio); ma la sua insinuante intensità crepuscolare indusse ad alterare, durante l’esecuzione, l’ordine compositivo di questo che viene giustamente considerato come un testamento artistico. Così “Im Abendrot” (“nel rosso della sera”) divenne ancor più intensamente un congedo, un “Abschied”, da accostare forse all’ “Abschied” che chiude “Das Lied von der Erde” di Gustav Mahler. Alla memoria ed alla suggestione della musica è affidato, come luogo inimitabile, “Im Abendrot”, soprattutto per quei trilli in terza dei flauti, nati per evocare il frullare delle allodole (“zwei Lerchen”), e divenuti immagine estrema e colorata di trafiggente infinito nel timbro dei due ottavini, alle ultime battute, dopo che i corni amalgamati al corno inglese e alle viole hanno evocato l’arco della trasfigurazione verso l’Eterno di “Tod und Verklärung”. Morte e Trasfigurazione. Il compositore, chinato su sé stesso rispetto al poema sinfonico di sessant’anni prima, si auto cita eloquentemente, là dove il poeta si chiede : “ist dies etwa der Tod?” La morte è forse veramente solo trasfigurazione? Il trascolorare modulante e dolcemente inquieto mantiene sospesa da terra la musica: la morte è, veramente e solo, “trasfigurazione”.

17/05/1986

*(incontro con un gruppo di professionisti della Côte d'Azur, sul tema dell'etica professionale e delle sue implicazioni)*

### 32. LE VRAI "SERVICE"

Messieurs et Dames.

Jean Clopinel, surnommé Jean de Meung, poète original et érudit du 13<sup>e</sup> siècle, avec son style aigre et souvent prolixe, mais toujours hardi et par fois frappant, nous adresse dans le Roman de la Rose ces vers, qui sont restés justement célèbres:

“je m’excuse de mon langage,  
Rude, malotru et sauvage  
Car né ne suis pas de Paris”.

Je voudrais, chers amis, m’adresser à Vous avec ces mêmes mots et m’excuser, tout d’abord, avec Vous de ma rudesse et maladresse d’expression, non seulement parce que je ne suis pas parisien, mais français non plus, même si je considère un peu la langue française comme ma deuxième langue maternelle, et ceci me rend encore plus coupable de l’écrocher ainsi.

Mais laissons pour le moment le Roman de la Rose, l’allégorisme didactique et la scolastique courtoise du 13<sup>e</sup>. siècle, et revenons à nous.

Les rapports entre nos Groupes de Professionnels., grace au zèle infatigable des Présidents qui nous ont précédé, ne pourraient être meilleurs, comme l’amitié et les visites que nous nous rendons réciproquement et avec fréquence annuelle témoignent assez bien.

Ce que nous appelons ordinairement amis et amitiés sont, malheureusement et pour la grande partie, des accointances et des familiarités nouées par quelque occasion ou commodité. Au contraire, dans l’esprit scientifique, du moins dans ce que tel esprit devrait être, l’amitié n’est pas le gradin de l’autel, mais une marche, la première marche, d’un escalier fatigant qui est l’escalier du “service”: non pas, donc, un échelon d’une échelle qui nous mène au sommet d’une satisfaction personnelle; mais un échelon d’une échelle sur laquelle nous devons aider les autres à monter.

Et bien, cher amis, je crois, et j’espère, que notre amitié, l’amitié de nos Groupes, après ces nombreuses années de rencontre, doit mûrir des oeuvres. Sans les oeuvres, sans l’action, nos Groupes seraient fatalement dégraés au niveau d’un Club d’amis quelconque, agréable à voir et à vivre, jusqu’au point que Vous voulez, mais rien de plus.

Le “service” est le service envers les autres, ou ce n’est rien de rien.

Dans cette direction, c’est à dire dans la direction du vrai “service”, je crois que nos deux groupes peuvent et doivent marcher ensemble dans le cadre de la coopération internationale. De nombreux projets pourraient être conçus à cet égard. Mais j’en Vous proposerai un seul ce soir.

Vous connaissez bien les buts de l’assistance morale et culturelle aux jeunes gens. Nos deux Groupes pourraient alors, par exemple, favoriser alternativement un séjour d’étude (par exemple de post-doctorat) d’un jeune chercheur dans nos deux Pays. Et peu importe que les chercheurs soient de nationalité française ou italienne; ils pourraient même être des étrangers qui désirent se spécialiser dans nos deux Pays. L’essentiel c’est que nos deux Groupes ensemble soient les promoteurs de cette action internationale, qui ne pourra qu’apporter du prestige à nos deux Groupes, et à nos Pays.

Ce n’est qu’une proposition. Mais sans des propositions concrètes, des oeuvres concrètes ne peuvent pas s’engendrer, et sans des oeuvres concrètes même l’esprit de service le plus authentique, serait mort. C’est là la vraie noblesse de l’esprit de service.

Avec la poésie de Jean de Meung, comme j’ai commencé, je désire terminer mon salut et mon hommage aux amis de la Côte d’Azur:

“.....nul n’est racé  
S’il n’est aux vertus exercé,  
Nul vilain, sauf par ses défauts  
Qui le font arrogante et sot.

Noblesse, c'est coeur bien placé,  
Car gentillesse de lignée  
N'est que gentillesse de rien,  
Si un grand coeur ne s'y adjoint”:

21/09/1991

*(incontro a Lyon con un gruppo di professionisti di quella città, sul tema dell'etica professionale e delle sue implicazioni)*

### 33. *ENSEMBLE*

Vingt siècles d'histoire, une situation géographique admirable au confluent de la Saône et du Rhône, que les anciens Romains appelaient "Arar" et "Rhodanus" respectivement, de ces fleuves qui offrent le magnifique spectacle de leurs cours contrastés, au pied des deux célèbres collines de Fourvière et de la Coix Rousse, face à la basse plaine dauphinoise.

Ving siècles d'histoire, une situation géographique admirable, l'histoire et la géographie font de Lyon et de son territoire un ensemble éblouissant, confèrent à cette ville des deux fleuves une physionomie unique.

Lyon des Helviens et des Allobroges,  
 Lyon – colline des corbeaux (Lugdunum),  
 Lyon gallo-romain, Lyon miroir de Rome  
 Lyon berceau du Christianisme en France,  
 Lyon de St. Pothin et de Ste. Blandine,  
 Lyon roman, Lyon gothique,  
 Lyon des conventions philippines (Philippe le Bel),  
 Lyon des foires de Charles VII,  
 Lyon de Rabelais, médecin à l'Hotel Dieu et en même temps auteur de  
 "Pantagruel" et de "Gargantua",  
 Lyon de la Réforme et de la Contre-Réforme,  
 Lyon des Dames de Charité,  
 Lyon de la Résistance contre la Convention,  
 Lyon victime de la Terreur,  
 Lyon de Jacquard, Lyon de la Bourse, Lyon du "Crédit",  
 Lyon des Frères Lumière,  
 Lyon capitale de la Résistance au nazisme,  
 Lyon du TGV,  
 Lyon du Superphénix,

nous te rendons hommage.

Venant d'un territoire qui a partagé avec Lyon dans les siècles l'origine proto-celtique avant que romaine, l'esprit d'entreprise, d'indépendance et de résistance au pouvoir qui s'impose sans légitimation, et qui avec Lyon est aujourd'hui lancé vers l'avenir d'une nouvelle Europe sans bornes nationales, affranchie de tout nationalisme et toute idéologie délétères, nous sommes ici dans l'esprit de fraternité européenne, pour réaliser avec vous les idéales de l'éthique professionnelle, qui franchit toutes les frontières pour relier les hommes, dans l'esprit du service des uns envers les autres.

Que Dieu bénisse nos intentions, et nos oeuvres !



### 34. *INDUSTRIAL COUNTRIES AND THE DEVELOPING WORLD*

Technology brings undoubtedly affluence, but this has not been distributed equally around the world. There is a gap in the level of technology between different parts of the world and, as a result, the disparity in living standards, between the rich, industrial nations that have discovered how to turn technology to their advantage and the poor, developing nations is stagnant, and the developing countries face grave problems in trying to earn enough from the sales of their raw materials (often all they have to offer) to pay for the manufactured goods and advanced technology that they want in return. Some of the developing nations have been able to redress the balance by selling fuel or raw materials for which the industrial world is willing to pay high prices, notably oil, valuable raw materials, and nuclear fuel ores. But overall, the developing countries, those that need technology most urgently, are the least able to afford it, and can only sell agricultural or similar commodities in payment, at prices that are liable to fluctuate wildly according to the way Nature treats the crops. Many organizations, headed by the United Nations and extending through a gamut of government, official, and other agencies, are trying to help the developing countries directly through education, agricultural, medical, and other programmes. The bulk of UN's effort, for example, is aimed at tackling the problems of the developing countries and closing the gulf between them and the industrialized nations.

To be commercially successful, the modern industrial State has to meet four main requirements: innovation in technology, including investment in new machines and processes; wide-ranging education; cheap, plentiful energy supplies; and rapid communications.

The industrialized world spends a good deal of money on research and development, which in turn gives new life to technology. On comparing the totals for spending on research and development in different areas, however, we find that spending is relatively low in the areas most relevant to mankind's basic needs, such as social sciences (apart from education), town planning and land use, building, food production and agriculture. It is relatively high, on the contrary, for items relating to war, space exploration, weapons, aerospace, computers, electronics, telecommunications, and nuclear power. The odd and worrying unbalance implies that the human race is more interested in destruction and in the rest of the universe than in sustaining life on its own planet. It is a pattern that developing countries tend to imitate, to their detriment. India, for example, for the same time in the '60s spent about 40% of its research budget on nuclear physics and only about 8% on agriculture. As a result Indian nuclear physicists have been among the finest in the world, but Indian agriculture was neglected.

One of the most intractable problems of the developing countries is coping with the great affluence of people to the cities, that occurs in the course of industrialization. The nations that are now fully industrialized went through the same experience, but a hundred of years or more ago: they had plenty of time to absorb this impact. The developing countries today, in their attempt to introduce twenty first-century technology rapidly into their age-old agricultural economies, face severe upheavals and misery. The transfer of people from the country to the town (industrialization coupled with urbanization) inevitably creates stresses, as building programmes, public health plans, education services, food distribution, and other public services try to keep pace with the innumerable people crowding in, and looking for work.

It is, therefore, easy to see in these situations, in which dignity of man is practically ignored, the seed of turbulence, of violence, and ultimately of aggressive attitude and war.

35. *DOES THE “PROGRESS OF TECHNOLOGY”  
REPRESENT THE “PROGRESS OF MAN” ?*

*LIFE MEANS SHARING*

With a typical perversity, which is unknown in all other living species, Man has founded some of his best technological skills into war.

Almost since the beginning of his race, when stone axes were wielded against men, technology has been spurred on by a spirit of belligerence, and in recent times war has become the crucible of technology. The balance of power and the balance of terror is now based on highly sophisticated technological means. War was never glorious in spite of what the military historians would have us believe, but at one time it comprised a series of essentially personal battles, with man against man. Success in the physical struggle of war was a mark of accomplishment, a sign of virility, as indeed it still is among primitive tribes. But the wars of our century, and markedly those of preceding one, are more impersonal: they have been computer wars, being coldly measured in units of a million deaths, the megadeath wars, as we may call them..

Denied this channel for aggressive emotions, that seem part of its character, and that have been necessary for it to conquer its environment, the frustrated human race turns now in upon itself. Society seems often to look inwards, to easy victims of senseless violence. The explosion of terrorism may be well interpreted along these lines. The actions that we can now perform with the assistance of technology are so far-reaching that they can change the environment radically. The most obvious case is war: our balance on the tight rope between annihilation and survival is precarious.

Technology, however, is a two-edged sword, that can be wielded to good or bad effects. The possession of new technological power is thus forcing Man to put the moral and ethical question of what is “right” and of what is “un just”, of what is “good” and of what is “evil”. Science and technology are by themselves no respecters of persons. A machine feels no remorse for the unemployed men it replaces. People are usually a nuisance in the technology system. Destroying old beliefs and the old qualities of life, technology offers nothing in exchange but material possessions. There are demonstrably no gods on Mount Olympus, since aeroplanes have shown us its empty heights. Pythia has left Apollo’s temple, and only hurried tourists gather around its splendid ruins. One can no longer discern the hand of deity in the thunderbolt: it is just an electrical discharge, governed by the laws of physics. A good harvest is no longer to be bought by placating the gods: it is obtained by preparing the soil in the right way, planting properly the seeds, applying the right amounts of fertilizers, water, and pesticide at the correct moments. The time is approaching when harvesting will be made industrially in “artificial” soils, by “artificial” irradiation, and so on, by escaping the risks of weather. A dry, rational, sequence of cause and effect.

By this way, however, can we speak of a “progress of technology” as really parallel to the “progress of man”, without a barren reference to the spirit of positivism or neo-positivism? The whole purpose of science and technology may be brought into doubt. “Technology for Man”, and not “Man for Technology” may be the right reply, the “slogan” in its literary, philosophical, and metaphoric sense. If we carry intellectual analysis far enough, even the voice of science may tell us, if we are well disposed to listening, that we are turning to war and destruction, rather than to peace and world understanding. The sizeable industrial Countries, it is no matter whether oriental – or western-style, and which now hold a decisive position in the world affairs, both politically and economically, are notoriously aware and fully conscious of this problem. The reply they give in terms of their active cooperation with UN’s programmes towards the developing Countries is clear and eloquent, even if often not so quantitative as it is really needed. This is anyway the right way, no other. And in this way we can actively operate, not only as Nations, but as individuals as well.

In 1981, in Sao Paulo (Brasil), an Award for World Understanding was given to a Japanese citizen, Dr Noboru Iwamura. The citation of this award is symbolic of the ideas that have been expressed in the present allocution. ....”In recognition of his personal commitment to the promotion of goodwill among peoples of different lands and compassion for people ...of his effort to serve people through improving their health and nutrition ...and his dedication to a personal motto “Go to the people; live among the people ; learn from the people; plan with the people; work with the people. Start with what they know: Build on what they have”.

The “key” of his stimulating experience was explained by Dr. Iwamura himself , who in his address on that occasion told us an illuminating life example: “One day, far off in the mountains of Nepal, an old woman collapsed on the roadside from illness and exhaustion. A traveler, who happened to be passing by, found her and carried her on his back for three entire days, crossing three mountains, all the way to our hospital. When I tried to offer him some money to thank him for his kindness in carrying the old woman such along way, he refused it, saying-NO, no. I don’t need any money. I was happy just to share the youth and strength I have been blessed with, to help of each other-. And after this, he left, without accepting even a penny, just a poor unschooled, simple Nepal peasant, a man out of the common people. *Life means sharing* (Dr. Iwamura continues); sharing even only ten per cent of what we have been blessed with, with those people who need it... I am now 54 years old (is always Dr. Iwamura speaking). Because I was exposed to the atomic bomb in Hiroshima, I will probably die before most of you. But, for the rest of my life, I intend to devote myself to this worldwide movement (the movement of sharing ten percent of which Dr. Iwamura is founder and promoter is in existence for about 40 years now): a movement of sharing, starting right now, here, at our homes, through our jobs, in our schools, devoted to building world peace, world health, and world development, through the small sacrifice of leaving just ten per cent of what you and I have to those who need it”.

The story of Dr. Iwamura is a true story: his message assures us that only by changing the “heart” of Man we can change the world. This is the true revolution and the true victory, in the only war that deserve to be fought.

About two thousand years ago, a similar story was told in Palestine, we call it the parable of the good samaritan: “a man went down from Jerusalem to Jericho...” but the conclusion is substantially the same. Only if we donate ourselves, we can save the world.

Man has now unprecedented power over his environment and over himself. For the first time in history, all mankind, and not just a tiny, privileged, minority, can aspire to the benefits brought by wise husbandry of the environment, more nutrition, and more varied foods, better houses and urban conditions better facilities for medical care, education, and welfare. Virtually everything is possible for those with the money and the will.

The powers of technology are by themselves neutral. They contain the seeds of happiness and health, or of chaos and destruction. Man must choose how he uses them. These problems were spelled out by U Thant, UN Secretary General, in 1969: the world has perhaps ten years, he said at that time, in which to subordinate ancient quarrels between Nations and launch a global partnership to curb the arms race, improve the human environment, and supply the required momentum to world development efforts. The tasks have thus been clearly defined. More than 50 years have elapsed, but many barriers still exist, political, economical social barriers. Their origin, however, abides in the heart of Man, and its name is egoism. If individual self-interest will remain the actual motive and the end of all conscious action, then there will be no space for peace and mutual understanding, no room for development of the undeveloped, of the hungry, of the naked, of the homeless.

There is only one hope, to defeat our egoism, of individuals as well as of Nations, and this hope is ultimately left to the goodwill of Man.

(Da *Realtà Nuova*, 58, 53-469 (1993)) (dedicato a Luciano Chailly)

### 36. MITO E POESIA NELL'ANTICO EGITTO

Non ci sorprenda constatare che la nostra attuale civiltà, che taluni sogliono denominare *occidentale*, è debitrice verso il Medio Oriente, non solo per la ricca ed unica eredità culturale rappresentata dalle tre grandi religioni monoteistiche, ma anche per un bene primordiale ed universale, senza il quale nessun sostanziale e durevole progresso umano si sarebbe potuto realizzare. Questo bene è costituito dalla lontana origine dei segni, che, adottati e manipolati dapprima dai Fenici e poi dai Greci, sono serviti e servono per annotare, per trascrivere, per trasmettere il pensiero dell'uomo. Se senza il pensiero, senza l'intelligenza e la parola, senza il *logos*, è impossibile concepire l'esistenza stessa dell'uomo come tale, è altrettanto vero che, senza la scrittura, il *logos* non sarebbe mai divenuto la caratteristica precipua che ci contraddistingue, qualitativamente e quantitativamente, da ogni altro animale vivente, e che ci fa *immagine* dell'*Essere* stesso, nel suo significato più misterioso e trascendente. Culla primitiva dei segni da cui scaturì la scrittura, culla in cui la loro intuizione e la loro forma ebbe origine, è stata, senza dubbio ed in non piccola misura, la valle del Nilo.

Ovviamente, tra il momento in cui, sulle rive del Nilo, è stato tracciato il primo pittogramma, il primo ideogramma, rappresentante l'oggetto che si voleva evocare, momento che è stato indubbiamente seguito dalla folgorante evoluzione della scrittura geroglifica, capace di trascrivere *non più semplicemente le idee*, ma anche *i suoni*, ed i tempi in cui sono apparse le prime notazioni grafiche proto-sinaitiche (derivante da alcune di quelle immagini e capaci di richiamare mediante *acrofonia* soltanto un suono corrispondente ad una lettera di cui troviamo oggi l'ultima forma nel nostro alfabeto) sono passati circa 17 secoli, 52 almeno ci separano dalla primitiva intuizione geroglifica della Valle del Nilo, e 42, approssimativamente, dalla grafia lineare fenicia, di tipo esclusivamente consonantico. Ma è un intervallo assai piccolo, se paragonato con il lungo cammino della storia umana, che ha condotto dall'*homo erectus*, ritto sulle gambe arcuate, all'*homo habilis*, ancora prossimo all'australopiteco (i cui utensili sono pure stati ritrovati di recente in territorio egiziano), all'*homo sapiens sapiens*, fino a raggiungere l'istante radioso che fu contemporaneo dei più antichi scribi della valle dei Nilo, avventura che durò non meno di 35 secoli.

Inventata la scrittura, la scoperta più importante dopo quella assai più lontana, del fuoco, l'epoca storica e faraonica nacque come una specie di generazione spontanea. Nulla o quasi ci è infatti rimasto dei balbettamenti del sistema geroglifico: questo è stato il vero miracolo della storia egizia. Dopo qualche immagine, dopo qualche scena dipinta sui muri, su suppellettili, su vasi (tombe di Nekhem, l'ellenistica Hierakompolis), quasi bruscamente si succedono segni di scrittura, con tutto l'arcaismo rilevato anche nelle altre manifestazioni dell'arte del periodo, ma già chiari indizi del fatto che alla pura forma ottica di comunicazione si era sostituito un sistema acustico molto evoluto. Per di più, non è proprio a Saqqara, in una tomba della prima dinastia, che sono stati trovati rotoli vergini di papiro? Certamente, anche in altre regioni del mondo, come ad Uruk, in Bassa Mesopotamia, e forse addirittura con qualche anticipo, lo stesso fenomeno di comparsa della scrittura ideogrammatica si è verificato, ma ebbe una evoluzione successiva assai più lenta e faticosa, mai, in ogni modo, si presentò così eslosivo, così prorompente, così spontaneo come nell'antico Egitto.

Senza dubbio, queste immagini egizie, fedeli interpreti della realtà, idonee a trasformare in suono un linguaggio dalla grammatica così elaborata, hanno conosciuto una fortuna assai più lunga di quanto non sia capitata a qualsiasi altro tipo di linguaggio. Anche se esse non sono mai assunte al rango del linguaggio della diplomazia, sono state considerate, sin dalla storia più antica, come le più *sacre*, come le più adatte conservare la potenza *magica* dell'evocazione, come le più appropriate a dialogare con gli dei, per divenire persino *dei* dell'oltretomba. Anche quando, dopo circa 3 secoli, la lingua si era evoluta, la sintassi si era leggermente trasformata, ed i suoni avevano perduto la loro forza vivificatrice, anche quando gli ideogrammi erano ormai compresi soltanto dai sacerdoti e dagli scribi, essi vennero ancora usati, moltiplicati ed arricchiti di mille dettagli, secondo un principio rimasto rigorosamente intatto, come "ai tempi degli dei". Gli ultimi testi in

scrittura sacra tappezzavano ancora i templi di File, quando l'imperatore Teodosio li fece chiudere, proscrivendoli al culto della grande Hathor (l'Iside ellenista).

Quanto alle scritture unciali, la *scrittura ieratica* (introdotta sin dall'Antico Imero), e poi quella *demotica* (dal 7° secolo a.C.), esse vennero utilizzate soprattutto per gli *atti fra vivi*, sia nei testi di letteratura, che in quelli giuridici e contabili, soprattutto sul *papiro* (da cui deriva il *papuro* copto, il *papier* francese, il *papier* tedesco, il *paper* inglese, ed il cui fonema altro non ricorda che il nome egizio *pa-per-aà*, che significa, in traduzione non letterale, "ciò che appartiene al faraone", diremmo oggi "di monopolio statale"). Il papiro era stato il veicolo più rapido e trasportabile della lingua egizia, aveva attraversato tutte le frontiere, comprese quelle del Sinai, verso la Palestina e la Siria, dove, per i minatori semitici che lavoravano per il faraone, venne elaborato, attorno al 15° secolo prima della nostra era, il primo vero sistema alfabetico della storia. Non bisogna tuttavia, dimenticare che sin dall'inizio della formazione della loro scrittura gli Egizi avevano stabilito una prima serie di 24 lettere semplici (consonantiche o semiconsonantiche) che completavano i segni pluriconsonantici, oppure servivano a scrivere nomi grammaticali o nomi stranieri.

Certamente, il nostro alfabeto, nella sua attuale forma, è debitore a molte elaborazioni ed a molti popoli. Ma chi, più dell'antico Egitto, ha spinto l'amore dei segni, ed ha creduto nella loro forza creatrice, fino a trasformarli in decorazione grafica, in additivo ornamentale? Chi ha spinto l'amore delle forme, fino a trasformare i segni del *logos* in un fregio di bellezza?

Non ci si sorprenda allora, se i letterati della valle del Nilo, che scrivevano i loro rotoli di papiro nelle "*Case di Vita*", ai bordi del grande fiume, sono stati capaci di giocare, con arte poetica sopraffina, con le enormi possibilità loro offerte dai pittogrammi multipli, dai segni fonetici, dai determinativi ad immagine, dalle criptografie, dai messaggi nascosti delle figure e dei suoni, un'arte *magica e divina*, che la nostra scrittura da sola non può più, non si dica uguagliare, ma nemmeno imitare, a meno che il nostro moderno linguaggio diventi dapprima poesia, e poi non si coniughi all'arte figurativa, ad alla musica.

Non ci sorprenda allora, se gli Egizi, "i più religiosi fra tutti gli uomini", come li definiva, nel 5° secolo prima della nostra era, Erodoto, avevano collocato letteratura e scienza sotto la ferula del *divino* Thot (l'Ermete trismegisto dei Greci), la forma *divina* più intellettuale, che presiedeva alla misurazione delle cose, alla rivoluzione esatta del sistema planetario, al calendario, alla conoscenza ed alla conservazione dell'universo, alla differenziazione delle lingue. Thot, quindi, era Maestro e Patrono degli scribi e degli intellettuali, sensibili, al più alto grado, agli insegnamenti sapienziali, di cui l'Egitto fu il prodromo, di gran lunga antesignano, per tutte le culture, insegnamenti apparentemente lontani dalle speculazioni filosofiche che l'Ellade porterà ai primi fasti, ma che hanno colto, e sono ancora capaci di trasmetterci, il punto essenziale di collegamento fra il *mythos* ed il *logos*, con un linguaggio che ha sapore, forse arcaico, ma non per questo meno autentico, di *estasi* e di *poesia*.

Senza alcuna pretesa, tantomeno antologica, si propone di leggere o di rileggere, con questo spirito ed alla ricerca di una conferma di quanto sopra accennato, alcuni, tra i testi più celebri, che meglio sembrano rappresentare, sul piano di una estrapolazione concettuale, l'esigenza primigenia della cultura egizia di vedere nell'uomo *l'incarnazione del divino* (ciò era rigorosamente vero per il solo faraone), e la *confluenza escatologica nel divino*, in una *perennità di vita* nell'aldilà ( il regno "occidentale" del dio *risorto*, Osiri), seppure a determinate condizioni, morali e fisiche. Anche se, sotto un profilo più intellettuale e laico, può talvolta sembrare di scorgere questa *vita eterna* nella perpetuazione della gloria e della fama, in realtà la sincera credenza di fondo rimane sempre pur quella che la tradizione religiosa ha tramandato nei secoli.

Iniziamo questa "lettura" da un brano della miscellanea, risalente all'epoca ramesside, che bene esprime lo spirito che animava la cultura scolastica di quel periodo, assai riguardosa verso la tradizione intesa come saggezza che lo scolaro riceve dagli antichi e tramanda a sua volta alle generazioni future, senza soluzione di continuità, con consapevole orgoglio di seminare nel tempo per mietere nell'eternità.

Dal papiro Chester Beatty IV v, trovato fra le rovine del villaggio di Deir el-Medinah, Alto Egitto.

Gli scribi pieni di saggezza, dal tempo che seguì quello degli dei,  
 e quelli che predissero il futuro,  
 il loro nome dura eternamente:  
 (eppure) hanno terminato la loro vita,  
 hanno compiuto il loro tempo,  
 tutti i loro contemporanei sono caduti nell'oblio.  
 Essi hanno costruito piramidi di bronzo con steli di ferro,  
 non hanno progettato di lasciar come eredi  
 i figli (della loro carne), che proclamassero il loro nome;  
 ma hanno lasciato, a guisa d'eredi, i libri,  
 e gli insegnamenti che hanno compiuto.  
 Hanno confidato ai rotoli di papiro  
 la missione d'esser i loro sacerdoti funerari;  
 della paletta di scriba  
 han fatto il loro figlio diletto.  
 Gli insegnamenti sono le loro piramidi,  
 il calamo è la loro prole,  
 la lastra di pietra (incisa) la loro sposa.  
 I potenti e gli umili sono divenuti loro figli,  
 perché lo scriba è alla loro testa.  
 Furono costruiti (per gli scribi) portici e case: sono crollati.  
 I loro sacerdoti del *ka* sono scomparsi,  
 le loro steli sono coperte di polvere,  
 le loro tombe sono obliate.  
 Tuttavia, i loro nomi sono ancora proclamati,  
 a causa dell'eccellenza dei loro libri,  
 ed il ricordo di colui che li ha fatti è eterno.  
 Sii scriba, ponilo nel tuo cuore,  
 affinché il tuo nome esista allo stesso modo:  
 un libro è meglio di una stele incisa,  
 meglio di un muro costruito saldamente.  
 Esso fa da cappella e da piramide  
 per il cuore di colui che pronuncia il loro nome.  
 Sicuramente, un nome che è nella bocca degli uomini  
 è utile nella necropoli.  
 Un uomo scompare,  
 il suo corpo è in terra,  
 tutti i suoi contemporanei hanno lasciato il mondo,  
 ma lo scritto farà sì che il suo ricordo  
 sia trasmesso di bocca in bocca.  
 Un libro è meglio di una casa costruita,  
 meglio che un tempio (funerario) nell'Occidente.  
 E' più bello di un forte castello,  
 più bello che una stele in un tempio.  
 C'è qui un uomo simile a Hergedef <sup>12</sup>?

---

<sup>12</sup> Nella letteratura egizia, le composizioni sapienziali sono presentate sotto forma di consigli rivolti da padre a figlio. La prima opera di questo genere, che possediamo, porta il nome di Hergedef, figlio del faraone Khufu (Cheope). Nel *Canto dell'Arpista*, Hergedef, assieme a Imhotep, - gran sacerdote di Rà,

C'è un altro simile a Imhotep <sup>14</sup> ?  
 Ci fu mai nel nostro tempo un uomo come Neferti <sup>13</sup> o come Kheti <sup>14</sup>  
 Oppure simile a Ptahemgiahuti <sup>15</sup> od a Khakheperraseneb <sup>16</sup>  
 Oppure simile a Ptahhotep <sup>17</sup>, od a Kares <sup>18</sup>?

I saggi che predicevano l'avvenire,  
 ciò che usciva dalla loro bocca si realizzava,  
 e lo si trova come un proverbio,  
 è scritto nei loro libri.  
 I figli degli altri sono dati a loro per eredi,  
 come fossero loro propri figli.  
 Anche quando (gli scribi) sono scomparsi,  
 la loro potenza magica (rimane), appartiene a tutti,  
 (da leggere ed evocare) in una *Istruzione*.  
 (Gli scribi sapienti) sono andati (dal mondo),  
 i loro nomi sarebbero obliati,  
 ma i (loro) scritti perpetuano il (loro) ricordo.

Con un salto all'indietro di 11-12 secoli, rispetto al tempo in cui fu scritto il papiro di Chester Beatty IV v. ci rivolgiamo, ora, ad un genere letterario di grande rilievo, fra i molti e sfaccettati aspetti della letteratura egizia, e precisamente ai testi religiosi, ed in particolare agli antichissimi *Testi delle Piramidi*, che comprendono un folto gruppo di testi magico-religiosi incisi sulle pareti delle stanze interne nelle piramidi dell'Antico Regno, tra la fine della 5<sup>o</sup>. Dinastia eliopolitana <sup>19</sup> (2400 circa a. C.; piramide di Unas) e la 6<sup>o</sup> menfita <sup>20</sup> (l'Antico Regno attorno al 2190 a. C.)

---

consigliere ed architetto del faraone Geser. (3<sup>o</sup> dinastia menfita) (costruì la piramide a gradoni di Saqqara), inventore del calendario di 365 giorni e cultore della medicina (il primo "Esculapio" della storia), - era considerato fra gli uomini sapienti del Regno Antico.

<sup>13</sup> Autore della profezia omonima, che appare come uno dei testi fondamentali, nella letteratura di questo genere, per il periodo del Medio Impero.

<sup>14</sup> Autore dell'insegnamento omonimo, nonché dell'insegnamento di Amenmete I, parimenti del Medio Impero

<sup>15</sup> Forse l'autore dell'Istruzione legalistica, del Medio Impero, secondo l'interpretazione di Posener, come cita E. Bresciani, *Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto*, Einaudi, (1990), pag. 319.

<sup>16</sup> Autore delle *Lamentazioni* omonime, del Medio Impero.

<sup>17</sup> Autore dell'*Insegnamento* omonimo. Fu primo consigliere del faraone Isesi (5<sup>o</sup> dinastia) In tutta la sua opera è evidente la fiducia tipica dell'Egitto più antico, nella capacità dell'uomo di farsi artefice della propria fortuna; gli strumenti di tale fortuna, l'eloquenza e l'istruzione, sono a disposizione di tutti: infatti "nessuno è nato sapiente", ed anche "presso la schiava alla macina" si può trovare la sapienza. Nel suo *Insegnamento*, si insegna una onestà *sociale*: non si deve sovvertire l'ordine stabilito, la Maat che dio a posto nel mondo. Questa Maat è però vista più in modo areligioso, anziché come *metro divino* del giudizio, nel destino dell'uomo dopo la morte.

<sup>18</sup> Forse, secondo G. Posener, *Revue d'Egyptologie*, 6 (1949) 32, è l'autore dell'*Insegnamento per Kagemni*

<sup>19</sup> .Heliopolis è il nome ellenistico dell'antica Ju-nu, la On biblica (è oggi un quartiere del Cairo)

<sup>20</sup> Menphis è il nome ellenistico dell'antica Men-nefer (il primo "porto bello" della storia). Il capodanno egizio era il 16 luglio, data del sorgere iliaco di Sothis (Sirio) sull'orizzonte di Menfi.

Il rito funerario regale appare scritto per la prima volta nella piramide di Unas: mediante esso il faraone defunto raggiunge i paradisi celesti, superando, nel suo viaggio, opposizioni e pericoli. Tale rito è frutto della rielaborazione in ambiente menfita di formule più arcaiche e di materiale di vario genere. Il faraone defunto si identifica con il dio del sole, Rà, o con Osiri: la sua divinità, e quindi la sua candidatura alla vita eterna nel regno dei risorti, può essere stabilita affermando che egli è figlio di un certo dio, o di una certa dea; egli può, pertanto, in cielo, salire sulla barca di Rà, può identificarsi con Osiri, il dio morto e risorto. Il rito, ed il mito al quale si fa riferimento, non sono privi di irrazionalità e di *incoerenza*. Si noti, tuttavia, che l'incoerenza è insita nella mentalità egizia (e fa parte, tuttora, in modo intrinseco, della cosiddetta mentalità medio-orientale): tutto è accettato, anche la contraddizione, perché non tutto si riduce al potere della ragione. Nel rito magico-funerario tutto serve alla protezione della potenza del faraone defunto, purché alla fine prevalga la sua vita nell'aldilà.

Nei testi *delle Piramidi* sono già presenti miti e leggende, che solo più tardi saranno approfonditi e chiariti, come la concezione cosmogonica eliopolitana <sup>21</sup>. Già nei *Testi delle Piramidi* compaiono allusioni, sebbene oscure (in quanto il dio-faraone è di per sé considerato immune di ogni colpa), ad un giudizio dei morti nell'aldilà, concetto che più tardi avrà importanza determinante nella concezione escatologica e morale dell'Antico Egitto. Tramite questa procedura, che troverà ampio spazio letterario nel *Libro dei Morti*, il defunto (tutti i defunti, e non soltanto il faraone) dovrà dimostrare la sua Maàt (condizione morale-relegiosa, traducibile approssimativamente con equità-giustizia-innocenza: verrebbe fatto di pensare alla "giustizia" veterotestamentaria nel giudaismo, e persino alla teologia paolina della "giustificazione"). Soltanto al termine di questo giudizio di auto-assoluzione nella verità, il defunto potrà proclamarsi "giustificato", "innocente" ("maà-kheru").

Il faraone defunto è figlio di Nut <sup>22</sup>

Dire le parole da parte di Nut,  
la splendida,  
la grande:  
"E' mio figlio.  
(mio) primogenito, che apre il mio corpo,  
(mio) amato del quale mi compiaccio"

Il faraone defunto risorge

Dire le parole:  
O.....tu che eri grande vegliando <sup>23</sup>

---

<sup>21</sup> Il mondo è stato creato da Atum, il demiurgo. La prima generazione divina comprende la coppia (sposi-fratelli, secondo la concezione dell'ambiguità egizia) Sciù e Tefnet (rispettivamente dei dell'umidità e dell'aria); la seconda generazione Gheb e Nut (rispettivamente dei della terra e del cielo); ad essa seguono le due coppie "parallele" (immagine delle "due terre" o dei "due paesi", il Basso e l'Alto Egitto) Osiri-Isi e Seth- Nefti. Tutti insieme costituiscono l'Enneade eliopolitana. Hor, il dio falcone solare, generato da Isi (Hathor, ossia madre di Hor) – la madre di tutte le magie, trasformatasi in falco nell'intento di riportare in vita il marito Osiri trucidato da Seth – attraverso una generazione *post mortem*, è il prototipo dei faraoni, dei già attraverso la loro generazione terrestre.

<sup>22</sup> Nut ha grande importanza nelle credenze ultraterrestri, essendo fede antichissima che i morti divenissero stelle. Nut, la dea del cielo, che ogni giorno dà alla luce il sole e lo inghiotte la sera, è anche madre del faraone defunto, identificato con il dio sole.

<sup>23</sup> "Vegliando" significa "da vivo", così come nel verso seguente "dormendo" vuol dire "nella morte", nella "dolcezza" del sonno della morte. L'atmosfera sembra anticipare di oltre 20 secoli quella della



che sei grande dormendo,  
la dolcezza è troppo dolce per te,  
alzati, o....., non morrai.

Inno in onore di Atum e dell'Egitto come "occhio di Hor"

Salute a te, o Atum,  
Salute a te, o Kheper<sup>24</sup> che sei venuto in esistenza da solo!  
Tu sei alto, in questo tuo nome di "collina"<sup>25</sup>,  
tu sei venuto in esistenza in questo tuo nome di Kheper!  
Salute a te, o occhio di Hor,  
che egli ha completamente ornato con le sue proprie mani:  
egli non ha fatto che tu obbedissi agli occidentali,  
non ha fatto che tu obbedissi agli orientali,  
non ha fatto che tu obbedissi ai meridionali,  
non ha fatto che tu obbedissi ai settentrionali,  
non ha fatto che tu obbedissi a quelli che sono nel mezzo del paese,  
ma che tu obbedissi a Hor<sup>26</sup>.  
E' lui che ti ha ornato,  
lui che ti ha costruito,  
lui che ti ha fondato.  
Tu fai che lui sia ogni cosa che ti dice, in ogni luogo verso cui egli va.  
Portagli l'acqua dolce che è in te,  
portagli l'acqua dolce che sarà in te,  
portagli ogni pianta che è in te,  
portagli ogni pianta che sarà in te,  
portagli il pane che è in te,  
portagli il pane che sarà in te,  
portagli le provviste che sono in te,  
portagli le provviste che saranno in te,  
portagli ogni cosa che è in te,  
portagli ogni cosa che sarà in te,  
portagliele in ogni luogo dove il suo cuore desidera.  
Le porte che sono sul suo territorio stanno come salda protezione<sup>27</sup>,

---

resurrezione della figlia di Giairo, come raccontata dai sinottici (Mc, 5, 21-24, 35-43; Mt, 9, 18-26; Lc, 8, 40-56).

<sup>24</sup> Letteralmente "colui che si evolve (in esistenza)": è un nome di Atum, ma anche di Rà, il cui pittogramma è lo scarabeo stercorario, da qui divenuto simbolo di vita e di prosperità.

<sup>25</sup> E' la collina primordiale, rappresentante il demiurgo che sorge dalle acque (omologhe del "caos" greco, e delle acque veterotestamentarie, sulle quali "aleggiava lo Spirito di Dio", Gen, 1,1), acque alle quali gli Egizi davano il nome di Nun

<sup>26</sup> E' il simbolo dell'Egitto, ed è un richiamo al mito della lotta fra Seth e Hor. Quest'ultimo, volendo vendicare il padre ucciso proditoriamente da Seth, intraprese una lotta complessa, e con alterne vicende, in una delle quali perse, ad opera di Seth, l'occhio sinistro (simbolo della luna), poi rimesso al suo posto da Thot. Qui si vuol dire che l'Egitto è stato ornato con le sue mani dal creatore del mondo, essendo a lui caro come l' "occhio di Hor", e reso obbediente al solo faraone, Hor vivente.

<sup>27</sup> Letteralmente "pilastro di sua madre": è titolo sacerdotale e titolo di Hor.

non si aprono agli occidentali,  
 non si aprono agli orientali,  
 non si aprono ai settentrionali,  
 non si aprono ai meridionali,  
 non si aprono a quelli che stanno in mezzo al paese,  
 ma sono aperte per Hor <sup>28</sup>;

80

è lui che le ha fatte,  
 è lui che le ha fatte star diritte,  
 è lui che le ha salvate da tutti i mali,  
 che Seth ha operato contro di esse.  
 E' lui che ti ha fondato,  
 in questo tuo nome di "Fondazione",  
 è lui che è venuto dietro a te in obbedienza,  
 in questo tuo nome di "Città",  
 è lui che ti ha salvato da ogni male,  
 che Seth ha operato contro di te.

Con un nuovo balzo, ma questa volta in avanti, di circa 10 secoli, rispetto ai più antichi *Testi delle Piramidi*, da cui sono tratti i brani riportati sopra <sup>29</sup>, e rimanendo nel genere letterario al quale appartiene l'ultimo brano citato, ossia quello di inni e preghiere, di cui è molto ricca la letteratura egizia di tutti i tempi, non si può chiudere questa pur breve esposizione a programma, senza citare un inno che è dei più noti della letteratura egizia, l'inno ad Aton di Amenhotep IV, faraone della 18a. dinastia, che, come tutti conoscono, introdusse un nuovo sistema religioso che escludeva il politeismo per sostituirlo con il culto del dio solare, sotto l'aspetto dell'energia radiante del sole, con il nome di Aton, nome d'altronde già noto, anche se poco popolare, passeduto da un dio fino ad allora secondario, corrispondente ad una forma di "Rà Harachte nella sua essenza di Sciu che è Aton" (sole raggianti nel suo aspetto "immateriale", essendo Sciu dio dell'aria ; il confronto con lo "Spirito di Dio" veterotestamentario e con il "Pneuma" paolino sorge spontaneo, se non altro sul piano di un formalismo filologico <sup>30</sup>). Il farone stesso mutò il suo nome in Ekhnaton (il diletto di Aton), proclamandosi unico grande sacerdote del suo dio. Di questa innovazione, artistica e letteraria oltre che religiosa e politica, che aprì un era rinascimentale, di purtroppo assai breve durata, nella sclerotizzata tradizione egizia, l'inno ad Aton è un documento fondamentale. Anche se l'aspetto più umano della divinità, la sua amorosa provvidenza verso gli uomini, gli animali e

---

<sup>28</sup> Il faraone è l'unico Signore per l'Egitto, e sua provvidenza. Questo arcaico *concetto divino* del potere dello Stato (il potere di chi regna, come proveniente da Dio), rimasto saldo per tutta la storia dell'Antico Egitto, sarà ereditato dal giudaismo, e fatto proprio dall'Apostolo Paolo (Rm, 13, 1-7).

<sup>29</sup> La versione di tutti i brani è sostanzialmente tratta da E. Bresciani, loc.cit., a parte minori variazioni.

<sup>30</sup> Non si intende qui minimamente toccare il problema del rapporto tra Amenhotep IV – Ekhnaton e la religione del popolo di Israele, e tanto meno quello della presenza o meno di Israele in Egitto durante il regno di Ekhnaton, data la complessa problematica di collocazione storica dell'Esodo di Israele dall'Egitto, che solo una tradizione, non si sa quanto ben fondata, colloca in epoca ramesside, più tarda. Le ipotesi, con la scarsità di documenti storici, tranne la cosiddetta *Stele di Israele*, possono essere certamente molte.

<sup>33</sup> Basti considerare le espressioni che si trovano dell'*Insegnamento per Merikara*, risalente al 21° secolo a. C., ritrovato, tuttavia, solo in tre copie dell'epoca della 18a. dinastia, quindi sostanzialmente del periodo cui apparteneva Ekhnaton. Anche in uno dei *Testi dei Sarcofagi* (2190-2040 a.C.), con i quali si ha la testimonianza di una "democratizzazione dell'aldilà" (il privilegio della divinizzazione oltremondana, privilegio, fino ad allora del solo faraone, e, dalla 6° dinastia, anche della regina, viene esteso ai nobili funzionari di corte; in seguito sarà di tutti i sudditi, che potranno erigersi il monumento funerario secondo le norme rituali), si esprime la fede in un piano di provvidenza divina. Ancor più simile, per fraseologia e stile, all'*Inno ad Aton* è l'*Inno ad Amon-Rà*, che si trova nel Papiro di Bulaq n. 17, al Museo del Cairo.

tutto il creato, non rappresentano una caratteristica esclusiva del movimento religioso che capeggiato da Ekhнатon<sup>31</sup>, soltanto in esso si ritrovano alcuni elementi di carattere assolutamente inedito, che anticipano il Dio del cristianesimo. Anzitutto, Aton è il dio unico di tutti gli uomini, e, come se ciò non bastasse, Siriani e Nubiani sono elencati prima degli Egizi, per cui, conoscendo l'orgoglio nazionale di questi ultimi, l'inno assume un carattere di vera fratellanza universale, ed appare molto più ecumenico del Dio di Mosè, unico sì, ma soltanto degli Ebrei. In esso troviamo il presentimento di altri canti religiosi, a noi più vicini: basti confrontarlo con il Salterio<sup>32</sup> o con il Cantico delle Creature.

Adorazione di Harakhte che si rallegra all'orizzonte,  
 nel suo nome di Luce che è in Aton, vivente per sempre in eterno,  
 e dell'Aton vivo che è in festa, Signore di tutto quello che lo  
 circonda,  
 Signore del cielo, Signore della terra, Signore della Casa di Aton in  
 Akhet aton<sup>33</sup>,  
 re della Valle e re del Delta, che vive nella giustizia (Maàt),  
 signore dei Due Paesi, Nefer-kheperu-Rà-Uà-en-Rà,  
 figlio di Rà che vive della giustizia (Maàt).  
 Signore delle corone, Ekhнатon, possa egli vivere a lungo,  
 e della grande sposa regale, che egli ama.  
 Signora delle Due Terre, Nefer-Neferu-Aton Nefertiti,  
 viva, sana, giovane in eterno per sempre.

Egli (l' "adoratore" Ekhнатon) dice:

Tu sorgi bello all'orizzonte del cielo,  
 o Aton vivo, che hai dato inizio al vivere,  
 quando tu levi all'orizzonte orientale tutte le terre riempi delle  
 tue bellezze,  
 Tu sei bello, grande, splendente, eccelso, su ogni paese,  
 i Tuoi raggi circondano le terre  
 fino al limite di tutto quel che tu hai creato,  
 Tu sei Rà, e Tu (le) conquistasti fino al loro limite,  
 le sottometti per il Tuo amato figlio.  
 Sei lontano, ma i tuoi raggi sono sulla terra,  
 sei davanti (agli uomini), ma non si conosce la tua via.

Quando riposi nell'orizzonte occidentale,  
 la terra è nell'oscurità come se fosse morta.  
 (Gli Uomini) dormono nelle loro camere, con la testa coperta,  
 e un occhio non vede l'altro.  
 Potrebbero venir rubati i loro beni che sono sotto la loro testa,  
 Ma non se ne accorgerebbero.  
 Tutti i leoni escono dalla loro tana,  
 tutti i serpenti mordono.  
 L'oscurità è per loro chiarore.

---

<sup>32</sup> Salmi, CIII, 20-26

<sup>33</sup> La nuova "capitale", in prossimità sud-ovest di Khemenu, nell'attuale sito di Tell-el-Amarna, di cui rimangono, purtroppo, solo le suggestive rovine.

La terra è in silenzio,  
mentre il loro creatore riposa nel suo orizzonte.

All'alba, sorgi sull'orizzonte  
E risplendi come Aton durante il giorno:  
fughi le tenebre e lanci i tuoi raggi,  
le Due Terre sono in festa ogni giorno  
svegli e in piedi:  
Tu le hai fatte alzare;  
lavano le loro membra, prendono le vesti,  
le loro braccia sono (sollevate) in adorazione del tuo sorgere.  
La terra intera compie il suo lavoro.  
Ogni animale gode del suo pascolo,  
alberi e cespugli verdeggiano,  
gli uccelli volano dal loro nido,  
con le loro ali ( distese) in adorazione della tua essenza (ka).  
Gli animali selvatici balzano sui loro piedi,  
quelli che volano e quelli che si posano,  
vivono quando sorgi per loro.  
Le barche salgono e scendono la corrente,  
perché ogni via si apre al suo sorgere.  
I pesci nel fiume guizzano davanti a Te,  
i Tuoi raggi penetrano fino in fondo al mare.

Tu che produci l'ovulo nelle donne,  
tu che crei il seme negli uomini,  
che nutri il figlio nel grembo di sua madre,  
che lo calmi perché non pianga,  
Tu, nutrice, anche nel grembo,  
che dai l'aria per mantenere in vita tutto ciò che hai creato.  
Quando (il nascituro) discende dal grembo in terra, il giorno della  
Sua nascita,  
Tu gli apri la bocca perché parli,  
e provvedi ai suoi bisogni.  
Quando il pulcino nell'uovo parla contro il guscio,  
Tu gli dai dentro l'aria per farlo vivere.  
Tu lo completi perché rompa l'uovo  
E ne esca per parlare e crescere,  
e cammini sui suoi piedi, appena ne è uscito.

Come sono numerose le Tue opere!  
Sono nascoste alla vista (degli uomini)  
O Dio unico, a cui nessuno è uguale.  
Hai creato la terra secondo il Tuo desiderio,  
quando eri solo,  
e gli uomini, e il bestiame, ed ogni animale selvatico,  
tutto ciò che è sulla terra, e che cammina sui suoi piedi,  
e tutto ciò che è in cielo, e vola con le sue ali,  
i paesi stranieri, la Siria, la Nubia, e il paese d'Egitto.  
Tu hai messo ogni uomo al suo posto,  
provvedendo ai suoi bisogni,  
ognuno con il suo cibo,  
ed è contata la sua durata in vita.

Le lingue loro sono di idiomi differenti,  
 e diversi sono anche i loro caratteri, e la loro pelle <sup>34</sup>,  
 giacchè Tu hai differenziato i popoli stranieri.  
 Hai creato un Nilo dell'aldilà <sup>35</sup>,  
 e lo conduci dove vuoi per dar vita alla gente (d'Egitto),  
 al modo in cui l'hai creata per Te.  
 Tu, Signore di tutti loro,  
 che ti affatichi per loro,  
 Signore di ogni paese,  
 Aton del giorno grande di dignità.

Tutti i paesi stranieri e lontani, Tu fai che vivano anch'essi,  
 perché hai posto un Nilo nel cielo (la pioggia)  
 che discende per loro e che fa onde sui monti come un mare,  
 e bagna i loro campi e le loro contrade.  
 Come sono eccellenti i Tuoi consigli, o Signore dell'eternità!  
 Il Nilo del cielo è Tuo (dono) per i popoli stranieri  
 E per gli animali di ogni deserto, che camminano sui loro piedi,  
 mentre il Nilo (vero) viene dalla Duat per l'Egitto.  
 I Tuoi raggi fan da nutrice per tutte le piante:  
 quando sorgi, vivono e crescono per Te.  
 Tu fai le stagioni <sup>36</sup>  
 per far sì che si sviluppi tutto ciò che crei,  
 l'inverno per rinfrescarle,  
 la calura perché Ti gustino.  
 Hai fatto il cielo lontano per splendere in esso,  
 per vedere tutto ciò che hai creato,  
 Tu solo,  
 splendente nella Tua forma di Aton vivente,  
 che sorgi e splendi, allontanandoti ed avvicinandoti.  
 Tu fai milioni di forme, da Te solo,  
 città, villaggi, campi, strade, fiumi,  
 ogni occhio Ti vede davanti a sé,  
 perché sei l'Aton del giorno sopra (la terra).  
 Quando sei andato via  
 E (dorme) ogni occhio,  
 di cui Tu hai creato lo sguardo per non essere Tu solo a vedere,  
 (e non si vede più) quel che hai creato,

Tu sei (ancora) nel mio cuore.  
 Non c'è altri che ti conosca  
 che il Tuo figlio Nefer-kheperu-Rà-Ua-en-Rà,

---

<sup>34</sup> Già nell'Inno ad Amon, sopra citato, appare la concezione cosmopolita. Le quattro razze conosciute (egizi, asiatici, nubiani, e libici) erano state create da uno stesso dio e da lui differenziate. La scena che rappresenta Hor come "pastore dei popoli" si trova sulle pareti di alcune tombe tebane. Il dio Thot era ritenuto il differenziatore delle lingue.

<sup>35</sup> Gli egizi credevano che il Nilo provenisse dal Nun della Duat (del paradiso)

<sup>36</sup> Le stagioni erano tre: quella dell'inondazione (akhet), quella dell'emersione (peret), e quella dell'aridità (shemu); l'inverno corrispondeva al periodo dell'emersione.

perché lo hai reso edotto dei Tuoi piani e della Tua forza.

La terra esiste per tua mano,  
 come l'hai creata.  
 Se tu splendi, essi (gli uomini) vivono,  
 se tu tramonti, essi muoiono.  
 Sei la durata della vita,  
 perché si vive di Te.  
 Gli occhi vedono bellezza, finché non tramonti;  
 si depone ogni lavoro quando tramonti a destra (a Occidente).  
 Quando sorgi dai vigore al re,  
 ed agilità in ogni gamba,  
 da quando hai fondato la terra.

Ti levi per Tuo figlio,  
 che è uscito dal tuo corpo,  
 il re della Valle e re del Delta che vive della giustizia (Maàt),  
 il signore dei Due Paesi Nefer-kheperu-Rà,  
 il figlio di Rà, che vive della giustizia,  
 il signore delle corone, Ekhnaton,  
 possa egli vivere a lungo,  
 e della grande sposa regale,  
 la signora dei Due Paesi, Nefer-Neferu-Aton Neferiti,  
 viva, giovane, per sempre in eterno.

Scritto nella tomba di Aj, successore, sebbene non diretto, di Ekhnaton<sup>37</sup>, ad Akhetaton, l'effimera città che Eknaton volle creare come capitale e dominio assoluto del suo dio, l'inno fu redatto in idioma neo-egizio, cioè popolare, e non nella lingua classica dei documenti ufficiali. L'uso di questa lingua popolare (assai vicina alla lingua parlata) in quasi tutti i testi epigrafici di Ekhnaton, lingua che aveva cadenze, sintassi, e grammatica diverse da quelle della classica, era anch'esso l'espressione della volontà di attirare le classi sociali più basse, realizzando concretamente quella ricerca di verità-equità-giustizia (Maàt) che era uno degli obiettivi morali più ambiti della cultura religiosa e civile egizia di tutti i tempi, e che ha costituito, non solo sul piano religioso, ma anche sul piano artistico, sociale, politico, e linguistico, uno degli aspetti più moderni e più coinvolgenti dell'opera di questo grande, incompreso, e sfortunato innovatore che fu Ekhnaton.

---

<sup>37</sup>Alla morte di Ekhnaton, gli successe Smeneekh-ka-Rà, che gli sopravvisse solo di qualche mese. Subito dopo, il giovanissimo genero Tutankh-Aton, sposo della terza figlia di Ekhnaton, Ankhesenpa-aton (vivente in Aton). Entrambi questi giovani sovrani, con l'abiura del culto di Aton, mutarono l'ultima parte del loro stesso nome, introducendo il nome del vecchio dio tebano, Amon, il cui culto fu ripristinato. Nel pieno del fervore controriformista, anche Tutankh-Amon, a meno di venti anni d'età, scomparve, improvvisamente (e misteriosamente). Gli succedette Aj, vecchio amico di Ekhnaton, già sacerdote ed ispettore di cavalleria, a cui fu data in sposa la vedova di Tutankhamon, Ankhesenpaamon. Aj regnò per soli quattro anni circa.

Certamente, nell'opera di Ekhnaton, che aveva ereditato un impero in un momento di gloriosa grandezza, nell'opera di Ekhnaton uomo politico, come si direbbe con linguaggio moderno, ma anche in quella di Ekhnaton uomo, semplicemente uomo, non mancano grosse contraddizioni, che gli storici puntualmente rilevano, interpretano, criticano. Tali contraddizioni, tali ambiguità, sono presenti pure in questo celebre *Inno ad Aton*, in cui l'amore per gli uomini, per la natura, per le piccole cose emergono, con una sensibilità estrema, a volte esasperata; ma l'adorazione di "Harakhte nel suo nome di Luce che è Aton" è anche l'auto-divinizzazione del sovrano: il dio appare solamente se c'è Ekhnaton, mai da solo, il che significa che i due personaggi sono inscindibili, come appare dalla prima parte, nella quale, prima dell'inizio del quinto verso verrebbe la voglia di introdurre, come aggiunta interpretativa, che non è, tuttavia, pienamente giustificata dal contesto letterale, "dalla parte di ...", quasi che i nomi del faraone e della di lui sposa, con le relative titolature, fossero semplicemente una specie di firma d'autore. Tale interpretazione, se spinta alle estreme conseguenze, avrebbe dell'arbitrario, in quanto l'inno amarniano, nella versione in cui ci è giunto, rispecchia bene la mentalità dell'epoca: se Aton è il dio-energia radiante che sta in cielo, la sua incarnazione divinizzata sulla terra, il suo *figlio* (*ad litteram*), come viene ben sottolineato nella chiusura dell'inno, è Ekhnaton, dio-uomo, (non a caso si impiega l'espressione "uscito dal Tuo corpo", espressiva della generazione carnale, e non il generico termine "creato" che si utilizza per tutto il resto dell'universo, animato o meno), ed è questo un concetto mitico-religioso ben radicato nella cultura egizia, come abbiamo ampiamente notato, anche in questo limitato excursus.

Se da una parte, quindi, alcuni egittologi, di fronte alla radicale innovazione amarniana, parlano di illuminismo, altri non mancano di evidenziare momenti di crudo realismo naturalistico, sebbene poi smorzati in una specie di espressionismo.

Reali o non che siano le contraddizioni, le ambiguità di Ekhnaton, sia sul piano della creatività poetica ed artistica, che su quello personale ed umano, tale non è stato forse il comportamento pluri-millenario di questa civiltà, intrisa di *mythos e di logos*, sin dalle sue origini? E non è forse questo il destino, od il peccato, dell'uomo di ogni tempo? Aspirare al cielo ed annasparsi sulla terra? Se la felicità "celeste" dell'aldilà egizio appare, in larga misura almeno, come una proiezione di una vita terrestre senza fine, all'insegna della Maat, non è forse questa l'immagine di "*Himmliches Leben*" che attirava ancora Mahler (ci sia consentito questo arduo volo dal "canto" ad Aton amarniano al *Lied* conclusivo della 4a sinfonia mahleriana), nella descrizione di questo "paese di cuccagna cristiano", come lo definiva Goethe, pieno di ambivalenze, contraddizioni, incoguenze? Nella affascinante musica mahleriana di quel *Lied*, che, come sottolinea Adorno "pone ed insieme nega la fantasmagoria del paesaggio trascendente", in cui "la gioia resta irraggiungibile, e rimane solo la trascendenza della *Sehnsucht*", così come nell'"Inno" ad Aton, non sono forse, parimenti, queste immagini rese meno inquietanti dal tono volutamente ingenuo-infantile del testo poetico e del canto?

**37. IN MEMORIAM**  
(dedicato a Luciano Chailly)

**Luciano CHAILLY** (Ferrara, 19/01/1930 – Milano, 24/12/2002),<sup>38</sup>  
[https://it.wikipedia.org/wiki/Luciano\\_Chailly](https://it.wikipedia.org/wiki/Luciano_Chailly)

Direttore artistico presso vari enti lirici italiani, tra cui “la Scala” di Milano, “l’Arena” di Verona, “la Fenice” di Venezia, docente di composizione presso diversi conservatori del nostro Paese. Compositore dal gusto eclettico, partito da posizioni vicine al neoclassicismo, approdò verso uno stile atonale e molto contrappuntistico. Autore di tredici opere (tra cui, per quattro di esse, i libretti furono scritti da Dino Buzzati) e cinque balletti, oltre che di musica solistica e cameristica, e di vari lavori sinfonici, dedicò molta attenzione anche alla musica corale, tra cui spicca la *Missa Papae Pauli*, dedicata a Paolo VI.

---

<sup>38</sup> Ho conosciuto di persona Luciano Chailly attorno agli anni '90 del secolo scorso., quando mi fu presentato da un suo e mio amico carissimo, Eric Klausner, appassionato intenditore di musica classica, durante la frequentazione quasi settimanale di Palazzo Serbelloni. Parlavamo sovente, tutti e tre, di argomenti culturali presenti e passati, sicchè quando appresi del sodalizio stabilitosi negli anni '50 fra Chailly e Buzzati, fra lo Scrittore ed il Compositore, non esitai, da modestissimo cultore di egittologia, a proporre al Compositore, che era anch'egli interessato all'argomento, di comporre un lavoro musicale, da dedicare al “monoteismo” di Ekhnaton, ed alla sua possibile origine, in relazione alla datazione dell'Esodo. Mi impegnai così a presentare una conversazione sull'argomento, che è riportata, con l'indicazione della data, nel Pensiero N. 36 qui antecedente, allo scopo di costituire una specie di introduzione e di stimolo a tale idea (i Pensieri datati della presente raccolta si riferiscono a conversazioni tenute pubblicamente, in presenza di uditorio; invece, quelli che non riportano alcuna data sono formulati – in data odierna si potrebbe dire - proprio per questa presente raccolta). Ovviamente, sia nell'occasione della presentazione orale del Pensiero 36, in presenzadi Chailly, che dopo, riparlammo insieme dell'idea, e di ciò che musicalmente Chailly si riproponeva; ma non mi risulta, fino alla sua scomparsa, alcuna realizzazione concreta dell'idea. Continuo a ricordarla, con affetto, come un'*incompiuta*.



### 38. *IN MEMORIAM* (dedicato ad Ardito Desio)

**Ardito DESIO** (Palmanova, 18/04/1897 – Roma, 12/12/2001) <sup>39</sup>  
[https://it.wikipedia.org/wiki/Ardito\\_Desio](https://it.wikipedia.org/wiki/Ardito_Desio)

Professore ordinario di geologia presso l'Università degli Studi di Milano dal 1931. Direttore dell'Istituto di Geologia presso la stessa Università, da lui fondato nel 1929, e che, divenuto ora Dipartimento di Scienze della Terra, reca il suo nome. Insignito di alte onorificenze civili, tra cui Cavaliere di gran croce dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, e Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto. Insignito di molte onorificenze scientifiche, nazionali ed internazionali, tra cui la Patron's Medal della Royal Geographical Society. E' stato membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei, e di molte altre Accademie, italiane ed estere. La sua attività scientifica è documentata da oltre 400 pubblicazioni, nei campi della geografia, della geologia, della paleontologia, e della idrologia.

Sin dagli anni '20, organizzò e diresse numerosissimi viaggi e missioni scientifiche. Tra queste, la spedizione che gli procurò la maggior fama, a livello nazionale ed internazionale, fu la spedizione italiana del 1954, che scalò per la prima volta il K2, effettuando nel contempo una serie di indagini geografiche e geologiche, e visitando fra l'altro i ghiacciai Biafo e Hispar, due fra i maggiori del Karakorum. Del suo volume sulla storia di quel viaggio furono stampate 15 edizioni in 12 lingue. Fra le missioni che hanno rivestito, per il nostro Paese, la maggior rilevanza storica, pur non prevista, vi è quella del 1936 in Libia. Nell'oasi di Marada, scoprì l'esistenza di idrocarburi nel sottosuolo, e nel 1938 estrasse i primi litri di petrolio. Il programma petrolifero del triennio successivo, da sviluppare con il concorso dell'AGIP, prevedeva indagini nella Sirtica, da lui per la prima volta studiata dal punto di vista geologico. E' proprio in quell'area che parecchi anni dopo Società Statunitensi trovarono i maggiori giacimenti petroliferi della Libia, come egli aveva previsto. La seconda guerra mondiale capovolse le carte della Storia. Comunque, prima che egli lasciasse la Libia, 18 pozzi perforati per ricerche idriche davano manifestazioni di petrolio.

---

<sup>39</sup> Ho conosciuto Ardito Desio verso la fine del mese di ottobre 1949, allorchè giunsi sedicenne a Milano, per iscrivermi al corso di laurea in chimica industriale. Me lo ha presentato mia cugina Vincenza (Beba) Di Quattro, che si trovava già nel capoluogo lombardo dal 1939, e che conosceva bene sia Desio che la sua famiglia. Anni dopo, mia cugina sposò l'Avv. Andrea Berardi, che di Desio fu collaboratore come legale, e quindi ebbi occasione di frequentare il Prof. Desio, anche e soprattutto fuori dall'ambiente accademico. Una delle cose che il Prof. Desio mi disse in quel primo incontro fu il consiglio di chiedere la tesi di laurea, quando i tempi fossero maturati, al Prof. Livio Cambi, cofondatore della nostra Università nel 1924, (assieme a Luigi Mangiagalli, primo Rettore), fondatore del corso di laurea in chimica industriale, ed ordinario di chimica industriale. Devo, pertanto, a questo consiglio, oltre che ad altre circostanze favorevoli sopraggiunte, il fatto che nel 1953, al 5° anno regolare di studi, proprio al Prof. Cambi chiesi, e da lui ottenni, che mi facesse da relatore. Molti sono i professori che conobbi, incontrai, e frequentai, in quegli anni e nei successivi di formazione scientifica, ma pochi sono quelli che riconosco come miei Maestri. Come Maestri di vita: il Prof. Desio ed il Prof. Silvio Ranzi, che fu Preside per molti anni della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche, e Naturali all'Università di Milano. Come Maestri di chimica: il Prof. Cambi ed il Prof. Moise Haissinsky, direttore del Laboratoire Curie dell'Università di Parigi. Talvolta mi chiedo: sono io stato, nei miei 66 anni che ho dedicato, sinora, all'insegnamento ed alla ricerca scientifica, sono io riuscito ad essere, per qualcuno, Maestro?

Diverse volte, con il Prof. Desio, ebbi l'opportunità di discutere di argomenti come quello del Pensiero 39, qui di seguito riportato. Ed è questa la ragione per cui fui richiesto, allorchè, presso l'auditorium della Fondazione Cariplo, in via Romagnosi, a Milano, si festeggiò Desio, per il suo 100° genetliaco nel 1997, di tenere la prolusione del Convegno, che espressamente scelsi tale tema, caro ad entrambi. Con qualche piccola modifica, rispetto al testo originario di quella conversazione, dedico ad Ardito Desio, questo Pensiero conclusivo.

### 39. SCIENZA E TEOLOGIA

(dedicato ad Ardito Desio)

#### 1. DICOTOMIA O PERCORSO INTELLETTUALE COMUNE?

Allorchè si pone il problema della relazione fra *scienza* e *teologia*, si possono immediatamente individuare due prospettive apparentemente antitetiche.

Da un lato, la più completa separazione e la più piena autonomia, ognuno nei rispettivi ambiti, fra le due questioni. Si tratta in questo caso del principio della inconoscibilità di Dio, non sul piano di un ateismo conclamato, e di per sè non giustificabile sulla base della stretta razionalità, ma del concetto che alla conoscenza di Dio non si può pervenire attraverso vie naturali, in quanto essa necessita di una specifica rivelazione<sup>1</sup>. In altri termini, secondo questo punto di vista, nonostante la magnificenza e la complessità del creato rivelino la presenza e l'onnipotenza di un demiurgo, non può essere questa la via attraverso cui l'uomo possa ricevere la salvezza, intesa nel suo senso più ampio di realizzazione piena ed escatologica, di accesso definitivo e permanente ad una realtà non più effimera e transeunte come la sua stessa vita mortale, ma ad una vita senza fine, quale l'essenza appunto del suo creatore.

Da un altro lato, l'affermazione che la strada della scienza e le vie verso Dio costituiscono un unico percorso intellettuale<sup>2 40</sup>. Una scienza costruttrice e feconda nasce, sempre e solo, all'interno di una matrice culturale permeata dalla ferma convinzione che la mente umana sia capace di individuare, nel regno delle cose così come in quello di tutti gli esseri viventi, un segno operante del loro creatore. Secondo questa *Weltanschauung*, tutti i grandi progressi creativi della scienza sono stati compiuti nel quadro di una epistemologia strettamente collegata con tale concezione. Anzi, di più: ogni volta che questa epistemologia ha incontrato, nel corso del progresso storico della scienza, un'opposizione abbastanza forte, anche se spesso pregiudiziale, il procedere fruttifero dell'attività scientifica ne è risultato inibito, o ritardato, o del tutto privato della sua spinta più ideale.

Mi si potrà subito obiettare che esiste una terza prospettiva in cui inquadrare il rapporto scienza - teologia al quale ho fatto cenno, e precisamente quella mediante cui, secondo taluni, si può considerare lo stesso rapporto fra *umanesimo* e *teologia*, oppure fra *filosofia* e *teologia*, prospettiva, cioè, completamente ateistica ed agnostica, che consiste nel ritenere come verità non oggettiva tutto ciò che concerne l'esistenza di idee religiose e convinzioni etiche che pretendono di trascendere i confini del mondo materiale. In tale caso, quindi, il rapporto, in quanto antimetafisico, verrebbe necessariamente risolto in modo negativo.

Affinchè tutto ciò non sembri una controversia filologica, cercherò anzitutto di chiarire perchè, invece della denominazione forse più consueta per designare queste problematiche, denominazione che indica usualmente come "*fede*" il secondo termine di questo rapporto, anzichè "*teologia*", come l'ho sopra indicato, ho preferito quest'ultima impostazione. Ogni visione teocentrica del mondo, ogni visione, intendo, secondo la quale ogni elemento della vita umana e della realtà in generale viene riferito a Dio come norma assoluta di perfezione, come il più alto principio dell'essere, va chiamata "*teologia*". Il termine *teologia* non è cristiano, ma deve la sua origine alla cultura greca classica.

Vi è un gruppo di moderni pensatori che rifiutano aprioristicamente tutti i sistemi teologici che trascendono i limiti dell'umano, in quanto, essi sostengono, tali sistemi cercano di penetrare

<sup>1</sup> La più perfetta *Rivelazione*, nel senso giovanneo, è quella del *Lógos* incarnato nel Gesù storico: "nessuno ha mai veduto Dio; l'Unigenito Figlio, che è nel seno del Padre, egli stesso ce l'ha fatto conoscere", *J.*, **1**, 18. Sostanzialmente sulla stessa linea si trova l'annuncio profetico messianico, nel capo **55** del Deutero-Isaia: "... i miei pensieri non sono i vostri, e le vostre vie non sono le mie - dice il Signore. Quanto il cielo è più elevato della terra, altrettanto i miei disegni superano i vostri progetti ed i miei pensieri sono al di sopra dei vostri", *Is.*, **55**, 8-9.

<sup>2</sup> S.L. Jaki, *La Strada della Scienza e le Vie verso Dio*, Jaca Book, Milano, 1988.

nel regno dell'inconoscibile. Tale concezione della realtà ha le sue radici nelle più antiche teorie filosofiche greche, come più o meno ogni idea che riteniamo moderna. Gli antichi sofisti, ed in particolare Protagora di Abdera, vissuto nell'età di Pericle (V secolo a.C.), insegnavano che l'uomo è la misura di tutte le cose: per quanto riguarda gli dei, essi affermavano, non si ha alcun modo di sapere se essi esistono o non esistono. Non si negava dogmaticamente la loro esistenza, ma, come reazione razionale alle complesse, e spesso assurde, costruzioni mitologiche, si lasciava alla personale "volontà di credere" la decisione di accettarla o meno. La rinuncia ad occuparsi di tale questione, portò i sofisti greci ad una meta esclusivamente educativa (*paideia*) e ad una visione unicamente antropocentrica, che ebbe ed ha molti seguaci fino ai nostri tempi.

Quando Platone ed Aristotele, sulle orme di Socrate, ristabilirono la certezza di Dio come principio supremo del mondo naturale e sociale, essi non pensavano certo di ritornare all'età mitologica; volevano, invece, rivelare quell'essenza indistruttibile della realtà che la religione nella sua fase mitica aveva simbolizzato in forma mitica. Perciò si accostarono a quella realtà, che la religione chiamava *theós*, con lo strumento della ragione, del pensiero e della parola, che il greco chiamava *lógos*. Il risultato di questo sforzo dell'intelletto venne definito *theología*. Colui che inventò questo termine e che fece di questo concetto il centro di tutto il pensiero filosofico fu Platone<sup>3</sup>. Aristotele l'ereditò da Platone, chiamando "*teologia*" la sua filosofia prima, in quanto parte della filosofia che trascende il mondo materiale, parte che solo le generazioni successive della scuola aristotelica chiameranno "*metafisica*". Nella sua ultima opera, *Le Leggi*, in cui Platone appare come il legislatore di una nuova società umana fondata sulla roccia della verità, leggiamo una definizione che getta uno spiraglio decisivo di luce sia sugli inizi del duro cammino di Socrate, in senso antisofista, sia su tutta l'opera di Platone stesso: Dio è la misura di tutte le cose<sup>4</sup>. La definizione di Protagora è rovesciata e mutata nel suo contrario. La vera *paideia*, sia essa educazione o legislazione, deve fondarsi su Dio come norma suprema. Essa è, per esprimerci con il Platone della *Repubblica*, "conversione" dal mondo dell'illusione sensibile al mondo dell'essere vero ed unico, che è il *bene* assoluto e desiderabile<sup>5</sup>. Tale *paideia* teocentrica è, nello stesso tempo, squisitamente antropocentrica, poichè è in grado di costituire l'autentica realizzazione del compito che l'umanesimo sofista si era proposto, in quanto supera la dichiarazione di bancarotta di fatto cui il sofismo proto-ellenico era approdato. Non a caso, attraverso l'eredità aristotelica, essa sfocierà nella guida spirituale dell'uomo, in questo assomigliando più alla Chiesa cristiana che alla città-stato greca tradizionale. Non a caso, attraverso la lettura aristotelica che Tommaso Aquinate ed il tomismo porteranno al massimo fulgore, essa è l'origine più solida di ogni teologia razionale.

Forse il semplice fatto della sua origine precristiana è una ragione sufficiente per usare il termine di *teologia* in modo non limitato alla *teologia cristiana*. A quest'ultima, tuttavia, non si può non pensare primariamente, anche se è bene tener presente che la teologia cristiana, in quanto strumento intellettuale della fede<sup>6</sup>, si basa e non può non basarsi sulla Rivelazione, e più

---

<sup>3</sup> La parola *theología* si ritrova per la prima volta in *Repubblica* (II, 379<sup>a</sup>) dove Platone delinea "i principi generali di una teologia" che, nel suo stato ideale, devono essere rispettati dai poeti e dagli autori che nelle loro opere desiderano trattare degli dei e della loro natura. E' compito di questa teologia filosofica determinare la natura di Dio. Dal termine platonico *theología* è derivato il termine aristotelico *theologiké*, già frequentemente usato nelle discussioni del circolo platonico, come è testimoniato dalle ultime opere di Platone, e confermato dagli stessi discepoli di tale filosofo.

<sup>4</sup> Platone, *Leggi* IV, 716<sup>e</sup>.

<sup>5</sup> Platone dà questa definizione della *paideia* (educazione, cultura) nella famosa immagine degli abitanti delle caverne all'inizio del libro VII della sua *Repubblica*. "Conversione" (in greco *metastrophé*, o *peritagogé*, cioè girare il capo e guardare nella direzione opposta) è un termine filosofico che Platone inventò per descrivere il volgersi dell'anima dal mondo dell'errore al principio del vero essere. Tale termine si adattò molto bene alla descrizione dell'esperienza religiosa del cristianesimo nascente, assieme al neo-coniato *metánoia* (cambiamento di mente, mentalità), e venne ampiamente ripreso dai Padri della Chiesa.

<sup>6</sup> La fede, specialmente nel senso cristiano, non è il prodotto di uno sforzo indipendente della ragione umana, ma un dono della grazia divina. L'Aquinate ed i tomisti, da un lato erano pienamente consapevoli della profonda differenza fra fede e ragione e nulla intendevano togliere alla grandezza della fede allorchè si

propriamente andrebbe definita "*teologia rivelata*". Il concetto originario di teologia, come si è detto, indicava ogni forma di accostamento razionale al problema di Dio. I filosofi cristiani erano soliti chiamarla "teologia naturale" in opposizione a quella soprannaturale. Tommaso d'Aquino stesso, d'altronde, fece una netta distinzione fra teologia nel senso greco del termine e teologia come rivelazione cristiana. Ed è in questo contesto che viene qui posto il problema del rapporto tra *scienza* e *teologia*. Naturalmente, le varie forme di teologia cristiana possono avere ed hanno di fatto ciascuna un atteggiamento differente nei confronti del problema del rapporto fra filosofia e teologia, ma nessuna più di quella tomista ha forse messo l'accento più insistente sull'aspetto razionale di tale problema.

Avendo cercato di chiarire, seppure in modo sommario, uno dei termini del rapporto che ci interessa, sarà opportuno procedere analogamente con il secondo. Come si possono definire oggi la *scienza* ed il *metodo scientifico* nel modo più generale e comprensivo? E' difficile, nel parere di chi scrive, trovare una definizione più sintetica di quella suggerita da **Stephen Jay Gould**<sup>7</sup>, un noto paleontologo: "*Science is a method for testing claims about the natural world, not an immutable compendium of absolute truths*" ("la scienza è un metodo per saggiare e provare le affermazioni che si compiono sul mondo della natura, non un compendio fisso ed immutabile di verità assolute"). In essa si trova l'umiltà, e nello stesso tempo l'*understatement*, che devono caratterizzare l'attuale atteggiamento scientifico, inteso come approccio provvisorio alla realtà, sebbene capace di spiegare ed interpretare tutte le informazioni e tutti i fatti sino a quel momento raccolti, nell'intento di pervenire ad una conoscenza ulteriore e sempre più approfondita di tale realtà, sia essa studiata fenomenologicamente che con metodi teorici.

Completterò tale definizione, citando un altro scienziato, che ha compreso molto bene, epistemologicamente, come opera la scienza, e quali sono i suoi limiti. Si tratta di **Richard Feynman**, Premio Nobel per la fisica nel 1965, ed uno dei pensatori più originali dello scorso secolo<sup>8</sup>: "*Scientific knowledge is a body of statements of varying degree of certainty - some most unsure, some nearly sure, but none absolutely certain...Now, we scientists are used to this, and we take it for granted that it is perfectly consistent to be unsure, that it is possible to live and not know*". ("la conoscenza scientifica è un corpo di affermazioni, che posseggono un grado variabile di certezza - alcune sono prevalentemente non sicure, alcune quasi sicure, ma nessuna è assolutamente certa.... Noi scienziati siamo abituati a questo modo di ragionare, e diamo per scontato che il non possedere la certezza è perfettamente consistente con lo stesso metodo scientifico, cioè che è possibile vivere e non conoscere").

E' bene ricordare questo pensiero di Feynman, quando sentiamo blaterare sull'ambiente, sulla salute, sulla nutrizione, sulla medicina, e così via, con affermazioni che hanno l'aspetto di verità assolute ed incontrovertibili, ma che nulla hanno a che fare con la *scienza vera*, che, oggi più che mai, è anzitutto umile, paziente ricerca.

Ma non è forse umile ricerca anche la fede? Dal dubbio alla verità in qualche modo intravista (e quando potrà mai finire questa ricerca?). Dalla verità intravista alla verità approfondita e conosciuta (e quando potrà mai finire questa ricerca?). Dalla verità conosciuta alla verità vissuta (e quando potrà mai finire questa ricerca?).

---

rivolgevano alle fonti di una cultura classica appena riscoperta, che consentiva di rendere raggiungibile l'ideale di una completa armonia fra fede e ragione; dall'altro lato, essi superarono l'epigramma polemico, brillante ma alquanto paradossale, di Tertulliano (*credo quia absurdum*), ricercando piuttosto nella ragione una giustificazione alla verità eterna e soprannaturale, secondo l'opposto epigramma di Anselmo di Canterbury (*credo ut intellegam*).

<sup>7</sup> Tale definizione di Gould si trova nel suo capitolo *Essay on a Pig Roast*, in *Bully for the Brontosaurus*, New York, W.W. Norton, 1991.

<sup>8</sup> Queste osservazioni si ritrovano nel suo volume *What Do You Care What Other People Think*, New York, W.W. Norton, 1988. Si confronti anche la sua autobiografia *Surely You are Joking Mr. Feynman*, New York, W.W. Norton, 1985.

Non essendo un epistemologo, e dato che la letteratura citata<sup>2</sup> copre esaurientemente ed esaustivamente lo sviluppo storico ed epistemologico del problema di cui ci occupiamo, mi limiterò a semplificare la descrizione dell'universo (non dell'universo fisicamente inteso, pur senza escludere la sua visione, ma di una sua fantasiosa immagine di tipo quasi onirico ed intellettuale, così come lo vedo io, e più sulla base di un richiamo fantastico all'armonia delle sfere aristotelica, piuttosto che sulla base della sua realtà fisica, chimica, biologica, che la Scienza ci permette oggi di conoscere in modo progressivamente più certo, con le prospettive che alla Scienza sono proprie) in sette mondi, quasi fosse costituito da sei sfere concentriche attorno ad un punto (simbolo del settimo mondo), dalla sfera enormemente grande, che si occupa degli "oggetti" più grandi, a quella enormemente piccola, che si occupa degli "oggetti" progressivamente più piccoli: il mondo delle stelle dapprima, poi, attorno ad una stella, il nostro pianeta e la vita in esso, poi ancora la cellula vivente, l'atomo, il nucleo, le particelle elementari, e le visioni speculative più recenti della fisica relative ai costituenti ultimi. Sei sfere geometricamente simboliche, sempre più piccole, in progressione dall'una all'altra, finché si arriva al "centro" dell'intero sistema, che simboleggerò con un punto, il settimo mondo di cui dirò più oltre.

## **2. IL PRIMO MONDO**

Da uomo che è entrato in un periodo di tempo che chiamiamo convenzionalmente secolo ventunesimo dalla nascita di Cristo<sup>9</sup>, non posso non essere ancora ripieno di meraviglia e di stupore guardando il firmamento, il primo mondo, nel senso, prima esposto, di quello da noi più distante. Oggi gli astronomi calcolano con ottima accuratezza la distanza delle stelle, formulano teorie sulla loro origine, sul loro destino, sulla loro esistenza. Ma non è sempre stato così. Gli Egizi credevano che le stelle fossero dei. Poi, notando la regolarità dei loro aggruppamenti, ne usarono per primi il movimento per determinare il passaggio delle stagioni, per fissare i tempi della semina e della raccolta, i tempi della vita. Fu così che l'uomo entrò nella Storia. I Greci primitivi pensavano che le stelle fossero come inchiodate alla volta del cielo. Aristotele riteneva che i corpi celestiali fossero permanenti, immutabili, e perfetti. Egli era talmente convinto di ciò, che allorché nel 134 a.C. "nacque" una nuova stella, la sua scoperta fu considerata un atto di omissione nella osservazione sperimentale di tutti i predecessori.

Nel Medio Evo, Copernico dimostrò che la terra non era il centro del sistema solare; ma la credenza di Aristotele continuò a prevalere, anche per la cocciutaggine dei piccoli allievi del grande Tommaso d'Aquino, finché nel secolo XVI la scoperta di nuove stelle, e soprattutto le osservazioni telescopiche di Galileo Galilei, che individuarono le macchie solari, e quindi rivelarono che la struttura solare era tutt'altro che immutabile e perfetta, consentendo altresì di esaminare corpi celesti invisibili ad occhio nudo, fecero crollare l'artificioso mondo tolemaico, aprendo la strada all'astronomia moderna. Ora osservatori con telescopi ottici da alcuni metri come quello del monte Palomar, oppure con telescopi ad onde radio, a radiazioni X o gamma, spingono le nostre indagini ai confini dell'universo: possiamo così percepire radiazioni che hanno iniziato il loro viaggio, per esempio, 12 miliardi di anni fa. Tenendo conto che le radiazioni elettromagnetiche viaggiano alla velocità di circa 300.000 chilometri al secondo, ciò significa che riusciamo ad osservare, in questo caso, distanze espresse, in chilometri, da circa 11 seguito da ventidue zeri ( $1.13 \times 10^{23}$  km), in qualsiasi direzione guardiamo. E' una cifra assai difficile da ponderare per chi non è abituato al linguaggio della scienza: basti pensare che un anno-luce (la distanza che la luce può percorrere in un anno) è di circa 9.7 migliaia di miliardi di chilometri. Passeggiando fuori dall'abitato e lungi da

---

<sup>9</sup> E' questa una datazione non troppo accurata. Come è ben noto, prendendo come base il racconto dei vangeli sinottici, e cercando di collocarlo nella Storia così come la conosciamo, con il possibile aiuto anche dell'astronomia (racconto della "stella"), una data più accurata di quella tradizionale collocerebbe tale evento in un momento compreso fra il quarto ed il settimo anno prima dell'inizio della nostra era. Quindi, idealmente, il "vero" ventunesimo secolo, se si basasse sulla collocazione storica della nascita di Cristo, è iniziato da un periodo di tempo compreso fra quattro e sette anni prima di quello che convenzionalmente riteniamo tale.

agglomerazioni urbane in una notte limpida e senza luna, gli oggetti celestiali osservabili ad occhio nudo sono pianeti oppure stelle della nostra stessa galassia, la Via Lattea; anche con una vista da superuomo si riuscirebbe a scorgere la galassia Andromeda solo come se fosse una stella sfocata e baluginante. La più vicina stella della nostra galassia, dopo il sole, la Proxima Centauri, è distante quattro anni-luce: sarebbe raggiungibile, alle nostre attuali velocità di viaggio nello spazio, in circa centoventi mila anni. Pur ragionando in termini di velocità della luce, noi vediamo il vicino sole così come era poco più di otto minuti prima della nostra osservazione, e la Proxima Centauri così come era circa quattro anni prima. Se si pensa che esistono almeno dieci miliardi di galassie, ognuna come un'isola di centinaia di miliardi di stelle, più lontano guardiamo (non ad occhio nudo, naturalmente, ma con gli strumenti della moderna astronomia), più in là nel tempo risale la radiazione che riceviamo, fino attualmente a circa 14 miliardi di anni-luce. Alcuni oggetti che vediamo potrebbero non esistere più nel momento in cui l'osservazione viene compiuta.

Una teoria cosmologica abbastanza accreditata ritiene che l'universo è il frutto di una espansione ancora in atto di una immensa palla di fuoco creata da una gigantesca esplosione (il cosiddetto *big bang*) circa 14 miliardi di anni fa. Le stelle ed i pianeti sono i prodotti risultati da questo scoppio cataclismico e delle sue conseguenze. Del racconto biblico della creazione<sup>10</sup>, vuoto (iniziale) e luce sono termini misteriosamente (qualcuno potrebbe dire) più vicini alla verità di quanto non si possa credere, in questa narrazione, per lo più simbolica e per nulla scientifica. Si pensi comunque che il *fiat lux* della narrazione biblica sarebbe stato percepibile, mediante gli occhi od adeguati strumenti ottici, da un ipotetico osservatore soltanto 300 anni circa dopo l'inizio del *big bang*.

Siamo solo noi, sul pianeta terra, gli adoratori di questa grande cattedrale che chiamiamo universo? Già sessanta anni fa *Harlow Shapley*<sup>11</sup>, celebre professore di astronomia alla Harvard University, stimava che potrebbero esserci cento miliardi di miliardi di stelle come il sole nello spazio. Assumendo, molto conservativamente, che uno soltanto su mille di questi "soli" possa avere acquisito pianeti, che uno soltanto su mille di questi pianeti possa trovarsi alla distanza giusta per poter accogliere la vita, così come la conosciamo, la quale richiede presenza di acqua, ossigeno, e così via, che ancora uno soltanto su mille di questi pianeti, che soddisfino a certi requisiti preliminari, riesca a mantenere per tempi sufficientemente lunghi un'atmosfera, e che infine uno soltanto su mille dei pianeti così selezionati riesca a conservare in tale atmosfera la corretta composizione per sostenere la nostra biologia, si conclude che potrebbero esserci almeno cento milioni di pianeti candidati, come il nostro, ad una vita del tipo della nostra. Dal punto di vista scientifico, è difficile rifiutare questa probabilità. E' pertanto verosimile che l'universo sia o sia stato popolato da esseri intelligenti, e che solo le barriere poste dalle distanze interstellari, come del resto succede per i terrestri, abbiano reso sinora impossibili gli incontri e le comunicazioni.

Per quanto riguarda il futuro, ancora il nostro sole ci fornisce una indicazione ben chiara, alla luce della scienza. Il sole è costituito per la metà circa da idrogeno; il resto da altri elementi. Alle altissime pressioni e temperature del centro solare si produce la "fusione" dei nuclei di idrogeno, con formazione di elio. In questo processo, che la tecnologia bellica dell'uomo è riuscita a riprodurre in forma massiccia per ora soltanto nelle bombe, dette appunto a "fusione nucleare", si ha conversione di massa in energia (una assai piccola porzione della massa totale in gioco scompare come tale e si trasforma in energia). E' proprio questa energia solare che rende possibile la vita nel nostro pianeta. Non vi è evidenza che la temperatura del sole, la quale è la misura di questa conversione di massa in energia, sia cambiata, nell'ultimo miliardo di anni, di quanto basta per rendere la terra inospitale per la vita. Ma ciò non vuol dire che la disponibilità di tale energia è infinita. Il primo principio della termodinamica ed i bilanci di massa ci consentono di calcolare che per almeno cinque miliardi di anni ci sarà ancora abbastanza idrogeno nel sole per sostenere la conversione di massa in energia, che è la fonte della vita biologicamente intesa. Da questo punto di vista, quindi, non dobbiamo (oggi ancora, almeno) preoccuparci.

<sup>10</sup> *Gen.*, 1, 1-3.

<sup>11</sup> H. Shapley, *Of Stars and Men*, Washington Sq. Press, New York, 1960.

E' comunque interessante eseguire un secondo calcolo, basato sul secondo principio della termodinamica<sup>12</sup> e sulla teoria delle reazioni chimiche. Tale principio non esclude che, nell'interno di un sistema come il sole, quando la temperatura, per esaurimento o quasi del combustibile chimico primario, l'idrogeno, si sia abbassata, poniamo a 700 gradi centigradi, e quindi l'irraggiamento nello spazio reso tale da non permettere più alcuna sopravvivenza biologica nel pianeta terra, l'elio od altri elementi non possano venire riconvertiti, attraverso reazioni chimiche o nucleari, in idrogeno (applicando così la teoria delle fluttuazioni), in modo da tornare a riscaldare il sole stesso. Affinchè ciò occorra, si può valutare necessario un tempo pari ad almeno 100 mila miliardi di miliardi di miliardi di miliardi di miliardi di anni perchè la probabilità di questo processo si verifichi al 50%. In altri termini, ciò non si verificherà mai! Non è più probabile che l'universo si ripopoli di "soli" caldi. Il nostro sole ed il nostro universo non possono rigenerarsi attraverso fluttuazioni casuali, a meno che non vi sia l'intervento di altri universi, con una fisica che ora è possibile solo teorizzare, che sfugge, per il momento.

E' come se lo studio di questo nostro universo stellare, di questo che ho chiamato, simbolicamente, primo mondo, ce lo presenti quale un orologio carico, che si sta in qualche modo lentissimamente scaricando. Se ad un certo punto si ricaricasse da solo, ciò costituirebbe un fatto unico nell'esperienza scientifica.

### 3. IL SECONDO MONDO

Il secondo mondo di questa mia visione è il mondo più direttamente sperimentabile, e più anticamente sperimentato, della vita quotidiana. E' un mondo la cui conoscenza ci è così familiare, che non occorre dilungarci oltre.

Sir *Isaac Newton*, che scoprì la legge universale della gravitazione e sviluppò le leggi della meccanica, fu forse uno degli scienziati più creativi in questo ambito. La scienza per Newton fu una lotta, una lotta titanica per la verità sulla realtà fisica. Non a caso, i suoi successori furono in grado di calcolare il moto dei pianeti nelle loro orbite con qualsiasi grado di accuratezza. Ciò consentì a rendere esattamente razionalizzabile ogni fenomeno fisico macroscopico. Non che tutto rientri in questa esattezza di prevedibilità. Ancora non conosciamo e non possiamo predire il comportamento di molti fenomeni macroscopici, anche naturali: basti citare, ad esempio, i terremoti, la meteorologia a non breve durata. In linea di principio, tuttavia, più osserviamo, più sperimentiamo con mezzi simulanti sempre più sofisticati, più possiamo modellare, più possiamo comprendere, più possiamo interpretare, più possiamo prevedere il comportamento anche di fenomenologie assai complesse. Per usare le stesse parole di Sir Isaac Newton<sup>13</sup> "come nella matematica, così nella filosofia naturale l'investigazione delle cose difficili con il metodo dell'analisi dovrebbe sempre precedere il metodo della composizione. Questa analisi consiste nell'esecuzione di esperimenti ed osservazioni, nel ricavarne conclusioni per induzione, e nel non accettare contro queste conclusioni alcuna obiezione tranne quelle tratte dagli esperimenti o da altre verità certe". Peccato che questa riflessione di poche righe, ma così esplicita nel correlare epistemologicamente il problema della scienza con quello della "filosofia naturale" non riveli nulla su ciò che Newton considera "verità certe".

---

<sup>12</sup> Tale principio, che è sperimentalmente accertabile, ci informa sul modo in cui avvengono le conversioni di energia. Operando come avviene nell'universo, in un modo che chiamiamo "irreversibile", che poi, semplificando l'espressione, significa nel tempo (il tempo come lo si può misurare fisicamente), ad ogni conversione di energia corrisponde una sempre minore disponibilità dell'energia a venire convertita. Per rendere riconvertibile tale energia occorrerebbe che il valore di un'altra grandezza termodinamica, che chiamiamo entropia, nell'universo, diminuisse. Invece, nei fenomeni "irreversibili" l'entropia globale dell'universo è sempre in aumento.

<sup>13</sup> I. Newton, *Optics*, Dover, p.404, New York, 1952.

#### 4. IL TERZO MONDO

Il terzo mondo di cui vogliamo interessarci, in questo viaggio, è il mondo delle cellule biologiche. Le cellule posseggono dimensioni variabili, ma tipicamente una loro sezione ha una dimensione trasversale dell'ordine di un micrometro (un decimillesimo di centimetro) o non molto più. Una cellula vivente si divide in due cellule ogni circa venti minuti.

Nelle cellule umane, vicino al centro si trova un nucleo contenente quarantasei cromosomi: ventitre di questi provengono dal padre e ventitre dalla madre. I cromosomi sono formati da circa un milione di geni, che costituiscono la nostra vera eredità biologica. Ogni gene controlla la sintesi di molecole essenziali, come gli enzimi, che a loro volta costruiscono e regolano i nostri corpi, incredibilmente complicati.

Il problema dell'origine della vita, assieme a quello della riproduzione della vita in laboratorio, che di per sè non dovrebbe recare inconciliabili fratture fra scienza e teologia naturale, ha invece prodotto infinite diatribe e generato molte incomprensioni fra scienza e fede cristiana. Senza voler qui richiamare il confronto, d'altronde ben noto, le posizioni attuali della Chiesa cattolica sembrano più disponibili ad accettare i principi evoluzionistici, ormai ben accertati sul piano scientifico, e che in realtà non comportano nè gravi nè seri problemi sul piano teistico. L'intervento creatore, infatti, può intravedersi anche se radicato intimamente e finalizzato nelle leggi della biologia. Ben diverso è, invece, il discorso relativo alle manipolazioni genetiche e riproduttive riguardanti l'uomo, in cui anche la teologia naturale, oltre quella rivelata, possono trovare terreno di scontro con talune azzardate posizioni estremistiche di, a dire il vero, assai pochi veri scienziati. Qui, per altro verso, considerazioni religiose a parte, dovrebbe essere il senso di autolimitazione dovuto alla ancora ben limitata conoscenza di taluni meccanismi biologici, e degli effetti disastrosi, sia sul piano etico che su quello naturale, che potrebbero conseguirne, ad imporre massima cautela e doverosa prudenza.

Il corpo umano è formato da numerosi tipi di molecole. Molte di queste molecole sono asimmetriche (isomeri ottici, che su scala molecolare si comportano come, ad esempio, una mano destra ed una sinistra, oppure un oggetto e la sua immagine speculare: comunque si dispongano o comunque si ruotino, i due non saranno mai sovrapponibili). Ciò deriva dal fatto che tali molecole derivano dal cibo di cui ci nutriamo, e che in natura gli enzimi selezionano soltanto molecole con loro compatibili (è come se una mano sinistra, di fronte ad un paio di guanti, scelga il guanto sinistro e rifiuti ovviamente quello destro). Gli enzimi ed i muscoli si costruiscono unendo catene assai lunghe di amminoacidi, attraverso una reazione di eliminazione di una molecola d'acqua fra ogni amminoacido e la catena in crescita. Tali catene prendono il nome di proteine. I vari tipi di proteine, esistenti nel corpo umano, provengono da una ventina di amminoacidi diversi, di cui tutti, tranne il più semplice, sono asimmetrici, e posseggono la asimmetria che denominiamo "L" (da *laevo*, quasi un guanto per la mano sinistra). Solo gli amminoacidi-L possono venire assimilati ed utilizzati dagli enzimi per costruire le proteine necessarie alla vita. Gli amminoacidi-D vengono eliminati dall'organismo vivente o dal corpo umano, se sono presenti nel cibo. Il mondo della vita è quindi un mondo-L, per quanto riguarda gli amminoacidi e le proteine. Per quanto riguarda gli zuccheri, invece, che sono le molecole base con cui sono formati i carboidrati, ugualmente necessari per la vita, ed ugualmente presenti negli organismi viventi e nell'uomo, siamo in un mondo prevalentemente D ("D" da *dextro*, quasi un guanto per la mano destra; tali denominazioni provengono da considerazioni steriche, pur esistendo in natura la capacità di trasformare, in casi ben determinati, un isomero sterico nell'altro).

Se vi fossero, nello spazio, altri mondi viventi diversi dal nostro, non vi è nessuna ragione per ritenere che non debbano anch'essi essere mondi di amminoacidi-L e zuccheri-D, come noi siamo fatti. E' stato dimostrato, tuttavia da **Henry Eyring**<sup>14</sup>, professore di chimica all'Università dello Utah (Salt Lake City), autore della nota ed ormai universalmente accettata teoria delle velocità assolute delle reazioni chimiche, che assumendo una certa concentrazione di nutrienti

<sup>14</sup> H. Eyring, *Reflections of a Scientist*, pp.67-69 Deseret Book Co, Salt Lake City, Utah, 1983.



chimici nel "brodo" primordiale, ed applicando la teoria delle reazioni chimiche le probabilità che si formino stampi molecolari per isomeri-*D* piuttosto che per isomeri-*L* sono all'incirca uguali. Non sarebbe, pertanto, inconcepibile, sul piano scientifico un mondo diverso dal nostro e speculare rispetto al nostro. Se così fosse tale mondo sarebbe per noi del tutto inospitale: non potremmo digerire i loro cibi, i matrimoni incrociati risulterebbero sterili, e così via. Non vi sarebbe però alcun impedimento alla mutua comprensione e ad ogni altro tipo di scambio sociale.

Il fatto che nel nostro mondo biologico ogni entità vivente, dalla più piccola delle cellule all'uomo, usi solo amminoacidi-*L* e zuccheri-*D* per crescere e svilupparsi ci fa intravedere una meravigliosa unità di comportamento e di compatibilità reciproca. Non solo le leggi della meccanica celeste e terrestre, ma anche le leggi della biologia, obbediscono docilmente ad un piano armonico di suprema intelligenza.

## 5. IL QUARTO MONDO

Il quarto mondo è il mondo della chimica, fatto di atomi e molecole, che posseggono dimensioni di gran lunga più piccole di quelle delle cellule viventi. Basti pensare che se si prendessero degli atomi di elio, che sono con buona approssimazione sferici, e si mettessero in fila, gli uni addossati agli altri, senza soluzione di continuità, ne occorrerebbero 107,5 milioni per fare un centimetro.

Mi limiterò a solo due considerazioni, la struttura dell'ammoniaca e la teoria delle velocità assolute delle reazioni chimiche, di cui **Henry Eyring** è stato fondatore, per tentare di svelare, ad un lettore lontano da esso, le recondite armonie di questo mondo.

L'ammoniaca ha una struttura piramidale, con il centro dell'atomo di azoto all'apice ed i centri dei tre atomi di idrogeno ai vertici del triangolo di base, una specie di ombrello aperto, se si vuole. Caratteristica fondamentale di tutte le molecole chimiche è la possibilità di vibrare. L'ammoniaca, in particolare, vibra rovesciando la sua struttura piramidale (come fosse un ombrello rovesciato da una intensa folata di vento) circa ventiquattromila milioni di volte al secondo. Se si introduce in un tubo ammoniaca gassosa e si fa attraversare il tubo da un fascio radar, variandone la frequenza, il segnale di questo fascio radar si attenua fino a sparire allorchè la frequenza radar è esattamente uguale alla frequenza di inversione della struttura piramidale dell'ammoniaca. In tal modo, l'ammoniaca potrebbe venire usata come un orologio, capace di segnare intervalli di tempo ognuno esattamente uguale ad un ventiquattromila milionesimo di secondo, con accuratezza senza precedenti. La cosa ancor più interessante è che tale frequenza di vibrazione non è influenzata dalla temperatura, nè dall'ambiente, finchè l'ammoniaca è presente come tale. Le cose umane che riteniamo più importanti, l'economia, la politica, i regimi degli Stati, la religione, la stessa scienza, le mode, non turbano minimamente l'armonia suprema delle molecole, i loro comportamenti, il loro più intimo ordine. Forse in ciò incominciamo ad intravedere la verità, anche se con una "v" molto minuscola.

All'inizio degli anni venti del XX secolo, le teorie del legame chimico erano ancora in una fase poco avanzata. Così, ad esempio, si riusciva a spiegare meno di un decimo della forza di attrazione che tiene uniti due atomi di idrogeno, a temperatura sufficientemente bassa, per formare una molecola. Poichè ogni atomo è costituito da un nucleo con una carica positiva elementare, esattamente controbilanciata dalla carica negativa elementare dell'elettrone, si pensava che una qualche distorsione dei due atomi, che così accoppiavano le loro cariche elettroniche potesse spiegare il legame; ma in questo modo solo una piccola parte dell'energia di legame, misurabile sperimentalmente, poteva venire razionalizzata. La restante parte della forza di legame era ancora un mistero. La risposta venne dall'applicazione della meccanica quantistica che considerò la coppia elettronica come interscambiabile e delocalizzata lungo tutto la molecola, fornendo infine una valutazione teorica dell'energia di legame assai vicina a quella sperimentalmente determinata.

Fu ugualmente l'applicazione della meccanica ondulatoria e della termodinamica alla teoria delle reazioni chimiche, verso la metà degli anni trenta del ventesimo secolo, che rese possibile ad Eyring di quantificare l'interpretazione di una reazione chimica come passaggio tra due valli di energia (la valle dei cosiddetti reagenti e quella dei cosiddetti prodotti della reazione),

attraverso un passo, che separa le due valli, passo che rende conto della necessità di portare il sistema reagente ad un valore di energia superiore a quello delle due valli. Ciò consentì di razionalizzare e giustificare appieno il concetto empirico dell'energia di attivazione che i chimici avevano appreso sin dalla seconda metà dell'ottocento.

Anche se la complessità del trattamento fisico-matematico non ha ancora consentito la piena risoluzione quantitativa di tutte le problematiche poste dalla chimica, è certamente consolante ed entusiasmante notare che due armi teoriche, come la meccanica quantistica e la termodinamica moderna, capaci di rendere pienamente conto del comportamento della chimica e delle sue reazioni sono anche quelle che spiegano ed interpretano tutti gli aspetti microscopici e macroscopici del mondo naturale, lasciando persino allo scienziato una sensazione di stupore e di reverenziale tremore, davanti all'ordine ed all'esattezza dell'universo microscopico e molecolare in cui egli riesce a spingere il suo sguardo.

## 6. IL QUINTO MONDO ED IL SESTO MONDO

Nell'interno dell'atomo, si è prima detto, si trova il nucleo: è questo il quinto mondo che considereremo, nel nostro viaggio verso il sempre più piccolo. Il nucleo è il luogo ove è collocata la maggior parte della massa dell'atomo. Il nucleo è piccolissimo rispetto all'atomo: ci vorrebbero circa cento mila nuclei messi in fila, l'uno accanto all'altro, per coprire una distanza pari al diametro di un singolo atomo! Abbiamo prima detto che ci vorrebbero circa 108 milioni di atomi di elio per coprire un centimetro. Le vibrazioni dei nuclei atomici hanno frequenze di circa un milione di volte superiori a quelle degli atomi.

Andando nel così piccolo, come il nucleo atomico, è naturale meravigliarsi che il nucleo non è ancora una struttura elementare. Esso è infatti composto da particelle, rivelate sperimentalmente "bombardando" i nuclei con atomi carichi od elettroni: i frammenti si osservano in una "camera a nebbia". Si è così trovato che il nucleo è formato da particelle cariche positivamente, i protoni, e da particelle non cariche, i neutroni, possedenti all'incirca la stessa massa dei protoni.

Per venticinque anni dalla scoperta delle particelle da cui il nucleo atomico è costituito, ritenute per molto tempo da allora particelle "elementari", ossia non divisibili, gli scienziati hanno ritenuto per il nucleo il principio della *parità*. E' il principio secondo cui il nucleo non riconosce il "sopra" od il "sotto", e possiede quindi le stesse proprietà in tutte le direzioni. Un famoso esperimento ha poi sfatato questa credenza. Se collochiamo l'isotopo radioattivo cobalto sessanta in un campo magnetico, i suoi nuclei si allineano con il loro polo sud rivolto verso il polo nord terrestre. Essendo tale isotopo radioattivo per emissione di elettroni veloci, con una certa frequenza i nuclei emettono elettroni. Se i nuclei fossero simmetrici, emetterebbero elettroni sia verso il polo nord che verso il polo sud del campo magnetico. Si osserva, invece, che tali elettroni vengono "sparati" preferenzialmente verso il polo sud. Si è, pertanto, dovuto abbandonare il principio della parità per i nuclei.

Fino a circa ottant'anni fa, questo quinto mondo, il mondo del nucleo, con le sue particelle elementari, costituiva assieme alle particelle elementari negative, gli elettroni, l'ultima frontiera del "più piccolo". Ora, a partire dagli anni sessanta del ventesimo secolo, si sta aggiungendo un nuovo mondo, il sesto mondo in questa nostra classificazione verso il sempre più piccolo. Dapprima i *quark*, particelle con carica frazionaria rispetto alla carica elementare, poi i *solitoni*, conduttori unidimensionali, con carica frazionaria e numero di elettroni frazionario. Si tratta sin qui di aspetti sperimentabili del comportamento della materia, e come tali assimilabili al progresso innovativo della scienza fisica, che dispone oggi di acceleratori sempre più sofisticati e potenti per lo studio delle particelle elementari.

Negli ultimi settantacinque anni all'incirca, sul piano della sola teoria, è stata infine formulata una interpretazione dell'universo (teoria delle corde (*strings*) e delle supercorde (*superstrings*)), secondo cui tutta la materia e l'energia, e persino lo spazio ed il tempo possono derivare da una specie di anelli infinitesimi di materia primordiale, vibranti e contorcendosi convulsamente in un iperspazio a dieci dimensioni o più. **Edward Witten**, professore di fisica

all'Institute for Advanced Study di Princeton, fu uno dei principali promotori di tale teoria. Il campo delle supercorde vibranti è persino meno accessibile dei quasar ai confini dell'universo visibile. Si pensi che il rapporto di dimensioni tra una supercorda ed un protone è quello che esiste tra un protone ed il sistema solare. Per saggiare sperimentalmente l'esistenza di questa ipotetica realtà occorrerebbe costruire acceleratori di particelle lunghi 1000 anni-luce (l'intero sistema solare ha la dimensione di solo un giorno-luce). In altri termini non potremo mai sapere se tale teoria è vera. Su queste stesse basi, altri fisici, come *Sidney Coleman*, e *Andrei Linde*, hanno speculato che il nostro cosmo, blasonato da un numero così grande di galassie, potrebbe essere soltanto uno fra numerosissimi universi, magari (ma non necessariamente) con leggi fisiche simili alle nostre, oppure completamente diverse, e con abitanti simili a noi, o completamente dissimili. Siamo forse di fronte a quella che qualche giornalista scientifico<sup>15</sup> ha battezzato *scienza ironica* (potremmo anche chiamarla *scienza pirandelliana*, nel senso che, come in molte opere del grande Siciliano, si riduce la verità e la realtà ad una immagine eminentemente soggettiva) nel desiderio di liberare la scienza dalla dipendenza dal concetto di verità oggettiva? Oppure, al contrario, ci stiamo avvicinando ad una comprensione migliore della realtà? Chi di Scienza si occupa non può che rispondere positivamente alla seconda di queste due domande.

La Scienza ha provato, con l'umiltà ed il limite di confidenza che gli sono propri, l'esistenza degli atomi, degli elementi e dei loro composti, del DNA, dei batteri e delle cellule, delle stelle e delle galassie, della gravità e dell'elettromagnetismo, della selezione naturale e delle leggi chimico-biologiche che presiedono alla vita. Queste acquisizioni, pur perfezionabili e mutabili, rimarranno in gran parte vere - nel senso di quella verità scientifica di cui abbiamo parlato e che è sempre una approssimazione, più o meno spinta, nei confronti della realtà - fra un secolo, forse anche fra un millennio da ora. Perché allora questa apparente agitazione fra gli scienziati? Non pretendo di avere la risposta. Ritengo, tuttavia, che al di sopra di tutto e di tutti - e forse proprio questa è la ragione di quest'ansia verso il nuovo, travolgente e provocatorio - aleggia una suprema domanda. Perché in questo universo c'è qualcosa invece che il nulla? Perché invece del buio c'è la luce?

Ciò mi conduce all'ultimo punto di queste mie riflessioni.

## 7. IL SETTIMO MONDO

I sei mondi, sinora esaminati, rivelano, tutti senza distinzione, ordine e complessità, dall'enormità e longevità degli spazi stellari, alla predicibilità della vita di tutti i giorni - almeno entro certi limiti cui è sinora giunto il nostro studio, ancora in progresso per molti aspetti -, alla unicità ed alla unità della vita, alle regolarità del comportamento chimico, alla struttura del nucleo ed a quella delle particelle elementari, le cui indagini e le cui conoscenze sono ancora lungi dal potersi ritenere definitive.

L'universo, tuttavia, non solo è complesso, ordinato, esatto, predicibile nella sua fenomenologia, ma è anche in corso di esaurimento (come fosse un orologio che si scarica). Il secondo principio della termodinamica ci assicura che un sistema isolato, appunto come crediamo sia il nostro universo (se non esistono altri universi, cosa che non possiamo dimostrare con l'esperienza, così come con l'esperienza indaghiamo il nostro universo), non può che passare da stati meno stabili verso stati sempre più stabili, che rendono l'energia, necessaria alla vita, sempre meno utilizzabile. Quindi, dei due casi l'uno: o vi sono eccezioni a questi principi fisici, eccezioni, tuttavia, che mai abbiamo potuto conoscere, e quindi non potremmo mai affermare in modo scientifico, oppure il nostro universo non è un sistema chiuso.

Secondo la prima ipotesi, propugnabile da cultori della termodinamica dei fenomeni "irreversibili", si potrebbe postulare che i principi della termodinamica classica (sempre minore disponibilità dell'energia nei processi irreversibili che si producono in un sistema chiuso), si verificano solo in questa era cosmologica in cui ci troviamo (dal *big bang* in poi). Infatti, ad una fase di espansione, come quella attuale, almeno quella che viene ritenuta generalmente la fase attuale, potrebbe poi seguire una fase di compressione dell'universo, con ritorno al punto iniziale e

---

<sup>15</sup> J. Horgan, *The New York Times*, 17 luglio 1996.

con una possibile ripresa ciclica. La seconda di queste ipotesi è quella cui abbiamo accennato (universi infiniti, teoria delle supercorde). Entrambe queste ipotesi non sono, almeno per ora, realisticamente assoggettabili a verifica sperimentale. Per la prima bisognerebbe aspettare la fase cosmologica di compressione dell'universo, fase in cui la vita scomparirebbe assai ben prima che la compressione ci riporti al punto iniziale, se non si fosse già estinta, durante il raffreddamento del nostro sole o di eventuali altri "soli", nella fase di espansione, ciò dipendendo dalla collocazione del "punto di inversione" nel ciclo. Per la seconda ipotesi valgono le considerazioni appena esposte, per non parlare di eminenti scienziati e fisici teorici (lo stesso *Stephen Hawking*, ad esempio) che ritengono antropiche le cause di dissolvimento del pianeta Terra (ad esempio guerre nucleari, disastri ecologici provocati dall'uomo, e così via), assai prima del "punto di inversione" di cui sopra.

In entrambi questi casi, comunque, la visione teologica dell'universo (o degli eventuali universi) che ne deriva è quella di un universo ateistico, o, nel migliore dei casi, panteistico, in cui l'uomo non ha alcun valore che superi quello di ogni altro essere vivente, vegetale od animale, tranne forse quello di rendersi conto della fatalità che su di lui incombe, come sull'universo intero.

Esiste, tuttavia, e per fortuna, una terza via per uscire dallo scenario desolante e sconsolante, che ho appena configurato, e per risolvere il dilemma che la stessa scienza ci pone, dilemma che è obiettivamente presente, come interrogativo almeno, ma, direi di più, come problematica insita e profonda, in tutti i sei "mondi" considerati.

Vi è Qualcuno fuori dal mondo fisico, nel senso che è fuori dalla materia, fuori dal cronotopo, Qualcuno che è Legge (forse si potrebbe chiamare *Lògos* con significato non lontano da quello giovanneo, che a sua volta ha preso in prestito la parola dall'ellenismo filosofico di quei secoli), Legge (o *Lògos*) - desumibile dai caratteri matematici, con cui, da Galilei in poi, gli scienziati trovano "scritto" l'universo - cui la materia, il tempo e lo spazio obbediscono, con l'ordine, l'esattezza, e la complessità dell'universo fisico, e di cui l'ordine, l'esattezza, e la complessità sono immagini, Qualcuno che è Intelligenza e Potenza, e di cui l'intelligenza e la capacità esplorativa dell'uomo sono immagini, Qualcuno che, come Legge, Intelligenza e Potenza, da non intendersi, tuttavia, con etimologia antropologica, era presente prima del *big bang*, o di qualsiasi altra modalità secondo cui abbia avuto inizio il nostro universo, che proprio secondo questa Legge, Intelligenza e Potenza ha preso forma, Qualcuno che, come Legge, Intelligenza e Potenza, è presente ovunque nell'universo, perchè senza questa Legge, senza questa Intelligenza, senza questa Potenza l'universo non potrebbe sussistere, nè evolvere, nè trasformarsi, per tendere ad un fine in cui ogni ordine, ogni intelligenza, ogni capacità si ricapitolino in Lui.

Per dire con il Poeta<sup>16</sup>, "*Brüder, über'm Sternezeit Muss ein lieber Vater wohnen*" („Fratelli, al di sopra della volta stellare, deve abitare un Padre amorevole“). Quale nome più confortante, più rassicurante e più tenero per questa Legge, Intelligenza, e Potenza, che chiamarla Padre<sup>17</sup>?

Qualsiasi nome noi diamo a Colui che chiamiamo Dio, con linguaggio teologico antico, come si è visto, non è certamente questo nome assegnato, bensì la Sua Realtà, trascendente ogni realtà fisica, eppure misteriosamente presente in questa realtà, a guidare la Storia.

Ecco perchè, nella raffigurazione geometrica con cui ho esordito, ho voluto esprimere tutto ciò, che chiamo semeioticamente settimo mondo, il mondo del Creatore, il mondo del *Lògops*, con un simbolico punto, perchè il punto, nella geometria euclidea, è all'origine di tutto, e nello stesso tempo è in tutto. Non andiamo, tuttavia, al di là dei simboli. Allorchè uno dei primi astronauti sovietici, tornando dallo spazio affermò, molto orgogliosamente, di non aver incontrato Dio nei cieli, mostrò soltanto di confondere la realtà con un simbolo poetico. E questa Realtà, in cui tutti viviamo e siamo, è troppo seria perchè possiamo scambiarla o peggio identificarla con simboli. Ed in questo è la stessa Scienza, con l'uso che essa compie del formalismo simbolico, a darci la prima lezione.

<sup>16</sup> F. Schiller, *Zur Freude*, 34-35.

<sup>17</sup> *Rom.*, 8, 14,15. "...coloro che sono guidati dallo Spirito sono figli di Dio. ...(in virtù di questo Spirito) noi gridiamo Abbà, Padre."

Non è mia intenzione, nè rientra fra le mie competenze, estendere questa visione ad altre implicazioni epistemologiche. Desidero, invece, nel concludere, ritornare al punto da cui ero partito. Avevo richiamato l'attenzione sulle origini degli ideali culturali del mondo occidentale, in cui si opponevano le due forme fondamentali della *paideia* greca: quella dei sofisti e dei retori, rappresentata da Protagora, e quella del Socrate platonico. Aristotele ben comprese la lezione del suo maestro Platone quando concepì la "filosofia prima", che trascende i limiti del mondo sensibile e sperimentabile, essenzialmente come teologia, e riassunse il suo fine educativo sostenendo che l'uomo non deve accontentarsi delle cose *umane*, ma deve cercare di *partecipare della vita eterna* (*athanatizein*)<sup>18</sup> per quanto gli è possibile. Aristotele pensava qui alla vita contemplativa del filosofo, ed alla visione di Dio in cui il suo ideale di vita filosofica raggiunge il compimento.

Alla stessa conclusione posso giungere, partendo dalla Scienza. La Scienza e la tecnologia si fondano spesso sui postulati. La verità dei postulati si manifesta esaminando i risultati degli "esperimenti", che possono venire predetti, quando tali postulati vengono adottati. Talvolta, però, si compiono anche estrapolazioni, pur con molta cautela. Ciò vale, ad esempio, per il cosiddetto postulato dell'uniformità (osservando le regole ora, possiamo postulare che erano le stesse nel passato, e saranno le stesse nel futuro; l'affidabilità della progettazione tecnologica si basa anche su tale postulato). I postulati sono un'arma potente nella ricerca della verità. In modo simile, per cercare la verità nell'universo dello spirito, inteso come universo che permea l'essenza dell'universo che conosciamo, di ogni possibile universo, è necessario impiegare postulati che non si possono dimostrare. La scienza, d'altronde, non spiega tutto, non interpreta tutto: proprio per questo, le teorie, che essa propone, sono mutabili. Sono "verità", con una "v" minuscola, alla ricerca continua della "Verità".

Se prendessi tutto ciò che mi insegna la Scienza, se prendessi tutto ciò che trovo nella "teologia rivelata", nelle Scritture e nei Profeti, e tentassi di conciliare queste due conoscenze, le mie domande potrebbero lasciarmi nel dubbio, in numero altrettanto uguale al numero di quelle che viceversa riceverebbero piena risposta. Nessun approccio intellettuale è in grado di soddisfare tutta la curiosità del ricercatore. Ogni risposta potrà sollevare altre domande. E' così anche nella Scienza, ma non apostato dalla Scienza per tale ragione.

Anche Aristotele, all'inizio della sua *Metafisica*<sup>19</sup> si chiede se l'idea della conoscenza del sovraumano non sia al di là dei limiti della stessa natura umana. Alcuni degli antichi poeti greci, egli afferma, sembra pensino così e riservano tale conoscenza a Dio. Ma Aristotele rifiutò questa posizione, e sostenne convinto, come si è detto, che nell'idea dell'uomo è compreso il divino, che l'uomo mortale può giungere a vivere una vita immortale.

La tensione dell'uomo verso l'Eterno non può venire appagata nè dall'eredità biologica nè dalla fama. Anche chi non crede, ed alla sola Scienza si affida, porta certamente con sè un pio desiderio di speranza beata, che si può persino scambiare con un modo di religione e di preghiera.

---

<sup>18</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea*, X, 7, 1077<sup>b</sup> 31.

<sup>19</sup> Aristotele, *Metafisica*, I, 2, 982<sup>b</sup> 11.

#### 40. *PERCHE' QUARANTA*

Giunti a questo punto, a chi legge (ammesso che vi sia mai un lettore) verrà data una giustificazione del titolo che si è voluto dare a questa “macedonia” di interventi, (ciò vale anche per i “pensieri” non datati, e quindi scritti espressamente per questa “presentazione”), ma non certo condizionati da tale circostanza, che deve ritenersi puramente occasionale. E tutto questo non certo (e chi lo potrebbe?) per voler essere epigono dell’Umberto Eco de “Il Nome della Rosa” (“nomina nuda tenemus”), bensì per un richiamo preciso (qualcuno forse dirà semantico) alle lingue medio-orientali, così care a chi questi “pensieri” ha formulato, per le quali la scrittura iniziante da destra comporta anche che l’ultima pagina di un libro (l’ultima per un “occidentale”) sia la prima. Così, tale spiegazione fornirà anche il destro, a chi lo vorrà, di risparmiarsi ogni fatica, chiudendo, prima ancora di aprirlo, qualsiasi discorso, come si fa con gli elaboratori elettronici.

I numeri, proprio i numeri, lungi dall’essere i simboli aridi che molti denunciano come armi e vettori della nostra società tecnologica, sono stati in ogni tempo anche supporto di trascendenza, di speculazione metafisica, di sogno, veicolo e sonda dell’avvenire, od almeno del desiderio di raffigurarlo e di prevederlo. I numeri sono una sostanza poetica; quasi come le parole, essi sono stati gli arnesi del poeta, oltre che gli strumenti del contabile e dell’uomo di scienza. I numeri, le cifre, non sono tutta la storia dell’uomo, ma la riuniscono, la percorrono da capo a capo. I numeri sono profondamente “umani” e profondamente “divini”.

Ebbene, se c’è un numero che rappresenta, meglio di ogni altro, l’incontro dell’ “umano”, inteso addirittura nel senso del cosmico, con il “divino”, questo è proprio il numero quaranta (quattro per dieci). Dieci è il numero del “divino” come manifestazione della volontà del Trascendente e della sua Legge. Non a caso, nell’antichissima religione egizia, ogni (1) terna (3) di “divinità”, combinata con altre due terne (totale “tre”), formava l’enneade (9) che presiedeva come “dio” (“ne’ter”, al singolare, (1)) di quella località alle regole del comportamento sociale, e dieci (come “nove” più “uno”) è appunto l’espressione di questa volontà e di questa presenza, la “pienezza” divina che si manifesta all’uomo ed incide sulla vita dell’uomo. Il decalogo che si manifesta all’uomo ed incide sulla vita dell’uomo. Il decalogo sinaitico riprenderà proprio questo primevo significato. Dall’altra parte il quattro, sin dall’alba della storia egizia, è stato il simbolo della raffigurazione cosmica per eccellenza, con al centro l’uomo ed il suo significato è oggi talmente universale nei “punti cardinali”, che tutti ne hanno fatto man bassa, finchè hanno potuto. Ancora appellandosi all’antico Egitto, mentre la somma di numeri è lecita solo per grandezze “omogenee” (oggi si direbbe che hanno le stesse “dimensioni”), il prodotto esprime l’interazione. Da qui il significato di quaranta, cui si è fatto cenno. Quaranta sono, secondo la tradizione biblica, gli anni passati da Israele nel deserto del Sinai. E che cosa, meglio del deserto rappresenta il luogo dell’incontro e nello stesso tempo dello scontro con il Divino, il luogo del rifugio, della salvezza, e nello stesso tempo della tentazione, della prova?

Chi legge (ammesso che vi sia mai un lettore) consideri tutto questo, e, se avrà (od avrà avuto, a seconda che questa pagina sia stata letta per prima, come dovrebbe, o per ultima, come non avrebbe dovuto) pazienza e conoscenza del valore simbolico dei numeri, troverà altri segnali. Ma non li svelerò, se non altro per non togliere il piacere (si fa per dire) di scoprirli.

Ignazio Renato Bellobono

# Quaranta Pensieri



Ignazio Renato Bellobono è nato il 12 novembre 1932 ad Alessandria d'Egitto, dove i genitori, siracusani di origine, si erano trasferiti attratti dall'atmosfera cosmopolita che, dall'inizio del XX° secolo, le comunità greca, italiana, francese, inglese e quella copta autoctona avevano creato nella città, quale capitale culturale dell'ellenismo mediterraneo.

Consegue ventunenne la laurea in chimica industriale all'Università di Milano. Della laurea è stato relatore il Prof. Livio Cambi, con il quale egli pubblica il suo primo lavoro scientifico (1954). Si avvia alla carriera accademica di ordinariato, come professore di chimica all'Università La Sapienza di Roma (1971) e poi in quella di Milano (fino al 2008), dove ha diretto il Centro di Ricerca Ambientale. Autore di oltre 260 pubblicazioni scientifiche, di 16 brevetti industriali, membro di Società Scientifiche Internazionali (Chartered Scientist, Chartered Chemist, e Fellow of the Royal Society of Chemistry). È stato consulente di primarie aziende industriali, tra cui Snia Viscosa ed Ansaldo.

Antesignano della "chimica verde", orienta, con la fotocatalisi, gran parte dei propri studi proprio verso questo settore, fondando un'area di ricerca innovativa e attenta all'ambiente ed alla salute.

*I lavori sulle applicazioni ambientali sono reperibili su ResearchGate, LinkedIn, AcademiaEdu.*



**Fondo  
Prof. Bellobono**

RICERCA PER L'AMBIENTE